

RACCOLTA

Di tutti i più rinomati Scrittori

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie
hanno preso forma di Regno

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO SETTIMO.



N A P O L I

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXIX.

Con licenza de' Superiori.



ALLA MAESTA'
D I
MARIA CAROLINA
D' AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE .

S. R. M.



L continuo zelo , che ho
sempre ayuto pe' l' vantaggio e' l' co-
modo del Pubblico , mi ha fatto im-

a 2 pren-

prendere l'edizione de' migliori Storici
Napoletani raccolti insieme, ed esatta-
mente stampati in una Collezione .
L'ambizione di farla comparir decora-
ta d' un illustre ed augusto nome, mi
dà l'ardire di mettervi in fronte quel-
lo della M. V. Mi lusingo, che tra i
diversi titoli, onde farà la mia impre-
fa per guadagnare l' approvazione del
Pubblico, sia questo forse il principa-
le, dacchè fa ognuno il gusto singola-
re, che ha V. M. per le Scienze e le
belle Arti, e'l distinto favore, che
lor si compiace di accordare . I vostri
fedelissimi sudditi non cessano di am-
mirare e decantar questa tra le altre
belle qualità, che adornano il vostro
eccelso animo; ed io per parte mia
non vo' lasciar indietro agli altri nel
render pubblica testimonianza ad esso,
ed

ed agli altri infiniti pregi , che concorrono nella persona di V. M. per rendervi l'idolo de' nostri cuori , e l'ammirazione di tutto il Mondo . La generosa vostra benignità mi fa ragion di sperare , che siate per gradire questo picciol omaggio della mia divozione , e proteggere gli sforzi d' un vostro fedel Vassallo in illustrare la Storia di questo Regno , ed arricchir d' utili e pregiati libri i torchi Napoletani . Non mancherà ciò di accrescere la vostra gloria , e di consregarla alla più rimota posterità , dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di esigere que' ringraziamenti , e quegli encomj , che giustamente si devono a tanto beneficio . Iddio conservi per molti anni l' augusta persona di V.M. , e si degni di felicitarla
con

con continue prosperità e contentezze.
Tali sono gli ardenti voti, che man-
dano incessantemente al Cielo tutti i
vostri Sudditi, e con ispezialità

Di V.M.

Napoli 30. Gennaro 1769.

Il vostro Umil. ed Osseq. Serv. e Vassallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende, cui è soggetta la Storia d'ogni Regno, e d'ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d'una Provincia, o d'un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paese, poche vi sono che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti; e per l'esattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d'ogni sorte, e di quelli specialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più varie e feconde di grandi successi, non può a meno d'essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all'opera. La credulità e l' poco discernimento di alcuni, l'ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l'hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiám la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patrij successi, ve n' ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l'accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l'universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grandi ricerche son divenuti rari, o per l'incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha fin ora avuto il coraggio di tentarla. Questo veggendo io, e avendo a cuore il servizio e l'vantaggio del Pubblico, ho deliberato d'imprenderla, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L'Epoca, da cui comincerà questa Raccolta, si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a quello Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n'è la Storia,
e me-

e meno ancora piacevole; e tuttochè vi siano stati diversi valentissimi, ch'abbiano cercato d'illustrarla, non abbiám però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a disteso in Italiano, siccome v'ha de'tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella farà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de' Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de' Re Austriaci; coll'avvertenza però d'inserirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistare delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo qui rendere pubblica testimonianza all'impegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macchia Caporuota del S. C., e Delegato della Real Giurisdizione pe' l bene del Pubblico, avendomi egli procurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Casapessenna, la seconda parte manoscritta della Storia de' Normanni del Capocelatro, più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata, la quale venne in luce dopo la morte dell'Autore, non so per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi farà ancora debitore il Pubblico di vederne uscire la terza e quarta parte, impresse la prima volta da' miei torchi. Nè qui solamente si arresta la lor cortesia, ma ben anche mi fanno sperare altri interessanti Manoscritti, onde sempre più la Storia delle cose di questo Regno si rischiarerà ed illustrerà. Da ciò spero che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco a promuovere il comodo, e l'vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete felici.

DELLA GUERRA
DI
CAMPAGNA DI ROMA
E
DEL REGNO DI NAPOLI

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

DELLA GUERRA
DI
CAMPAGNA DI ROMA
E
DEL REGNO DI NAPOLI
NEL PONTIFICATO DI PAOLO IV.
L'ANNO M. D. LVI. E LVII.
TRE RAGIONAMENTI
DEL SIGNOR
ALESSANDRO ANDREA

Nuovamente mandati in luce
DA GIROLAMO RUSCELLI.



N A P O L I
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER
MDCCLXIX.

Con Licenza de' Superiori.

AMORIO ANTONIO

E

DEL REGNO DI NAPOLI

ALESSANDRO ANDREA

L. A. S. O. L. I.



ALL' ILLUSTRIS. ED ECCELLENTIS. SIGN.

I L S I G N O R

D. PIETRO AFAN

D E R I V E R A

MARCHESE DI TARIFFA, E DUCA D' ALCALA', VICERE',
LUOGOTENENTE, E CAPITAN GENERALE DEL
SERENISS. RE CATTOLICO NEL REGNO
DI NAPOLI.

GIROLAMO RUSCELLI.

IO, che da già molti anni mi son posto a scrivere in lingua Latina ed Italiana l' Istorie de' tempi nostri, incominciando ove finisce Monsignor Giovio, e aspirando alla perfezione, come credo che faccia ciascuna persona di mente sana, giudicai che poco frutto mi potesse in questo pensiero apportar lo studio delle lingue principali, e poco parimente quello degli Scrittori antichi, se in quello, ch'io tolgo a scrivere, non usassi ogni diligenza per aver piena e sicura informazione della verità delle cose. Nel che essendo impossibile, che un uomo possa egli stesso ritrovarsi presente a tutte le cose, che si fanno in diverse parti, non è alcun dubbio, che gli conviene a forza valerli dell'informazioni altrui per diverse vie. E questo ancora farà per certo assai male, se egli si sta sempre in una Città sola, o in una sola Provincia, aspettando e mendicando gli avvisi e l' informazioni da questo e quello. Laonde mi son posto io stesso ad andare in persona per quasi tutte le parti dell' Europa, fermandomi ed abi-

6

abitando per qualche tempo nelle Terre principali, conversando con ogni sorte di persone, vedendo i luoghi, e soprattutto procurando d'aver le lettere, che da persone diligenti, le quali si sieno ritrovate nel fatto stesso delle cose, sieno state scritte a Principi, a Magistrati, e a persone, alle quali si possa credere, che non si assicurassero a voler mentire; valendomi ancor grandemente dell'opera di molti, i quali o per volontà propria, o per ordine de' loro maggiori vengono scrivendo Croniche, Annali, ed altri sì fatti ricordi delle cose delle Republiche, o Provincie, e Città loro. Ma principalmente ho giudicato fin da principio, che a me si convenisse lo schifar di star di continuo in paese, o in stato di verun Principe particolare. Perciocchè è cosa certissima, che colui che scrive, ancorchè in se stesso sia di natura sincera e libera, non può tuttavia udir mai cose, che sieno se non in favore, o almeno non contra di quel Principe, sotto il cui potere egli vive, non essendo chi abbia ardire sotto le forze d'un solo Principe dare allo Scrittore informazioni, che sieno contra la dignità e l'onor suo, e soprattutto metterli a disputare o discorrere contra le cose di esso Principe, e in favore de' suoi nemici. Senza la qual libera esaminazione e rivelazione delle cose, col giudizio così de' neutrali, e de' nemici, come degli amici, è impossibile che l'Istorico possa pienamente soddisfare non solo al mondo in universale, ma nè ancora a quel Principe stesso, sotto il quale egli scrive; poichè non può difenderlo, nè rigettare le ragioni degli avversarij con la chiarezza della verità, se sono false, o ajutarle e temperarle con destrezza, se sono dubbiose, ed in quelle, che son chiare, scusarlo, ove le scuse convenevoli ritruovin luogo, e finalmente farle men monstruose, o meno da esagerarsi dagli avversarij, confessandole lui stesso, che nelle forze di quel Principe scrive, ch'è quanto confessarsi dallo stesso Principe. Con la quale ingenuità viene l'Istorico ad acquistar pienissima fede a tutte le altre cose, ch'egli scrive. Laonde, per poter io nelle mie Istorie non mancare, in quanto a me, di questa importantissima perfezione, ho eletto dopo l'aver cercate (come ho detto) quali tutte l'altre parti principali dell'Europa, di ridurmi ad abitar per alcun tempo in VENEZIA, come con la grazia di DIO ho fatto felicemente da già molti anni. Nella quale nobilissima Città, essendo libero a ciascuno il venirvi, ed il conversarvi, ho io con molta comodità potuto soddisfare a questa intenzion

zion mia, avendovi da undici anni venuta casa, nella quale di continuo hanno conversato ogni sorte di persone, non vili, nè scelerate, particolari, e pubbliche, Francesi, Spagnuoli, Italiani, e d'ogni altra nazione. Con le quali io ed altri in mia presenza ragionando, mi è venuto fatto di poter aver, credo, tutto quello, ch'è stato possibile d'informazioni, d'umori, d'accuse, di difese, di discorsi, e giudizj, così per una, come per altra parte, e così per uno, come per altro Principe, o altra persona segnalata e chiara, nelle cose delle quali io scrivo; e venuto a crivellarle in modo, che mantenendomi nella naturale e continua sincerità della mia natura, spogliata in tutto d'ogni passione così buona, come cattiva verso ciascuno, mi confidi d'aver in questa parte a poter pienamente soddisfare il Mondo, se nella candidezza delle lingue, nella disposizione, e nelle altre parti della perfezione, che vi si ricercano, mi farà grazia IDIO d'averle potute così bene e felicemente asseguire, come credo d'averle sapute desiderare, e forse anco procurare con ogni studio e valor mio.

In questa mia intenzione adunque, ed in questo studio e diligenza, che ho già detta, s'è fatto, che in tutto questo tempo, oltre all'aver io avuto tutto quello di relazione in parole e in iscrittura, ch'è andato attorno delle Guerre, e delle fazioni notabili, non ho restato di valermi ancora dell'opera di coloro, che son venuti di volta in volta scrivendo e pubblicando alcuna Guerra, o Istoria particolare; il che han fatto ancor sempre tutt'i migliori Greci, e Latini, e d'ogni altra nazione, che hanno scritto. Onde ritrovandomi particolarmente allo scrivere le cose di questi due anni stessi, e la Guerra, che comunemente han chiamata del Regno, lessi con molta avidità quello, che l'anno medesimo, cioè il passato 1558., n'è uscito in stampa dal gentilissimo Mambrino Roseo da Fabriano, ove io laudai molto la felicità dell'ingegno suo nella bellezza del modo, con che lo scrive, e conobbi la sua intenzione di scriver tuttavia non dislesamente, ma in compendio, per seguir quello, che ha già dato fuori col Collennuccio. Ma essendo io di tutta quella Guerra informatissimo per tante vie, e da tante lettere e relazioni di diverse persone pubbliche e particolari, Italiane, Spagnuole, Francesi, neutrali, ed interessate, mi dolse, che l'aver quel bello ingegno scritto in Roma, e così frettolosamente, l'avesse stretto a mostrare in quelle sue Istorie di scriver solo per una

una parte, e con le sole relazioni, ed ancor forse comandamenti di quella sola. Avvenne poi fra non molti giorni, che dal Signor Prospero Adorno mi fu donato un libro; ch'egli in Padua aveva avuto da un Polacco, il quale, per quanto poi se n' intese, l'aveva insieme con una valigetta rubato al suo padrone, ch'era quello stesso, che l'aveva scritto: gentiluomo da me conosciuto per nome già molto prima, ma non mai veduto. Il qual libro avendo io letto con molta mia contentezza, lo trovai non solamente copioso in tutte quelle parti, che si convenivano, ma ancora degno di piena fede, come quello, ch'era scritto da persona, che a tutte quelle cose s'era trovato presente dal principio al fine, e scritto non con animo di pubblicarlo, ma solo per mandarlo così a penna al Conte di Potenza, molto suo Signore, il quale non s'era ritrovato in quella Guerra per alcune cagioni, che l' Autor medesimo del libro gli scriveva in una breve sua lettera col libro stesso. Non passarono poi molti giorni, che il detto gentiluomo capitò in Venezia, andando in Fiandra, e seguendo lo stile di quasi tutte le persone di qualità, che qui giungono, mi venne a vedere, e finalmente conoscutolo io per quello che avea fatto il libro, e mostratoglielo, gli fu molto caro, per non se ne ritrovar egli altra copia. E in que' giorni, che si fermò in Venezia, avendolo alcuni chiarissimi gentiluomini fatto ragionare sopra il rimanente di quella Guerra, insino alla pace fatta fra il Re Cattolico, e il Papa, ed io pregatolo a scrivere ancor tutto quello, egli se n'andò in Fiandra, promettendomi di così fare, e di mandarmelo scritto; siccome ha da vero gentiluomo osservato.

ORA, perchè io non disegno, che il mio libro delle Istorie universali di questi tempi, così Latine, come Volgari, esca fuori, se non quando sarà di giusto volume, e quando principalmente vi averò descritto l'impresa e la vittoria de' Cristiani contra Infedeli, come spero in Dio di vedere e di scrivere fra non molto tempo, anzi son disposto di voler frattanto dar fuori questo del gentiluomo, che ho già detto. Al che fare mi muovono molti degni rispetti, de' quali però il principale è di farne cosa gratissima al Mondo, dal quale so esser sommamente desiderato l'averli piena e vera contezza di detta Guerra, come quella che per certo sarà ogni giorno tenuta di tanto maggior conto, quanto più in essa si verrà facendo considerazione e giudizio sano. Perciocchè se la guerra di Troja è stata per tanti secoli co-

nuta.

muta così notabile, che ha somministrato argomento e materia a tanti illustri Scrittori di versi e prose; possiamo considerare esser ciò avvenuto per la dignità delle cagioni, per coloro, che l'amministrarono, e per le fazioni, che vi si fecero. Fu la cagione della guerra di Troja molto chiara ed illustre, per essere stata da una donna bellissima, che fu Elena, rapita da Paris Trojano. La principal cagione di questa di Roma, e del Regno, si fa essere stata la Signora D. GIOVANNA D'ARAGONA, una figliuola della quale desiderata dal Papa di darsi in matrimonio ad un suo nipote, e non potendo ottenerla, fu principal cagione, che quel Pontefice con tutt'i suoi si movessero al disegno di molestar lo Stato loro ne' confini del Regno, per indur detta Signora alla voglia loro in quel matrimonio, o per isdegno e risentimento della repulsa. Onde nacque poi tutta quella guerra. E venendosi ora da noi ad esaminar le dignità di quella donna antica con questa nostra, possiamo primieramente, in quanto alla bellezza del corpo, chiarirci dalla medaglia di essa Elena, quanto di gran lunga ella vada inferiore di bellezza a quelle di questa gran Signora ch'io dico, la quale per comune ed universal giudizio di tutto il Mondo è stata continuamente giudicata la più bella donna, che abbiano i presenti secoli, e che abbiano mai (togliendo sempre da ogni comparazione la Divinità della Santissima Madre del Signor nostro) avuto i passati, per quanto dalle medaglie di tutte si può vedere. E passando poi alle più importanti bellezze, che sono quelle dell'animo, abbiamo per relazione degli Scrittori, che quella Greca Elena fu di così impudico animo, che da se stessa volontariamente si diede in preda a quell'adultero, e si fece volontariamente rapir da lui, lasciando il marito, e mossa solo da leggerezza, e da biasimevole corporale sensualità o concupiscenza. Nè mai di lei si udi, o vide alcun fatto glorioso degno d'alcuna lode, così avanti quella guerra, come in tutto quel tempo, ch'ella durò. Laddove questa Signora de' tempi nostri, siccome ha data cagione a questa guerra per sola lodevole grandezza d'animo, veramente Regio, com'è il sangue; così in tutta la vita sua si fa essere stata sì salda alle tante percolse della fortuna, e sì casta, e d'onesti e santi costumi, che non pare i maligni e gli scelerati abbiano mai per niun modo saputo, nè potuto se non lodarla, ammirarla, ed adorarla, come veramente santa e divina: cosa che a poche di mediocre, e quasi a niuna di suprema bellezza par che soglia.

avvenire; o negli effetti; o almeno nelle imputazioni; che la lor bellezza porge a molti per molte vie. Onde oltre alle continue dimostrazioni, che han fatto sempre di riverirla ed adorarla tutt' i primi Principi della Cristianità, e per fino agl' Infedeli; s' è veduto, che il Mondo l' ha giudicata degna d' un Tempio d' eterna gloria con le penne di quasi tutt' i lodati ingegni dell' età nostra. Ed in quanto poi alla prudenza, ed al valore, s' è veduto, ch' ella ha saputo così gloriosamente governarsi, che n' ha fatti gioiosamente rimaner come scornati, i nemici, prestata lieta occasione di vittoria a' suoi, e rallegrato il Mondo, con dar materia agli Scrittori di aggiunger questa gloriosa parte, o virtù attiva a tante altre divine, che per ogni tempo della sua vita ne sono venuti osservando in lei.

In quanto poi alle persone, che han fatta questa Guerra, possiamo senza molta fatica comprendere, quanto di gran lunga avanzin quelle, che fecero la guerra di Troja, sapendosi, che il Capo della gente Greca fu Agamennone con Menelao suo fratello, Re, i quali appena fra ambedue possedevano tanto paese e tanta entrata, che contrappesassero ad una delle minime provincie, che posseggono qualsivoglia de' due Re, che han fatta questa. Coloro poi, contra chi si fece quella guerra, furono un solo popolo d' una ben mediocre Città, e questa s' è fatta contra un Regno, ed un Re, il quale ha non un solo, ma molti Regni, che di gran lunga avanzano di paese, di gente, di forze non solamente una, o molte Troje, ma ancor con esse molte Grecie insieme. Ed è poi da considerare, che nelle cose operate in detta guerra, le quali si leggono in tanti Scrittori, non se ne fecero certamente in dieci anni tante degne di memoria, quante in questa si son fatte in sì pochi mesi. Perciocchè lasciando stare, che il modo di guerreggiare di que' tempi era scherzo e giuoco da fanciulli; rispetto a questo de' tempi nostri, noi abbiamo in questa guerra combattimenti campali, espugnazioni di Terre importantissime, e fatte con molto valore, difese notabili d' altre Terre oppuguate, stratagemmi vaghissimi, giostre, duelli, e tante altre cose di valorosa guerra, che anco in questo quella de' Trojani ne rimane di gran lunga meno esemplare, e meno notevole per molti capi. E finalmente quello, ch' è di somma importanza in questa comparazione, à, che la guerra di Troja finì miserabilissimamente per li Trojani, che ne rimasero crudelmente estinti e disfatti, e poco lodevole, ed ancor utile per

per li Greci , i quali così vituperosamente vinsero ; violando la fede , ed interponendo la religione , e gli Dei loro a sì scellerato tradimento , che non solo pochissimi di loro ritornarono a casa , o vi stettero se non infelici , ma ne hanno ancora data origine ed occasione a far con eterna eredità infamissimi i lor discendenti . Là ove questa Guerra moderna non solamente s' è finita con gloria di quel Regno , contra il quale si faceva , ma ancora con contentezza de' nemici stessi , essendosi nello stesso principio del fine suo fatta santissima pace col Pontefice , ed in breve poscia con lo stesso Cristianissimo Re di Francia , ch' erano stati i principali autori ed attori di detta Guerra , in sì fatta maniera , che se ne sia , contra l' opinione di ciascuno , e come per miracoloso voler di Dio , veduto quasi in un punto quietar tutta l' Italia , la Germania , e la Francia , in modo che già ne gioisca la Cristianità tutta , e se ne cominci a preparare a quella felicissima universale impresa contra l' Infedeli , che par che abbia come infelice agognata già tanto tempo . Questo soggetto adunque così illustre è stato da questo gentiluomo trattato in modo , che si possa degnamente dire consarsi interamente il vestito con sì bel corpo . Perciocchè egli primieramente l' ha trattato con lingua candidissima e regolata , non uscendo da' migliori autori in quelle cose , ch' essi han detto , e nelle altre nate con le cose stesse dopo quegli , o non accadute a loro d' usarle in quegli scritti , che di loro si hanno , ha mostrato somma diligenza in usar quelle , che sono più comuni e più ricevute nella milizia , non lasciando le descrizioni de' luoghi , le concioni , e tutti gli altri ornamenti , che le cose stesse gli son venute somministrando . Nello stile poi , fuggendo ogni affettazione , si ha felicemente tolto ad imitar quello puro e lodatissimo di Cesare ne' suoi Commentarj , aggiungendovi per tutto , ove sia convenuto , alcuni vaghi discorsi , ed alcuni bellissimi esempj delle cose antiche , il che si può dire , che o per una , o per altra cagione par che si possa desiderare in Cesare . Ha poi non per alcuna forza , nè per imprudenza , o per non pensarvi , ma a sommo studio voluto scrivere in forma di Dialogo , sì per fuggire ogni sospetto di affettazione , e conseguentemente di bugia , sì ancora per dilettar con la novità , e sì molto più per far con maggior comodità , e minor bisogno di digressioni , cader nel ragionamento tutte quelle dubitazioni , ed opposizioni , o accuse , che si potessero venir facendo , così per l' una , come per l' altra parte .

E quantunque ad alcuni , che non credono poterli per una larghissima strada camminare , se non sopra le pedate altrui , verrà forse subito in capriccio di dire , che Tucidide , Polibio , Livio , e gli altri Istoric Greci , e Latini non hanno scritto in Dialogo ; fanno tuttavia quegli , che sono di miglior giudicio , che Alessandro , Scipione , Annibale , e tutti gli altri Principi , ed Imperadori non aveano scritto di se medesimi , e tuttavia Cesare , che in questo tenne modo nuovo , non fu scomunicato per l' esempio altrui ; e fanno parimente , che Platone , Marco Tullio , e tanti altri hanno mostrato , che il Dialogo è attissimo a trattar tutte le cose in qualsivoglia genere ch' elle sieno , e tanto più forse , quanto è più conforme al negoziar del Mondo , e per avventura più degno principalmente a narrare Istorie , essendo verisimile , che colui che scrive Istoria , narri le cose a tutto un Mondo , il quale se egli si finge presente , può comprendere , che a molti accaderà spesso di dimandargli di molte cose , che in quelle sue narrazioni gli faranno dubbiose ; e però così in questa ; come nelle altre , che si proponga di trattar con altrui , non è se non proprio e convenevole l' interporre uno , il quale tenga la persona degli ascoltanti , e faccia per tutti quell' ufficio di dimandare . Laonde per queste , e per alcune altre ragioni ha eletto l' Autor di questo libro di volerlo così trattare in Dialogo , e ci è stato così confortato e confermato da molti ; avendolo poi egli fatto in modo , che colui che narra , tiene l' ordine della sua tessitura seguitamente , e non è interrotto se non in fine delle narrazioni di cosa in cosa , e molto di rado , ed in que' luoghi soli , ove conveniva sempre a lui mutar persona , e vestirsi quella degli ascoltanti , come pure alcune volte fanno gli altri Istoric ; ma perchè il farlo molto spesso parrebbe loro poco acconcio , trapassano per questo molte cose , che agli ascoltanti discorrono frattanto per le menti , e sarebbe gratissimo l' esserne fatti chiari da chi le narra .

ORA essendo questo bellissimo libro già fatto mio , in quanto al poterlo donare al Mondo , io per non mancargli ancor dal mio canto di tutta quella perfezione , e di tutto quello splendore , che per me possa darglisi , ho eletto di farlo uscir sotto l' onoratissimo nome di vostra Illustrissima ed Eccellentissima Signoria , come di Signore , il quale per la vera nobiltà del sangue , e per le nobilissime parti sue , è stato dal primo Principe del Mondo avuto sempre in tanta stima , che ha procurato non d'it-
lu-

Iustrar la persona sua co' gradi e con le dignità, ma all' incontro i gradi e le dignità con la sua persona; siccome per chiarissimo esemplo si vede, che avendo Sua Cattolica Maestà conosciuta tanta fede, tanta bontà, e tanto valore in cotesto Regno, vero Paradiso del Mondo, ha giudicato di mostrargli altissimo segno di gratitudine, col mandarvi in suo luogo Vostra Eccellenza. Alla quale parimente io mi confido, che questo mio dono debba essere gratissimo, per contenersi in esso tanta gloria del Re suo, tanta della nazione Spagnuola, tanta dell' universale di cotesto Regno, tanta di tanti illustri ed onoratissimi Signori e Cavalieri d' Italia, e d' Alemagna; per esser fatica e frutto di gentiluomo chiarissimo e virtuoso, e principalmente fedelissimo e benemerito servidore di Sua Maestà, e divotissimo di Vostra Eccellenza; per venire dalle libere ed umilissime mani mie, che così lontano riverisco supremamente il suo nome, e soprattutto per quella somma benignità e grandezza d' animo, che a vero Signor si richiede, e che in Vostra Eccellenza si è veduta di continuo gloriosamente risplendere per ogni parte.

Di Venezia il di VIII, di Novembre MDLIX.

ALL'



ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

D. CARLO GUEVARA

CONTE DI POTENZA, E GRAN SINISCALCO
DEL REGNO DI NAPOLI.

RITROVANDOMI di viaggio questi giorni passati in un dilettevole giardino dell' Abruzzo , avvenne , che si ragionò fra tre amici della guerra di Roma , e del Regno , dalla quale io pur allora veniva ; e parendomi che vi si fusse con alcuna diligenza , e con ogni verità discorso , raccolsi i Ragionamenti , i quali formati in due Dialogi ho pensato mandare a V.S. Illustrissima con questa lettera , persuadendomi , che non sia per doverle esser discaro lo intender veritevolmente i particolari successi di quella Guerra , della quale con l' avere , con la persona stessa , e con quella del Signor D. Antonio suo figliuolo ha avuto buona parte , ancorchè si sforzasse la Fortuna con ogni suo potere d' impedirla , che non fusse a tempo alla prima , che così nominerò quella , che si concluse in Ostia con la tregua . Io vidi in Nettuno , ove con travaglio e pericolo grandissimo della vita si salvò dalla rabbia del mare , il desiderio e la fretta , che aveva di giungervi . Vietò l' Eccellenza del Duca d' Alva , che venisse alla seconda , che chiamano la Guerra del Tronto , raccomandando alla sua fede la guardia della Città di Brindisi , la quale per la sua grandezza , e per quella del suo bellissimo porto , e per istare nelle frontiere dello Epiro , onde si dubitava che fusse per venire una potente armata Turchesca , pareva che dovesse importar la somma , non dico di quella region sola , ma del Regno tutto , e del fine della guerra ; e fu con tanta grandezza d' animo , e spesa da lei assicurata da ogni sospetto di dentro e di fuori , che poteva inrepidamente aspettare qualunque empito nemico . Vengono i Ragionamenti scritti con quella schiettezza e libertà del dire ,
con

son le quali furono avuti in quel luogo , ove si trattò solamente della pura e nuda verità . Ed io mi sono assicurato a fargli venire in mano di V.S. Illustrissima , sì per darle alcun segno dell' affezione e della riverenza , che ho sempre avuta al suo nome , sì ancora perchè confido , che dopo l' avergli letti , e saputo il vero di quello , che sì diversamente s' è ragionato e avvisato per il mondo , sia per tenergli in luogo , onde non vengano in mano altrui . Ed avegnacchè in questi due non si giunga al fine della Guerra , ed alla conclusion della pace , potrà nondimeno avvenir facilmente occasione , che se ne sappia il rimanente . In Civitella del Tronto . A xx. d' Ottobre 1557.

D. V. S. Illustriss.

Affezion. Servitore
Alessandro Andrea



D E L L A G U E R R A
D I
C A M P A G N A D I R O M A
E
D E L R E G N O D I N A P O L I
N E L P O N T I F I C A T O D I P A O L O I V .
R A G I O N A M E N T O P R I M O .

TICOMACO, GIOVAN GIACOPO LEIGNANO,
E MARCANTONIO PAGANELLO.

IN questo vostro giardino , M. Marcantonio mio gentilissimo
Flora , Pomona , e Bacco tengono veramente la feggia loro ,
Cerere d'ogn' intorno lo circonda , oltre alle Grazie , che mai
non l' abbandonano. GIO. Certamente le lunghe e ben partite
strade , coperte di verdi e minute erbe , circondate da varj
frutti , e per quelle quasi sotto gli antri di Nisa camminando , por-
gono a i riguardanti assai dilettevole aspetto ; oltre che la quan-
tità di tutte sorti di frutti per esso sparsi sia di non piccolo utile ,
e sia ancor di maggiore , quando questi quasi che innumerabili ar-
buscelli di mori , che con somma diligenza avete fatto piantarvi ,
saranno nella loro dovuta grandezza . TIC. In modo che il giar-
dino sarà di giovamento , e di piacer grande , come sono l'altre
cose del nostro cortese M. Marcantonio ; ma dobbiamo aggiunger-
vi , ch' egli è di molto maggior comodità agli amici , che a lui
stesso , perchè si raccolgono qui piacevoli ed onesti ragionamenti ,
A . e per-

e perfettissimi frutti ; e se qualcuno ancora non viene o non manda per essi , la diligenza del padrone è tale , che non lascia di mandarglieli ovunque li ritrovi , ed anco alle volte accompagnati da qualche bella medaglia , e d'amorevoli e dolcissimi ricordi . MAR. Di grazia, Signori, non v' allargate tanto nelle lode di così poca cosa : a me basta , che di quel poco , che v' è , comunque egli si sia , io goda molto più , che l' abbiano amici e padroni miei , che alcuno della casa mia . TIC. Non vi bisogna durar fatica per farvelo credere , perciocchè dal giorno ch' io vi conobbi , ho veduto , che di tutte le stagioni non avete fatto mai altro , che presentar quando a uno , e quando a un altro . E per non uscire così tosto da lodare il giardino , fra l' altre cose maravigliose , che vi si veggono nell' Abbruzzo , provincia tanto sottoposta al freddo delle nevi e del ghiaccio , in luogo lungi dal mare , vi crescono gli arbori d'aranci , e di mirto , quasi che in Cipro fusse , o nell' Esperidi , e niuna v' ha delle stagioni , che qui non germoglino delle cose necessarie al vivere . MAR. Vi riprogo, Signori, che non uscendo dal giardino , vi piaccia oramai cavare il piede dalle sue lodi , acciocchè se altri per sorte ne udisse alcuna parte , vedendolo poi , non vegna a disprezzarlo affatto , non riuscendo la vista a quello , che l' amorevolezza e la cortesia di due sì cari amici e signori miei n' ha fatto ragionare . Ben ringrazio GIO , che con la venuta dell' Eccellenza del Duca d' Alva a queste parti s' è in modo raffrenata la furia de' Francesi , ch' hanno volto il cammino altrove , e quel poco di vivere che m' avanza , potrò spendere intorno a questi miei poderetti ; il che dubitai forte questi mesi addietro , che non dovesse avvenire altrimenti . DIO. Questo vostro dubbio non fu in voi solo , perciocchè di quanti abbiamo alcuna cosa nell' Abbruzzo , pochi credo che ve ne fussimo , i quali non dubitassimo insieme con voi del fine , vedendo tanti apparecchi , che si facevano intorno a Napoli , tanti luoghi fortificati in Terra di Lavoro , ed in Puglia , gli ordini fatti in queste provincie , che si dovessero sparger per terra i vini , ridurre i grani ne' presidj , segare le biade in erba , ed abbandonare in fine tutt' i luoghi , fuorchè quei pochi , che si facevano forti : cose , com' altri dice , da sbigottire ogn' animo sicuro . Ora cacciati dal Regno i nemici , e (per quanto io me n' oda) fatta pace tra' l' Re nostro e' l' Pontefice , speriamo tutti di doverci riposare , e di riaverci delle spese e rovine causateci da' soldati , e più forse dagli amici , che da' nemici , essendo

fendo il solito della guerra di farsi danno da loro ovunque si giunge; se già questa pace non riesce come la tregua dell'altra volta, di che io per me non sono ancor ben sicuro. MAR. Il Ticomaco, che viene ora dal campo, deve saperne il vero, e potrà chiarircene. GIO. Ben mi credo, ch'ei ne sappia il certo, trattando con persone, che hanno tutto il maneggio nelle mani. LAONDE SIGN. Ticomaco, ci fareste grazia a dirci, se questa santa pace, di che si ragiona così pubblicamente, è conchiusa, e le condizioni d'essa, acciocchè possiamo pigliar quell'espedito al viver nostro, che la qualità de'tempi ne apporterà, essendo ufficio di prudente non solo di provvedere alle cose presenti, ma di prevedere ancor le future. E noi di quel beneficio, che da ciò n'avverrà, vi avremo obbligo, insieme con le molte altre che già vi abbiamo. TIC. Della conclusione della pace non bisogna, che voi dubitate, perciocchè in vero ella è pubblicata, ed io ho veduto ritornarsi l'artiglierie, che andavano da Napoli, e smantellarsi Frosolone, ed ho saputo di certo per istrada, che il Duca d'Alva è andato a Roma a baciare il piede al Papa. Le condizioni, di che mi dimandate, non erano, quando io partii, ancor dichiarate. Sono già d'accordo fra loro, ed io n'ho saputo buona parte, e credo, che faranno tosto fuori; pure non importando molto il saperle per il fine, che me ne dimandate, vi basterà solamente di tener la pace per cosa ferma. Rispondendo ora, Signor Gio: Giacompo, a quello, che poco prima diceste delle provvisioni fatte nella Puglia, e in Terra di Lavoro, e degli ordini in questa Provincia, che posero così grande spavento a tutti, dandosi a credere, che si dovesse abbandonar questo paese, e trasportar la guerra intorno a Napoli; potete sapere, che i cuori de' Principi, e i loro consigli sono come impossibili a potersi d'altrui comprendere; e siccome fra tante e sì diverse spezie di pietre, erbe, piante, ed animali, così irragionevoli, come con ragione, che Dio Ottimo e Grandissimo ha creati in questo Mondo inferiore, e fra tante operazioni, ch'ogni giorno, ogni momento veggiamo farsi dalla sua ministra Natura, niuna cosa è stata creata, nè si adopera indarno: così gli apparecchi, le provvisioni, e gli ordini, che fanno i Re, o chi per essi governa, s'indirizzano a buon fine, e chi non sa i segreti d'essi, va facendo alcune immaginazioni da sciocco, le quali danno sovente da ridere a quei, che comandano, nel modo ch'io mi persuado che si faccia bene la Natura d'alcuni goffi, i quali

stando tutto di a cercare le cagioni de' suoi secreti, lasciano spesso uscirsi dalla bocca, e talvolta dalla penna le maggiori sciocchezze del Mondo. Aspettava il Duca diecimila fanti Tedeschi d' Alemagna, e da Lombardia, quattromila Spagnuoli, e buona somma di danari da Spagna, e da Sicilia, oltre a quegli, che avea nel Regno, ed in Campagna di Roma. Faceva affoldare nel Regno molte migliaja di fanti Italiani, avea fatto provvisione di buon numero di gente d'arme, e di cavalli leggieri. Onde finchè quegli giungessero, e questi si mettesero insieme, egli attese a fare apparecchi in questa, e in quelle provincie, senza dar ad intendere i suoi disegni a' nemici. Quando vide poi il bisogno, venne egli, possiamo dire, solo infino a Cività di Chieti, ritenne in fede con la sola presenza questi popoli, diede speranza grandissima, e soccorso a Civitella del Tronto, mandandovi dentro il Conte di Santa Fiore, che si strenuamente la difese da tante e sì grandi batterie, ragunò un esercito, che bastò a cacciare i nemici dal Regno, fece provvisione d' un altro, col quale Marcantonio Colonna s' insignorì della campagna, ruppe tremila Svizzeri, ed altrettanti Italiani, prese per forza, e dissece Segna con sì notabil danno de' nemici, e teneva quasi che affediato Paliano, quando il Duca vi giunse. Le quali cose tutte aggiunte all' avviso della gran rotta, che il Re nostro diede a quel di Francia sopra S. Quintino, vinsero l'ostinazione di coloro, che consigliavano il Papa, e fecero, che al giungere del Duca la seconda volta in Campagna di Roma, il Papa gli mandò Alessandro Placidi a dimandar la pace, il giorno innanzi, che il Duca andasse con l'esercito fin sotto le mura di Roma. La qual pace, come cosa da lui desideratissima, ha fermata con le condizioni, che l'istesso Pontefice ha saputo dimandare, per dare a conoscere al Mondo, che niun interesse particolare, o poco zelo di Fede spinse il Re e lui ad assalir le Terre sottoposte alla Chiesa, ma solo desiderio di prevenendo difendere il Regno dalla furia Francese, la quale presentiva già apparecchiarsi in Francia contra le capitolazioni della tregua fatta poco prima per cinque anni, e fermata con giuramento. E fu in vero il principale e solo intento di Sua Maestà, e tale ordine diede al Duca, di non lasciar seguire la fortificazione di Paliano, perchè entrandovi presidio Francese (com' era l' accordo fra 'l Pontefice, e 'l Re di Francia) non fusse stato costretto; avendo quell' ostacolo così vicino, a star sempre su l'arme nei confini. GIO. La felice riuscita di

di così grave consiglio, e 'l così presto soccorso a queste parti ha già mostrato esser verissimo quanto avete detto. E poichè siete scorso così innanzi, io oso chiedervi di grazia, che facendovi un poco più a dietro, ci facciate intendere, onde nacque la cagione di questa Guerra, col particolare di tutto il successo. insino a questo giorno, perchè io ne ho udito molte volte ragionare, e non mai a mia soddisfazione. Voi, so che ne siete informatissimo, avendola seguita fin dal principio, e veggio M. Marcantonio nostro con le parole in su le labbra per volervi pregare egli ancora di questo medesimo. TIC. Non è dubbio, che ciascuna delle parti pretende di non aver ella dato cagione alla guerra; noi perchè il Papa trattò dal principio amicizie e leghe con Francia a danni del Re nostro, e che ha perseguitato gli amici e fervidori della Maestà Sua, facendogli incarcerare in Roma, e in Bologna, e togliendo loro lo Stato; e quegli perchè il Duca è entrato con esercito armato nel dominio della Chiesa. E perchè due cose mi pare, che mi abbiate imposte a dovervi esporre, la cagione di questa guerra, la quale veramente fu giudicata molto più lunga, e con peggior riuscita; che non è stata, e il particolare come ella è andata succedendo; io per dar principio dalla prima, dico, che avendo il Re nostro tentato più volte il Papa per mezzo del Marchese di Sarria suo Ambasciatore, e di molte lettere scritte a Sua Beatitudine, e ad alcuni suoi servitori in Roma, e massimamente a Ferrante di Sangro, congiunto col Papa di stretto parentado, e mandatovi ultimamente Garzilasso della Vega a pregarla, che si contentasse di rilasciare il Cardinal Santa Fiore, Camillo Colonna, e Giuliano Cesarino, li quali avea fatto incarcerare nel Castello di Santo Angelo in Roma, sotto colore, che il Cardinale avesse consegnato, che Alessandro Sforza di Santa Fiore suo fratello fuggisse con due galee da Cività Vecchia a Napoli, le quai galee furono del Priore di Lombardia lor fratello, e con esse avea servito Francia; e di liberare ancora l' Abbate Brezegno, che fece ritener in Bologna correndo la posta con lettere dell' Ambasciatore; e sopra tutto, che si rimanesse di perseguire Marcantonio Colonna. E non solamente essendoli riuscito tutto in vano, ma avea cominciato a fortificare Paliano, e fatto metter prigione Garzilasso per certe lettere, ch' egli scriveva in cifra, le quali si trovarono in uno spaccio fra molti corrieri, che fece ritenere in Terraci-

tracina, e Sermoneta, che andavano e venivano dal Re e dal Vicerè; ed oltre d'aver posto la maggior parte degli ufficj del governo di Roma in mano di fuorusciti del Regno, trattavano i suoi, che l'arme ancora venissero in potere della fazione Francese, onde cominciarono a voler malignare il Conte di Popoli, ch'era allora custode di Roma. Sapeva ancora S. M., che il Papa, che a molti segni s'era fatto conoscere per uomo d'animo superbo e borioso, minacciava apertamente di volere con l'arme ridur la Chiesa nella sua prima riputazione, e racquistar tutto quello, ove pretendeva ragione, intendendo del Regno di Napoli. Il perchè avea fatto formar processo, come spettava alla Chiesa, e venne infino a dichiarar per una Bolla, che il Re nostro ne fusse privato; sebbene non fu poi questa Bolla pubblicata per consiglio di Bartolommeo Camerario da Benevento, per alcune ragioni, ch'egli assegnò allora, le quali farieno qui lunghe, e forse soverchie a riferire. Ed avvegnacchè in que' primi giorni della sua creazione desse speranza di dover riuscir neutrale, ed inchinato alla pace e concordia de' Cristiani, nulladimeno mostrando poco dipoi di volere essere piuttosto temuto ed adorato, che amato ed ubbidito, mandò il Cardinal D. Carlo Carrafa suo nipote per Legato al Re di Francia. Mandava ancora al Re nostro il Cardinal di Motola, il quale giunto a Masticche, o ch'egli avesse così in commessione da principio, o pure che gli fusse sopraggiunto ivi nuovo ordine, se ne andò in Francia. Ora quest'andata del Cardinal Carrafa al Re di Francia si seppe subito per cosa certa, che fu per trattar seco lega a nostri danni, ed inanimarlo alla impresa del Regno. E benchè si dicesse, che il Re la ricusò da principio, tuttavia gli diede mille Gualconi, che imbarcò in Tolone, e mill' altri diede ordine, che se gli dessero di passata nell' Isola di Corsica, per la guardia di Paliano. Ed essendo le cose degli Stati di grandissimo sospetto e gelosia, volle piuttosto il Re nostro, che si prevenisse il nemico non ancor armato, e nel principio del suo regnare, ch'aspettare che fatto gagliardo di presidj, d'amicizie, e di leghe, che gli avriano somministrato genti e danari, fusse egli entrato ad assalirgli il Regno, come già molti s'andavano disegnano, e vantando. Laonde diede ordine, che per que' migliori mezzi, che fusse stato possibile, avesse il Duca d'Alva impedito, che non si fusse seguita la fortificazione di Paliano, e che non vi fusse entrato presidio Francese. GIO. Se io non du-
bi-

bitaffi d'interrompervi il ragionare, vi dimanderei d'alcune cose, che mi occorrono. TIC. Mi farete piuttosto piacere grandissimo, sempre ch'io nel ragionare lascerò alcun dubbio nell'animo vostro, a replicarmi, e dimandarmi di quel che vorrete, perchè io mi sforzerò chiarirvene quanto mi sia possibile. Farete ancora col dimandarmi, ch'io mi verrò ricordando di molte cose, di che forse avrei fatto passaggio, già che m'avete imposto quell'incarico, troppo grave per le mie deboli spalle. GIO. Anzi assai leggier peso rispetto a quello, che le vostre forze potrebbero sostenere. Ma per venire a quello, ch'io desidero che mi dichiariate, ditemi di grazia, non è egli lecito al Papa, e ad ogni altro Principe d'assoluta potestà di castigare i suoi vassalli delinquenti? Non sono que' Signori, ch'avete nomati, vassalli del Papa, e l'Abbate Brezegno sottoposto alla sua giurisdizione? Se quegli dunque aveano errato in far fuggire le galee da Cività Vecchia a Napoli, e l'Abbate in portare forse avvisi contra il Pontefice, non poteva egli nelle sue Terre ritenergli e castigarli? E se questo non se gli negava, poteva ancora torre lo Stato, che Marcantonio Colonna possedeva nella giurisdizione della Chiesa. E tutti ci ricordiamo, che Paolo Terzo lo tolse già ad Ascanio suo padre, e non si mosse perciò l'Imperatore a fargli guerra. Ho inteso poi, che il Pontefice ha proceduto contra il Signor Marcantonio, come inobediente e ribello della Chiesa. Onde mi maraviglio forte, che tanta osservanza di religione, sì grande e Cattolica fede, che sempre s'è conosciuta nel Cattolico e religioso Re nostro, abbia potuto procedere così innanzi nelle cose della Chiesa; e tanto più, quanto che le pratiche, e capitolazioni, che avete detto, che si trattavano con Francia, si potevano sapere forse piuttosto per sospetti, che per cosa di certo. E perchè altri vanamente si vantasse, non credo, che si debba muovere una guerra di tanta importanza, come questa è stata per essere, la quale ha posto in arme la maggior parte de' Potentati dell'Europa, e non senza sospetto, che vi si fosse intraposto il Turco, che sarebbe stato di molto maggior danno. TIC. Voi avreste forse ragione, se la prigione di que' Signori fosse solamente stata per cagione delle due galee fuggite a Napoli, le quali come per ordine di S. M. furono rimandate per osservare la promessa dell'Ambasciatore, così dovevano quegli essere di subito liberati. Ma il Mondo non ha già inteso, nè creduto, che ciò fusse egli per questo, ma per ciò che s'erano
sem-

sempre mostrati della fazione Imperiale , e che quel fatto delle galee fusse piuttosto principio da discovrire con quella occasione la volontà del Papa che cagione da sdegnarlo ; e con Garzillasso della Vega , che cosa aveva egli a fare , non essendogli in alcun modo soggetto , ma stando in Roma in nome del Re , mandato da S.M. a trattare negozj con Sua Santità? E perchè sappiate a pieno , come passò veramente quel fatto delle galee , mi piace di stendermivi alquanto. Stava il Prior di Lombardia fratello del Cardinal Santa Fiore con queste sue due galee proprie al soldo del Re di Francia ; e accadendo d' esser fatto prigionie dagl' Imperiali , pochi giorni prima che Pietro Strozzi fusse rotto in Marciano , il detto Re gli fece intendere , che fora stato bene , ch'egli avesse posto una persona di qualità per suo Luogotenente in queste galee , e nominogli Niccolò Alamanni. Il Priore , ch' era prigionie , e che vedeva di non poter far altro , stando le galee in mano del Re , creò con sua patente per suo Luogotenente colui , che il Re nominò . Il Cardinale , che teneva le cose del Re nostro in protezione , e desiderava , che il fratello venisse ancora egli a servirlo con queste galee , aspettava alcuna occasione , onde potesse ricoverarle ; perciocchè ei sapeva bene , che il Luogotenente , che le governava , non avrebbe fatto cosa a volontà del Priore , ed a voler tentare alcuna cosa in Francia , non gli sarebbe riuscita , e per via di giustizia sarebbe stata vanità il dimandarle . Ora accadendo , che queste due galee , le quali aveano portata la casa del Cardinal Farnese , ed un parente del Papa , si erano fermate in Cività Vecchia , parendo al Cardinal Santa Fiore , che fossero in luogo libero , com' è tutto lo Stato Ecclesiastico , ove ogn' uomo riconosce il suo , senza ch' egli pensasse di dovere punto offendere il Papa , fece che Alessandro , l' altro suo fratello , ch' era Cherico di Camera , ragunò da dugento buoni soldati , ed all' improvviso se n' entrò con essi nelle galee , non guardandosene punto il Capitano , al quale dimandò Alessandro , con che ordine le governasse . Mostrogli esso la patente , che il Priore gli aveva fatta , quando Alessandro gliene fece vedere un' altra fatta del medesimo molto dipoi ; con la quale gli ordinava , che gliele consegnasse . Veduto il Luogotenente , che non vi aveva ragione , ed accortosi che la forza non poteva usare per essere soverchiato dalle genti , che Alessandro vi aveva introdotte , se ne uscì di malavoglia . Il Castellano , udito il rumore , e saputo il fatto , alzò subito

subito le catene del porto , e rinchiuse le galee , e ne diede avviso al Cardinal Carrafa . Alessandro dall' altra parte avisò di tutto il successo il fratello , il quale mandò il Lottino suo Secretario al Conte di Montorio , il quale aveva in quel tempo il maneggio de' negozj nelle mani , e si mostrava Imperiale , a pregarlo , che provvedesse , che il Castellano di Cività Vecchia non s' interponesse nelle differenze , ch' erano fra il fratello , ed il Francese . Non tardò il Conte a scrivere al Castellano , che le lasciasse uscire ; e quando il Cardinal Carrafa , che s' era rallegrato co' Francese , che la cosa non fusse riuscita , mandò ordine al Castellano , che non le facesse partire , quelle erano quasi giunte a Napoli ; e quindi prese poi il Papa l' occasione di far metter prigione il Cardinal Santa Fiore . Onde per placarlo in parte , e per non dar colpa al Conte di Montorio dell' ordine , che avea fatto al Castellano , promise l' Ambasciatore di farle ritornare , ancorchè gli Sforzeschi pretendessero , che non fusse di giustizia . Contra i Colonnese il Papa procedeva , perciocchè avendo egli animo di fare l' impresa del Regno , teneva per certo , che costoro se gli farebbero opposti non solo con parole , ma con fatti , e cercava occasione di ritenergli , e forse fargli capitar male tutti . Ma come non potè avere Marcantonio , ch' è capo della casa , frenò la furia contra gli altri , parendogli non aver fatto nulla , essendo libero il principal di loro . Avevano oltre a ciò molto prima il Pontefice , ed i suoi mostrato sdegno grandissimo con l' Imperadore , e col Re Filippo suo figliuolo , aggiungendo alle cose passate le nuove ancora , perchè oltrechè si erano doluti , che l' Imperadore avesse fatto ritenere in Trento il Cardinal Carrafa , mentrechè essendo suo soldato nella guerra d' Alemagna , ebbe parole con un Cavaliere Spagnuolo , e se ne ritornava in Italia , e che non gli aveva voluto far dare il possesso del Priorato di Napoli , il quale a' prieghi di questo Papa , allor Cardinal Teatino , gli avea dato Paolo Terzo , onde si fece , ch' ei passasse a servir Francia : non avea voluto ancora consentire , che si desse l' Arcivescovado di Napoli al Papa , mentr' era Cardinale , che glielo concesse Giulio Terzo nella sua creazione . Pareva anco lor male , che nel principio del Papato il Re nostro , ed i suoi Ministri non mostravano di tenere molto conto di loro , perchè dicevano che non si era data loro , nè offerta cosa alcuna ; nel che per comune giudizio non aveano ragione , perciocchè si sa per cosa certissima , che i nostri

B

in

in Roma procurarono, che D. Carlo Carrafa fusse fatto Cardinale, e gli offerfero di fare, che Sua Maestà l'avrebbe per bene, e gli darebbe l'Arcivescovado di Napoli, e D. Giovanni Manrique dell'Ara Ambasciatore allora per il Re Filippo ne parlò al Papa, il quale ricusò di volerlo fare per alcune ragioni, che allora gli assegnò, le quali mi piace di tacer qui. Di là a pochi giorni poi richiesto da' Francesi lo creò Cardinale. Ora comunque si sia, stavano già gli animi loro gonfi. Ed io non entro a negarvi, che sia lecito al Papa di castigare i vassalli suoi delinquenti, e così di torre lo Stato a Marcantonio, quando l'avesse fatto con giustizia, e non voluto farne Signore un suo nipote, capitolando (come si è veduto) con Francia di mantenerglielo, e di porre presidio Francese dentro Paliano, Terra così vicina al Regno, che d'ogni tempo avria potuto essere come un ponte a quella impresa. Che il Re nostro poi si fusse mosso per sospetti, o per vane jattanze d'altri, v'ingannate in grosso; perciocchè oltre a tante occasioni, che io vi ho dette poco prima, se ne viddero molti altri segni apertissimi, e fra gli altri il Fiscale, al quale si appartiene di proporre al Papa in Concistoro le cose, che toccano al beneficio della Sede Apostolica, gli aveva una mattina fatto intendere, che il Regno di Napoli spettava alla Chiesa, il che fu dal Pontefice udito volentieri, e risposto, che ci si darebbe espediente. Onde nacque il Processo, e la Bolla, che io vi ho detto, che non fu poi pubblicata, per la quale se ne privava il Re. L'andata di Pietro Strozzi insieme col Cardinal Carrafa a disegnare la fortificazione di Paliano, e molti altri apparecchi in Roma. Lo chiarì al fine il Conte di Popoli, che intraveniva ne' più segreti consigli, volendo prima quel generoso Cavaliero conservare intera e senza sospetto d'alcuna macchia la fede, che deve al suo Signore, che intravenire a cosa, che si trattasse contra lui, ancorchè si movesse per il Papa suo zio, potendo più in quell'animo illustre il debito e la fede verso il suo Re, che tutti gli altri rispetti del mondo; e detto a viso aperto, ch'egli non era per intravenire a cosa, ove si trattasse il pregiudizio del suo Re, e dimandato licenza al Papa, si tolse in un tempo dalle mani di Roma, dell'ambizione, e dell'invidia. L'esempio, che avete addotto di Paolo Terzo, non è conforme di gran lunga a questo, perchè Ascanio contravvenne agli ordini, che se gli erano fatti sopra l'imposizione della gabella del sale; ed essendo egli potente, non parve

parve a quel savio Papa , che nel principio della sua creazione alcuno opponendosegli , pigliasse troppo ardire , e fusse di male esempio agli altri. Onde non solamente tolse lo Stato a lui , ma castigò ancora acerbamente per la medesima cagione Perugia. E comechè Ascanio nell' esser privato dello Stato avesse fatta alcuna resistenza con l' arme , se gli toglieva con alquanto di più colore di ragione . Non tenne poi quell' altro pratiche col Re di Francia a danni dell' Imperatore , onde avesse avuto Sua Maestà giusta occasione di movergli guerra . Ma in che cosa ha disubbidito Marcantonio , quando ha egli preso l' arme contra la Chiesa? che delitto ha egli fatto così grave , onde meritasse d' esser dichiarato ribello , e di togliersi lo Stato? Forse perchè ha fuggito la furia , quando incautamente e senza sospetto se ne veniva a Roma , anzi alla prigione , chiamato da non so chi , che diceva essere d' ordine del Papa? e se non fusse stata la diligenza di quella valorosa sua madre , che l' avvisò a non dover venire , ond' ei se ne ritornò da quattro miglia appresso Roma , era ritenuto con gli altri , e forse vi perivano tutti . Anzi vo' dirvi più , che Marcantonio non solamente non fu dichiarato ribello , ma nèanco citato per molti mesi , non trovando i Papali ove attaccarsi , infino che il Conte di Montorio fu creato Duca di Paliano , nella cui investitura bisognò , che si dichiarasse per una Bolla non so che causa , perchè se gli toglieva . **IO:** Non presero l' arme i suoi , quando alla morte di Paolo Terzo si ripigliarono per forza lo Stato? **TIC.** Questo , come non al tutto fuor di ragione , fu consentito da Giulio Terzo , che regnò poi , e ne fu da lui , e dal Collegio de' Cardinali rinvestito : fu ancora ammesso e confermato da Marcello , che successe , ancorchè vivesse poco , sapendo ch' è stato solito sempre così agli Orfini , come a' Colonnese ogni volta , che in Sede vacante si trovano fuori dallo Stato loro , di ripigliarselo ancor con l' arme , senza che vi commettano delitto . E per ritornare là ond' io partii , lasciando la cura a chi si appartiene di dichiarare questo fatto , conoscendo il Re apertamente , che tutte queste pratiche si dirizzavano a suoi danni , ed avendo cercata ogni via possibile di rappacificarsi il Papa , e come figlio ubbidirlo e riverirlo ; ed avendo perciò fatto intrattenere molti mesi gli apparecchi , che avea fatti **D. Bernardino di Mendoza** , che in quel tempo governava il Regno , infino che fusse venuto il Duca d'Alva ; e per molte lettere scritte a Sua Santità , e risposte avute da sua parte , ch'io lascio qui di riferirle per ischivar la lunghezza.

ghezza, chiaritosi di non poter fare alcun frutto con quell'animo irato, e alla scoperta suo nemico: diede ordine (come si è detto) che s'impedisse la fortificazione di Paliano, acciocchè non v'entrasse presidio Francese. E parendo al Duca di non lo poter impedire altrimenti, che con l'arme, volle pigliar l'occasione di prevenire il nemico, prima che si facesse più gagliardo. MAR. Io rimango per me soddisfattissimo, come fui sempre, dell'osservanza del nostro Re alla Religion Cristiana; e comechè sia fatta menzione della Signora D. GIOVANNA d' Aragona, madre di Marcantonio, vi prego, che ove occorrerà di scovirci alcun glorioso fatto di quella gran Donna, non manchiate di farne sapere; perciocchè oltre che voi soddisfare in parte a quello, che ciascuno deve alla grandezza di quel suo generoso spirito, a me farete grazia grandissima, essendole io molto affezionato servidore. TIC. Non mancheranno occasioni da soddisfarvi ancora in questo, ma non si lasci ora di seguire il nostro ragionamento. Fatta dunque deliberazione di passare alle Terre di Campagna di Roma, avanti che vi entrassero Francesi, parti il Duca d'Alva da Napoli il primo di Settembre dell'anno passato 1556. avendo già dato ordine così d'aver la maggior quantità di fanti e di cavalli, ch'ei poteva, e di artiglierie, come perchè non gli mancassero denari, vettovaglie, e ciascun' altra cosa necessaria alla guerra. Fu la somma del suo esercito dodicimila fanti, e mille e cinquecento cavalli, cioè quattromila Spagnuoli soldati veterani e pratici, de' quali era Mastro di campo Sancho di Mardones, e Colonnello D. Garzia di Toledo, ottomila Italiani descritti nel Regno, e Generale d'essi Vespasiano Gonzaga, sei stendardi di genti d'arme sotto Marcantonio Colonna, e mille e dugento cavalli leggieri, che n'era Generale il Conte di Popoli, dodici pezzi d'artiglieria, de' quali ebbe carico il Mastro di campo Bernardo d'Aldana. E quantunque avesse scritto, che da Lombardia se gli mandassero quattromila Tedeschi, e mille e cinquecento Spagnuoli veterani, nulladimeno non volle aspettarli; che col dar tempo al nemico avrebbe fortificato Paliano, e l'altre frontiere, ed a lui si farebbe difficultato il principio della guerra, ed entrando poscia il verno, avrebbe trovato maggior difficultà. Laonde volle con la prestezza, assalendo il nemico quasi che alla sprovvista, far quello che aspettando maggior esercito, forse non avrebbe fatto. La cura di tutto l'esercito ritenne per se il Duca; quella delle vettovaglie, e di tutte l'al-

L'altre forti di munizioni ebbe Lope di Mardones, uomo di grave consiglio, e di velocissime provvisioni, e che ha giovato in ogni azione grandemente a questa impresa. Si serviva il Duca del costui consiglio, e di quello d' Ascanio della Corgna, che lo creò Mastro di campo generale, e di alcuni de' Signori titolati, che vennero dal Regno. Giunto il Duca a 4. di Settembre a San Germano, e dato ordine, che si ragunassero le sue genti, ch'erano alloggiato per le Terre del contorno, andò il giorno seguente a Pontecorvo, Terra della Chiesa, posta sul fiume Garigliano, ancorchè dentro a' confini del Regno. Fu da que' Terrazzani in apparenza assai allegramente ricevuto, nè da' soldati vi fu fatto alcuna sorte di dispiacere, ma vi si alloggiò amorevolmente, pagando ciò che si pigliava per vivere. Quivi intendendo, che in Frosolone si era fatto alcun apparecchio di guerra, si mosse subito, sapendo di quanta importanza fusse già altra volta quel luogo, e raccolto l' esercito nell' Isoletta non lungi da Ciprano, mandò innanzi a Frosolone D. Garzia con la fanteria Spagnuola, ed una mano di cavalli leggieri. Avevano i Papali mandato quattro bandiere d' Italiani a porsi in Frosolone, e Giulio Orsino avea riconosciuto il luogo, e lasciato un' altra compagnia in Ripi con ordine di fortificarsi, e fare ciò che potevano; ma non dando loro tempo il Duca, essi che tenevano le sentinelle da lungi, avvisati della venuta delle genti, se ne uscirono di notte, e vi entrarono i nostri. Fermossi il Duca sotto Posi tre giorni, e cacciate certe poche genti nemiche, ch'erano nel contorno, ricevè Falvatera, Castro, ed altri luoghi di Marcantonio, che vennero a darsi subito per l' affezione, che hanno a' loro antichi Signori, la quale mostrarono bene que' di Ripi; perciocchè sentendo avvicinarsi l' esercito, disfecero la compagnia de' Papali, che vi era, e menarono prigione Trentacoste lor Capitano. Impadronito il Duca di Frosolone, e trovatovi buona quantità di vettovaglie, faceva pensiero di andarsene dritto ad Anagni, come granaro del nemico, vicina a Paliano, e sulla strada di Roma, intendendo che non vi era gente di guerra. Ma saputo ch' ebbe il Pontefice la presa di Frosolone, s'adirò forte, che il Duca gli avesse tante volte dimandato pace, e gli avesse mosso guerra prima ch' egli avesse data risposta a Pirro Loffredo Cavaliere Napoletano, il quale il Duca avea ultimamente mandato da Napoli a pregare Sua Santità, che fusse contenta d'acquetare il Re nostro per figlio ubbidiente, e di lascia-

re

re a parte ogni cattivo pensiero , ch' avesse contra di lui , e le leghe che trattava a suoi danni , e che sempre ch' egli fusse accertato di questo , non si farebbe mosso del Regno . Aveva il Loffredo ordine dal Duca di spedirsi fra certi giorni , e di ritornarsene ; e non avendogli il Papa dato risposta , perciocchè l' intratteneva con dirgli , che voleva udirlo in Concistoro ; e pensando il Duca , ch' ei fusse in viaggio del ritorno , nè volendo perder tempo , se ne venne con l' esercito , ed avea preso già Frosolone , stando tuttavia il Pirro in Roma aspettando udienza ; di che sdegnatosi il Pontefice , lo fece incarcerare nel Castello di S. Angelo , onde non è mai uscito , infìn che non si è fermata la pace . Prima dunque che'l Duca pigliasse il cammino verso Anagni , mandò D. Garzia di Toledo con la fanteria Spagnuola a Veruli , e Vespasiano Gonzaga a Bauco con l' Italiana . Erano in Veruli il Capitan Baricello da Fabriano , e Lorenzo da Perugia con due compagnie d' Italiani , e mostrarono di voler fare alcuna difesa ; laonde vi si condusse l' artiglieria , che fu cagione , che si facesse un poco di danno alla Città , ed essi furon presi , e svaligliate le loro compagnie . Il Gonzaga prese in Bauco il Capitan Gio: Gualconi Fiorentino , e Tommaso da Camerino , e disse due altre compagnie , che vi erano dentro , ed in ciascuna di queste due Città rimase una insegna d' Italiani delle nostre per guardia ; e marciando l' esercito verso Anagni , Piperno , Terzacina , Acuto , Fumone , Fiorentino , ed Alatro , con molti altri luoghi del contorno , si vennero a rendere , nè Anagni avrebbe fatto resistenza . Ma parendo al Cardinal Carrafa , il quale in que' giorni era ritornato da Francia , e ripigliato il governo di tutto , che Camillo Orsino , appo il quale era il maneggio tutto delle cose della guerra , per la sua assenza avea fatto male a lasciarla sprovveduta , ed a patire , che il nemico fusse entrato così innanzi , vi avea fatto entrare in fretta Torquato Conte con ottocento fanti Italiani ; il che fu causa della rovina di quella povera Città , perciocchè inanimato quei Cittadini , e cominciato a fortificare , e riparare le mura il meglio che poteva , gli sopraggiunse il Duca con l' esercito , e non ebbe tempo a farsi forte in modo , che avesse potuto resistere . Alloggiossi il Duca con la fanteria , e parte della cavalleria nel piano , l' altra parte comandò , che si alloggiasse in una valle verso Acuto . Il giorno seguente fatta una buona spianata , si condusse l' artiglieria nell' alto , della quale si diedero quattro cannoni , e due nezze colubrine a D. Gar-

D. Garzia di Toledo, che si era accampato con la fanteria Spagnuola incontro a quel canto della Terra, che sta volto a Ponente presso un Monastero di Monache detto S. Pietro. Tre altri cannoni ebbe Vespasiano Gonzaga, che con gl' Italiani si era posto dall' altro canto, incontro alla Chiesa di S. Francesco. Piantossi da queste due parti la batteria, e battendo gagliardamente tre giorni, si ruppe una tela di muro dalla parte di S. Francesco, onde rimisero alcuni Italiani tirati dal desiderio di guadagnare onore, senza aspettare comandamento, e con grande ardire e bravura tentarono di salire per le ruine della muraglia; ma rimettendo essi senza ordine del Generale loro, e trovando la batteria erta e difficile, perchè per più che mezza picca si alzava da terra il muro di fabbrica gagliardissima con quadri assai grandi di durissima pietra, si ritirarono senza frutto. La notte seguente, che fu a 15. di Settembre, alcuni soldati, che andavano a riconoscere la batteria, si avvidero, che non vi era guardia, e senza aspettare altro comandamento v' entrarono dentro, ed appresso a questi degli altri, in modo che fu la Città in un subito piena di soldati, e d' arme, avendola quei di dentro lasciata vota di gente, ma piena di molte ricchezze, fuggendosi alla prima guardia per luoghi non guardati, e per balze verso Paliano; perciocchè essendosi Torquato Conte avveduto del modo, che tennero gl' Italiani al rimettere, e considerando, che se fusse stato con ordine, avriano fatto alcun effetto, e dubitando, che se essi per una parte, e gli Spagnuoli per l' altra il giorno seguente avessero assalito la Città orditamente, egli avrebbe avuto difficoltà a difenderla, ed a salvarsi, prese per espediente di partirsi la notte co' soldati per la porta che va ad Acuto, e per la valle ov' era stata alloggiata la cavalleria; la quale perchè avea patito, e pativa molto di strame, e per le piogge grandi aveva il Duca due giorni prima mandata al coperto, la gente d' arme a Fiorentino, e la cavalleria leggiera a Valmontone, della quale, non essendo ancor giunto il Conte di Popoli, diede carico a Marcantonio Colonna, che l' alloggiò in Monte Fortino, Cavi, e Genazzano; e non rimasero nel campo più che tre bande di cavalli, due d' Albanesi, ed una del Baron di Macchia; talchè i Papali ebbero comodità di partirsi, ed ancorchè gli seguissero dappoi che ne furono accorti, tuttavia l' oscurità della notte, e l' asprezza del cammino furono ragione, che non facessero loro altro danno, che di pigliare alcuni pochi degli ultimi:

mi: gli altri tutti se n' entrarono in Paliano, ed indi alla sfilata a Tivoli, ed a Roma. Fatto il Duca signore d'Anagni, e delle vettovaglie, che vi si trovarono in grande abbondanza, ma rovinate e malmenate da' soldati in gran parte, si fermò quivi alcuni giorni impedito dalle piogge grandi, che in quel principio dell'Autunno erano continue, in modo che per quei luoghi fangosi non si poteva tirare l'artiglieria. Venne tra questo tempo Fra Tommaso Manrique dell'Ordine di S. Domenico, di famiglia illustre, e di buona vita, mandato al Duca dal Cardinal di S. Giacomo suo zio per trattare alcun accordo. Si attese alla pratica quattro giorni, e l' Duca mandò seco a Roma D. Francesco Pacecco, il quale conchiuse, che il Duca si dovesse abboccar col Cardinal Carrafa, e con quello di S. Giacomo in un' Abbadia, nel modo che io dirò poco appresso. Venne ancora ad Anagni Gio: Battista Conte a rendere Valmontone, e Segna, perchè era alcuni giorni prima venuto a Valmontone Aurelio Fregoso con parte della cavalleria, e riconosciuto il luogo, non parendogli atto a guardarsi, nè a rompere la strada alla vettovaglia, perchè era 8. miglia discosto da Anagni, ove credeva che si fusse fatta maggior resistenza, l' abbandonò. Laonde il detto Gio: Battista Conte fece deliberazione di rendersi con le sue Terre, e ricevuto benignamente, ottenne per Segna quelle capitolazioni, ch' ella volle. Diede poi il Duca ordine, che si fortificasse Frosolone, e ne diede cura al Capitan Diego Veles, ed Anagni, ove lasciò il Conte di Sarno con 500. fanti Italiani, e cento cavalli; ed egli s' avviò con l' esercito a Valmontone, e vi giunse in tre alloggiamenti; lasciandosi a man destra Paliano, onde uscirono alcuni fanti a dare all' arme, nè fu però cosa di momento, quantunque pigliassero alcune poche bagaglie disbandate. In questo mezzo era uscito Marcantonio Colonna dal suo alloggiamento di mezza notte con ottocento cavalli, e si trovò avanti giorno presso a Roma, ed imboscatosi sperava di fare alcuna bella fazione, e non venendogli altra occasione fece grandissima preda di bestiami; il che fu tenuto in Roma per cosa importante, sapendosi che il campo era così discosto, ed essendo fatto all' improvviso. Ora stando il Duca in Valmontone, consultava qual impresa dovesse fare, cioè quella di Velletri, o pur l'altra di Tivoli, e lasciò la cosa indecisa, finchè vedesse quello a che riuscirebbe il suo abboccamento col Cardinal Carrafa, appo il quale (come s' è già detto) era la somma de' negozj di tutto

tutto il Papato. Questo abboccarfi doveva esser un giorno stabilito in Grottaferrata, ch'è una Abbadia posta fra Marino, e Frascati, come fu l'appuntamento fatto con D. Francesco Pacecco, che si mandò da Anagni con Fra Tommaso Manrique. Andò il Duca il giorno determinato, accompagnato da cinquecento cavalli, e da molti Signori del Regno, bene in ordine. Menò ancora buon numero d'archibugieri per guardia della selva dell' Agliaro, ch'è un bosco, che gli conveniva passare, ove se gli faria potuto fare imboscata da Velletri, e non trovandovi i Cardinali, gli aspettò intino al tardi. Veduto al fine che non comparivano, e che non vi venne altra persona da lor parte, se ne ritornò alle tre ore di notte all'alloggiamento: Questo non comparire del Cardinal Carrafa diede che dire a tutti. Alcuni volevano, che avesse egli mosso questa pratica di venire a ragionamento in Grottaferrata, con pensiero di far prigione il Duca, se vi fusse venuto con poca compagnia; ma che intendendo, che veniva così bene in ordine, si rimase. Altri, che avendo saputo, che si faceva alcuna difficoltà in Lombardia nel mandare gli Alemanni, che il Duca avea dimandati, e che il nostro esercito andava mancando, volle stare alcun giorno a vedere a che dovesse riuscire. Alcuni altri, che mentre duravano i maneggi della pace, avesse potuto introdurre in Roma quei due mila Gualconi, ch'avea menati di Francia, e da Corsica, e in Velletri munizione d'ogni sorte, come fece e l'una e l'altra cosa; e quelle due ragioni credo io più facilmente, che la prima, e sono le più vere. Riuscirono vano il maneggio dell'accordo, deliberò il Duca di fare la impresa di Tivoli, lasciando per allora quella di Velletri, perciocchè sapeva per certa spia, che v'era dentro buona quantità di gente di guerra, e'l popolo bellicoso, e affezionato alla parte Guelfa. Sentiva egli il suo esercito indebolito per li molti presidj, che gli era convenuto lasciare nelle Terre prese; aveva oltre a ciò difficoltà nel condur della vettovaglia, perciocchè bisognava ch'ella passasse molto presso a Paliano, dove l'avriano facilmente potuto rompere la strada. Ma se andava a Tivoli, s'avvicinava al Regno, e da Tagliacozzo, e dall'Isola era più corto e più sicuro il viaggio. Era dentro Tivoli Francesco Orsino con 400. fanti Italiani, e da Roma vi fu mandato Monsignor di Monluco con ottocento Gualconi a riconoscere il luogo, e deliberare quel che fusse da farsi. Non parve a costui la Città atta ad esser difesa

per essere molto grande, e di sito debole, sicchè se ne ritornò a Roma co' suoi Gualconi; e Francesco Orsino con quei fanti Italiani, che vi aveva, se n'entrò a Vicovaro, lasciando in libertà de' Cittadini di fare ciò, che avessero stimato che fusse loro di maggior comodità. I principali d'essi uscirono incontro al Duca, e gli refero la Città, ove s'alloggiò comodamente senza farle danno, perchè quasi tutto l'esercito era attendato a basso intorno al ponte Lucano. Quindi il Duca diè carico a Vespasiano Gonzaga di far l'impresa di Vicovaro, la quale accettò egli volentieri, perchè desiderava di vendicare in parte la morte di Rodomonte suo padre, che vi morì attorno gli anni addietro. E questa modesta cagione fece stare i Terrazzani ostinati alla difesa, ed avendo tentato più volte in danno di trattare con Marcantonio Colonna, perchè era cognato di Paolo Giordano Orsino lor padrone, si erano deliberati di morire, o difendersi; il perchè vi andò al fine il Duca stesso con tutto l'esercito. E' questa Terra posta su 'l fiume Teverone, già detto Aniene, Francesco Orsino dapoi che v'entrò co' fanti, che aveva in Tivoli, s'era cominciato a riparare il meglio che poteva, ancorchè non cessasse la rovina dell'acque, per la quale non poteva condursi l'artiglieria. L'Orsino, e i soldati si refero ad Ascanio della Corgna, lasciando la Terra, la quale fu a' nostri di gran comodità, per avere aperto il passo alle yettovaglie, che s'avevano a condurre da Tagliacozzo, ove se n'era fatto apparecchio grande, ed alla pratica ancora dell'Abruzzo per quella strada. Era rimasto nella Rocca un Capo con cinquanta soldati, e mostrava di far resistenza: fagli detto da Ascanio della Corgna, che uscisse un poco fuori; egli malavveduto, o non molto pratico uscì, e fu dall'Ascanio ritenuto, nè lasciato andare infino che non avesse resa la Rocca; nella quale lasciò il Duca cinquanta fanti Spagnuoli solamente, parendogli che non bisognasse nella Terra altro presidio, perchè in ogni caso di necessità dalla Rocca stessa vi si avea potuto intromettere la gente ch'avesse voluto, e ritornossene a Tivoli. Furono queste cose amministrate con tanta prestezza e felicità, e diedero in modo terrore a' nemici, che ancora si crede da molti, che se il Duca avesse spinto l'esercito avanti, si faria potuto impadronire di Roma. Ma alloggiatolo in Tivoli, Monterotondo, Valmontone, Palombara, e quei contorni comodamente, si attese per molti giorni a fare, ch'egli si riavesse, per-

perchè avea patito molto, e s'aspettavano tre altri Colonnelli & Italiani, che di nuovo aveva il Duca comandato, che si assoldassero nel Regno.

GIO. Voi ne avete condotti quasi che a Roma, e non abbiamo ancora udito un solo apparecchio del Papa. Che faceva egli? aspettava che si fosse entrato in Roma? che fosse fatto prigioniero; come fu già Clemente? che cosa al fine era il suo disegno? ecc. Il Papa voleva mostrar di tenere tutta la sua confidenza in Dio; ma non restavano perciò i suoi di provvedersi quanto era possibile. Aveano fortificato gagliardamente Paliano, e postovi Giulio Orsino con mille fanti, oltre a molti, che vi rimasero di quegli, che si salvarono da Frosolone, e d'Anagni. Avevano ancora fatto forte Velletri, e v'era entrato per ordine del Cardinal Carrafa il Duca di Somma con più che mille e cinquecento fanti, e con buona quantità di cavalli, dappoi che se n'uscì Ascanio della Corgna, ed appressandosi il nostro esercito, se n'uscì il Duca di Somma, e v'entrò Adriano Baglione. In Roma erano alcune insegne raccolte in fretta, ed intorno a seicento cavalli leggieri, fatti come per guardia della Città, e del Papa; benchè vi venisse dappoi da Urbino Aurelio Fregoso con mille e cinquecento fanti. S'erano armati intorno a seimila Cittadini de' Rioni, e fattone Capo Alessandro Colonna. Aveva Camillo Orsino preso a fortificar Roma, e guaste molte vigne, avea gittato a terra il Monastero di Santa Maria del Popolo, e molte altre Chiese di Dio, restaurava per tutto le mura, e dopo la presa d'Anagni faceva forti i ponti di Trastevere, il che diede grandissimo spavento a' Cittadini. Erano ripartiti i quartieri della Città, e dato ordine a quei, che gli avevano a guardare. Questi furono per quei principj gli apparecchi di dentro, e di fuor di Roma. Ma quei ch' erano dentro Paliano, e Velletri, si sforzavano di rompere il passo alle vettovaglie, che si conducevano dall' Isola, luogo posto ne' confini del Regno in mezzo l'acque del Fibreno sopra il Garigliano, e d' impedir la strada a' viandanti. Il che fu cagione, che il Duca lasciasse per molti giorni Vespasiano Gonzaga in Valmontone con ottocento fanti, e trecento cavalli, e veniva spesso ad alcuna scaramuccia co' nostri, che usciti da Valmontone, e d'Anagni a fare scorta, s'incontravano bene spesso. Fu però notabile una scaramuccia, quando pochi giorni dipoi, che Giulio Orsino bruciò il Serrone, luogo aperto di sessanta case, tre miglia discosto da Paliano,

uscito indi con cinque compagnie, quattro pezzi d'artiglieria, e molti archibugioni da poste per occupare il Poglio, Castello ben forte di Marcantonio Colonna, si ritirò senza frutto; perchè essendone avvistato il Conte di Sarno, uscì d'Anagni con trecento fanti, e cento cavalli per soccorrerlo, ed attaccatasi scaramuccia, furono in modo fracassati i Papali, facendo loro i villani estremo danno con sassi che rotolavano per quelle balze, che a fatica si ritornarono a Paliano con le bandiere, avendone lasciati molti feriti, prigionieri, e morti. GRO. Se io non ho male inteso, al nominar che voi avete fatto di Velletri, mi pare che abbiate detto, che v'entrò il Duca di Somma, dipoi che n'uscì Ascanio della Corgna, in modo che pare ch'egli la guardasse per il Papa. Voi avete detto poco innanzi, e noi l'abbiamo veduto, che Ascanio ha servito di consiglio al Duca, e di Mastro di Campo generale all'esercito: desidero d'intendere a che modo la cosa vada. TIC. Voi avete inteso bene, ed appunto io ho detto, come voi avete riferito; e per dichiararvi come il fatto passi, dovete sapere, che Ascanio della Corgna, nato e nodrito signorilmente, non ha mai mostrato ombra nè segno, non che effetto di cosa indegna di vero ed onoratissimo Cavaliere, e col valore ha sempre mostrato d'aver accompagnato la prudenza e la fede verso qualunque Principe egli abbia servito. Ma non mancando quasi mai per ordinario alle persone grandi d'essere invidiate, egli da alcuni maligni fu posto in sospetto al Papa; prima che la guerra si rompesse. Ma parlando egli audacemente, e con animo grande, e mostrando com'era calunniato a torto, la cosa fu dissimulata, ed egli dato per compagno di guerra a D. Antonio Carrafa all'acquisto dello Stato del Conte di Bagno, levatosi dalla obbedienza del Pontefice, e perciò pretendendosi da' Papisti per legittimamente devoluto, e datolo a D. Antonio con consentimento del Collegio; ove Ascanio si adoperò col consiglio, e con la persona in modo valorosamente, che acquistò lo Stato, e fatto D. Antonio Marchese di Montebello, cancellata ogn'altra opinione, che s'avesse avuta di lui, meritò di confidarle gli la guardia di Velletri. Ma non mancarono poi delle male lingue, che procurarono, che il Papa di nuovo prendesse sospetto di lui; al qual sospetto si aggiunsero alcune lettere, che furono intercette, che se gli scrivevano da Napoli, confortandolo a doverli passare dal canto nostro, perchè se gli sarebbe dato carico conveniente alla sua persona; e vi è chi crede, che
 fusse

fusse stato nominato o accennato in quelle lettere, che Garzilaffo della Vega scriveva in cifra, per le quali egli fu incarcerato. Ma perchè queste cose facendosi da altri, e non si trovando sue scritture in cosa da poterlo fermamente accusare, poteano da lui facilmente convincersi per calunnie; si voltarono in Roma alla via della inquisizione, e già segretamente si attendeva a proceder contra di lui per tal via. E fra l'altre operazioni de' maligni, una gran somma di danari, che Ascanio aveva in Roma, e di grani nel Chiusi di Perugia, fecero aprire gli occhi a coloro che governavano, parendo che fossero a proposito per ajuto della guerra. Onde dato ordine a fargli toste quanto aveva, mandarono a Velletri Papirio Capizucchi con tre compagnie di fanti, e contrasegni a quej di dentro di quanto dovevano fare per pigliarlo, e mandarlo prigione a Roma. Giunse il Capizucchi a Velletri di notte, dimandò d'esser introdotto; ma Ascanio accortissimo avendo già presentato la cosa, si governò in modo, ch'egli con pochissimi suoi se ne uscì dall'altra porta, e con disagio avendo abbattuto da cavallo un caval leggiero, che l'aveva giunto per strada, si condusse a Nettuno, e disse a' Terrazzani, che fuggiva dalla furia de' soldati, che se gli erano abbottinati, e seppelo sì bene persuadere, che gl'indusse a pigliare l'arme contra alcuni cavalli, che se gli erano messi appresso, e l'avevano giunto in Nettuno; indi montato con uno, che fu poi Castellano della Rocca, su una piccola barchetta venne a Gaeta, e quindi a Napoli, ove fu dal Duca amorevolmente ricevuto, e datogli onoratissimo luogo, come avete udito; e certo che oltre all'esperienza, ch'egli ha delle cose della guerra, è di tanto cuore, e sì risoluto, che ha giovato grandemente in questa impresa. Gio. Seguite, se vi piace, gli apparecchi de' Papali. RIC. Era in quei giorni (come vi ho detto poco fa) ritornato da Francia il Cardinal Carrafa, ed oltre a' duemila Gualconi che avea condotti da Tolone, e da Corsica, aveva portato grande speranza di avere da quel Re maggior ajuto. Era andato a Bologna D. Antonio Carrafa per assoldare genti; ma la carestia de' danari fu cagione, che facesse poco frutto. Gio. Antonio Tiraldo andò a Perugia, ed indi ad Ascoli, ove raccolse alcuni soldati. Talchè se si fossero uniti tutti i soldati, che il papa aveva di paga, facevano il numero di diecimila fanti Italiani, e duemila Gualconi, ed aveva ancora settecento cavalli leggieri, li quali tutti se fossero venuti ad opporsi al nostro esercito

cito in Valmontone, o in alcun altro passo stretto, giacchè avevano passate le frontiere, averiano dato da pensare. E certo pare cosa da maravigliarsi, come il Duca con sì piccolo esercito avesse potuto far tanto, essendogli il nemico superiore, o almeno uguale di fanteria, ed in mezzo delle Terre sue. Nel che si può conoscere di quanta importanza sia l'assalire il nemico, perciocchè non uscendo incontro viene a indebolirsi per li molti presidj, che gli conviene porre ne' luoghi forti. In modo che rimanendo l'altro signore della campagna, acquista riputazione. E' ancora di grandissimo giovamento l'essere superiore di cavalleria. Ma vale sopra tutto la segretezza di trattar la guerra, e la velocità nell'assalire il nemico straordinariamente, e fuor del suo credere, perciocchè lo stordisce, e non gli dà tempo a fortificarli, nè a risolverli. Con questa il Grande Alessandro in breve tempo condusse a fine sì gloriose imprese, che empì il mondo della sua fama, e quel ch'ei faceva con l'ardire e con la velocità, parendo agli Scrittori, ch'era fuori da tutti i termini umani, l'attribuivano spesso a felicità, ed a miracoli di Dei. Con la stessa velocità e ardire Giulio Cesare, che giostra seco al pari (benchè contra gente più bellicosa, e perciò con maggior fatica) in Francia, in Alemagna, in Italia, nella Grecia, in Ispagna, e nel rimanente dell' Europa, in Africa, e nell' Asia poi ruppe tanti eserciti, domò tanti Popoli, e fece Roma padrona del Mondo. Nella quale in questi tempi ch'io dico (ritornando al nostro ragionare) s' imposero gravezze strane, e mai non udite prima, perchè si venne infino all' apprezzarsi tutto quello, che ciascuno possedeva dentro e fuor di Roma per tutto lo Stato della Chiesa, e si doveva pagare alla Camera la centesima parte del valente, com' essi lo dicono, benchè dapoi si commutasse in un taglione. Si tolsero a' Cittadini, e per tutta la maggior parte de' grani, che avevano, promettendo loro di pagarli un certo prezzo molto meno di quello, che se ne cavava; ed in questo modo, e con provvedere e promettere ufficj e beneficii, si raccolse quella somma di danari, che si potè fare in fretta. E quantunque la nuova forma di cavargli ponesse alcun bisbiglio fra' Cittadini, non fu perciò, che l'autorità del Pontefice non rimanesse intera, e nella sua gravità, ponendo appo quella Nobiltà e quel Popolo, ed arco quei Monsignori Reverendissimi molto più il rispetto, che hanno al nome del Sommo Pontefice, che qual si fusse altro disturbo; anzi mostrarono in fatti ed in parole d' avere a

ma-

male, che il Duca ricevesse le Terre, che se gli davano, sotto la fede del Re, per conservarle per il Sacro Collegio de' Cardinali, e per il Pontefice futuro, come s'era fatto a Pontecorvo, a Terracina, a Pignone, ed agli altri luoghi che s'erano resi; e fu chi dubitasse, non questa fuisse un'arte, con la quale procurasse il Duca d'indurre a sospetto ed a discordia il Collegio col Papa. Non restavano però di persuadere al Pontefice con ogni loro sforzo, che dovesse venire ad alcuno accordo, antepoendogli la rovina grande, ch'era per venire da questa guerra alla Cristianità tutta, ed in particolare all'Italia, ma molto più allo Stato della Chiesa; onde egli per mostrare di compiacer loro, si contentò, che si venisse al ragionamento della pace nell'Abbadia di Grottaferrata, quantunque poi non avesse effetto, perchè non vi vennero li Cardinali Carrafi, e San Giacopo, nel modo che avete udito. In quello mezzo D. Antonio Carrafa (del quale io dissi, che aveva fatto poco frutto in Bologna) era calato ad Ascoli Città della Marca posta sul fiume del Tronto, che divide il Regno da quella parte dell'Abruzzo dal Dominio della Chiesa; fece quivi un poco di capo di genti, con isperanza di sollevare alcuni di quei popoli de' confini, ed accresceva quello suo sperare col Contado di Montorio, Stato del fratello, posto vanti miglia lungi da Ascoli. Nè gli riuscì anco il disegno, perciocchè il Marchese di Trivico rimase al governo di queste Provincie dell'Abruzzo se gli venne ad opporre, benchè con gente la maggior parte tumultuaria, e comandata; nè quella ch'aveva D. Antonio, era tutta pagata. Si riteneva ciascuno ne' suoi confini, ed i popoli, ne' quali D. Antonio sperava, non si videro muovere a cosa, ch'ei desiderasse. Fu primo il Trivico, che da quella parte cominciò a rompere, essendo Carlo Loffredo suo figliuolo scorso con la sua compagnia di cavalli infino a Monte San Polo, e vicino ad Acquaviva, e predato bestiami, e dato il guasto a certe Ville di quel contorno. Laonde uscito D. Antonio da Ascoli, saccheggiando e bruciando calò verso il mare, e prese Contraguerra, lasciando una compagnia di santi; fermossi poi sopra Corropoli, e tentò; ma in vano, d'animò de' Terrazzani, perciocchè essi prefero termine a risolversi, ed avuto risposta dal Marchese, ch'era indi non lungi con le sue genti, ch'egli l'avrebbe soccorso, se fusse stato bisogno, e che rendendoli gli avrebbe ricoverati, e fatto appiccare tutti per la gola, stettono osinati, e non ardì D. Antonio assalirlo, dubitando

tando del fine , perchè non avea artiglieria , e quel luogo facilmente s' averia potuto difendere per un pezzo a battaglia di mano , e se il Marchese fuise uscito a soccorrerlo , farebbe stato sforzato ritirarsi con poco onore. Aveva il Marchese del tutto ragguagliato il Duca , il quale gli mandò da Tivoli mille e cinquecento fanti , e dugento cavalli ; egli ne raccolse forse duemila comandati , e mille altri ve n' erano prima pagati , mandati da Napoli ; avea ancora cavato dal Castello dell' Aquila due mezzi cannoni grossi , li quali per balze e luoghi scoscesi , per industria e diligenza di Bartolommeo di Rueccas Spagnuolo , destinato Capitano dell' artiglieria in quella impresa , furono calati a Popoli , e quindi per strada piana scesi a Pescara , e di là a Giulianuova . Fortificato il Marchese con queste genti , ed artiglierie ; e con la speranza di quelle , che venivano da Tivoli , se n' andava a trovare D. Antonio , il quale intesa la venuta sua , si ritirò ad Ascoli . Il Marchese per non perder tempo se n' andò sopra Angarano , e non si volendo quei di dentro rendere , piantò l'artiglieria con disegno d'espugnar quel Castello , che quantunque non grande ; era per dover essere d' affai comodità all' impresa , essendovi dentro , secondo la qualità del luogo , buon numero di vettovaglie , e ragionevoli ricchezze . Stavano i soldati bramosi di preda , e si mostravano pronti a fare onorata mostra del valor loro , quando nel caricarsi appunto l'artiglieria ordinò il Marchese ritirarsi subito verso Civitella , perchè diceva aver inteso , che venivano duemila fanti da Ascoli al soccorso d' Angarano , e mostrando di non confidar molto in quelle genti comandate , diceva dubitare di non perdere l'artiglieria . Ritirati da Angarano ebbero nuova , che dugento fanti , che venivano da Ascoli per mettersi in quel Castello , s' erano incontrati co' nostri stracorridori , e ridottisi dentro a Malignano , e che i cavalli leggieri tenevano loro ferrati i passi , perchè non potessero uscire . Là s' indirizzò il Marchese con le sue genti , e difendendoli al principio que' di dentro , fu piantata la batteria . Non si spararono appena sei cannonate , che li vide fare una gran rovina di mura , rose già dalla vecchiezza , e cadere alcuni tetti con maggior rumore e spavento , che danno . Di che impauriti que' poveri soldati , senz' altro patto si refero a discrezione . Fu ogni cosa mandata a sacco , e nella prima furia dello entrare morto alcuno . I soldati , che s' erano raccolti nella piazza , svaligiati , e quasi che ignudi menati a Civitella , ed indi lasciati andar

dar via. GIO. Questo udii io già raccontare da Gio: Batista mio figliuolo, che vi si ritrovò; ma che faceva intanto il nostro esercito in Tivoli? TIC. Era Marcantonio Colonna con le sue genti d'arme, e tre compagnie di fanti Italiani alloggiato in Palestrina, il Conte di Popoli con la cavalleria leggiera in Castel Sant' Angelo, e pe' vicini, Vespasiano Gonzaga con gl' Italiani in Monticello, e Sant' Angelo, il Duca con la fanteria Spagnuola in Tivoli, ove aspettò che fossero giunti li Colonnelli, che io dissi, che avea di nuovo fatti assoldare nel Regno, e che l'esercito si fusse riavuto alquanto da' disagi, che avea patito. Discorreva nell'animo suo, e trattava col suo consiglio del modo di proseguir la guerra: stava fra due pensieri, o d'andar verso Rieti, passando il fiume del Tevere a Monterotondo, e da quella parte far frontiere al Regno, come le avea fatte da quest'altra con Anagni, e Frosolone, ovvero d'occupare Ostia, e passando a Corneto levar indi tutte le comodità, che per quella parte del fiume entrano a Roma, che sono d'importanza grande. Si mostrò in questo tempo di nuovo maneggio di pace per mezzo di Febo Capello Segretario della Signoria di Venezia, e dopo molte dispute riuscì non men vano, che gli altri. Scese poi il Duca con l'esercito sotto Frascati, Grottaferrata, e Marino, e stando ivi alloggiato, scorreva la nostra cavalleria per tutto; ed accadde, che un giorno dovendo venir la vettovaglia da Tivoli senza scorta, non avendo avuto tempo a mandarsela, e dubitando il Duca, che avvissati di ciò i Papali non fossero usciti da Roma per guadagnarla, diede ordine al Conte di Popoli, che con parte della sua cavalleria s'imboscasse in luogo, ove potesse considerare, che venissero i nemici; nè l'ingannò punto la sua opinione, perciocchè il Conte Baldassarre Rangone con cento cinquanta cavalli venne appresso, ov'era imboscato il Conte, a imboscarsi anch'egli con pensiero di guadagnar la vettovaglia. La mattina incontratisi con costoro gli stracorridori del Conte attaccarono scaramuccia, e l'avvisarono, il quale serrando col resto, e ricevendo quegli la carica, o per inesperienza del luogo, o pure per paura, che non li faceva vedere ove s'andassero, diedero di petto in un pantano circondato da fossi, in modo che furono tutti prigionieri, senza salvarsene fuor che pochi, e vi fu preso il Conte Baldassarre col suo stendardo. Era ancor uscito da Roma il Cardinal Carrafa con tutta la cavalleria, ed inteso il successo del Conte Baldassarre, e de' suoi, venne per soccorrerli.

D

li.

H. Il Conte di Popoli, ancorchè fusse inferiore di cavalleria, e quella impedita nella guardia de' prigioni, nulladimeno con animo intrepido ordinò arditamente i suoi, aspettò il Cardinale, e diede avviso al Duca, il quale uscì ancor egli con la gente d'arme in soccorso del Conte; di che accorto il Cardinale si ritirò a Roma, e fu il Conte ricevuto nell'esercito con allegrezza grandissima. Accrebbe questa fazione timore a' Carrasfchi, ed animo a' nostri, in modo che consigliavano il Duca, che s'indirizzasse a Roma, ove dicevano ch'era poca gente di guerra, e i Cittadini non ben contenti del governo di quei Papali. Ma egli ritenuto dal rispetto di non far patire innocentemente il popolo Romano, s'oppose loro allegando, che non voleva porti a rischio di perder in tutto l'esercito, il quale si vedeva già mancare, perciocchè gl'Italiani entrando il verno erano disbandati in buona parte, e sebbene fossero entrati a Roma, il che non teneva però così facile, farebbero quelle genti disfatte del tutto, perciocchè fora stato impossibile, che non avesse ciascuno atteso più a saccheggiare e rubare, che ad ubbidire; il perchè altri fariano stati morti da' Cittadini, ed altri fatti ricchi della preda averiano pensato di ritirarsi a godersele in pace a casa; oltre che non era di sua intenzione rovinar quella Città, già Reina del Mondo, ed ora capo della Religion Cristiana. Laonde si deliberò all'impresa di Ostia, e fece pensiero di far un Forte sù la bocca del Tevere, per impedire a Roma le vettovaglie per quella parte del mare, nel modo che fece già Mario nel tempo, che con Cinna se n'insignorì. Tenevale per la strada di Tivoli impedito, talchè non avendo altronde da provvedersi, sperava, che facilmente astretto il Papa dalla fame, farebbe venuto alla pace. Fatto questo pensiero, e provveduto Tivoli, Rocca di Papa, Frascati, e gli altri luoghi della guardia, che gli parve conveniente, pensava del modo che aveva a tenere, perchè non gli mancasse vettovaglia per il suo esercito; laonde comandò, che scemasse ciascuno i due terzi delle bagaglie, servidori, ed altri impedimenti che menava, e rimanesse il più disbrigato, ed alla leggiera, che fusse stato possibile, prevedendo che si dovevano intrattenere alcuni giorni sù la riva del Tevere, sterile d'ogni cosa atta al vivere, e con la speranza del mare, il quale non dando comodità di navigare in quei tempi già vicini al verno, si averia patito grandissimo disagio. Fatte queste provvisioni partì il Duca con l'esercito da Grottaferrata il primo di Novembre; e se-

e fece quella notte l' alloggiamento intorno a un daghetto sotto Albano. Si videro quel giorno le superbe Torri, e gli stupendi edifici di Roma, e poteva considerarsi quanta fusse la mutazione della temeraria Fortuna, che la Città capo già dell' Imperio, che abbracciò dalle prime parti dell' Oriente all' estremo dell' Occidente, con quanto si stringe tra Borea ed Austro, si vedesse passar quasi in sù le porte un esercito, benchè di coraggiosa, ma di poca gente nemica, senza risentirsene. Uscirono pure da Roma alcuni cavalli e fanti, e posti in agguato fra gli aquedotti aspettarono la retroguardia per attaccar seco scaramoccia. Non volle il Duca impedire il suo viaggio, ma comandò che si marciasse di lungo, avendo ben fermati gli ultimi della cavalleria e fanteria Spagnuola. Si stette la notte con sospetto, che da Roma, da Velletri, e da Sermoneta non uscissero a dar all' arme al nostro campo, e tenne il Duca un cavallo in ordine dentro il suo padiglione per averlo pronto in ogni caso di necessità, perchè era il luogo, ove s' alloggiò, posto in mezzo di tutte le tre già dette Città, benchè di sito gagliardo, e l'alloggiamento compartito con ordini mirabili. Di là s' andò ad alloggiare in un bosco verso Patrica. Aveva mandato il Duca Ascanio della Corgna con cavalleria e fanteria Spagnuola ad occupare Ardea, e Porcigliano, ove si avea da condur la munizione, e fare il pane. Porcigliano ancorchè facesse alcuna resistenza dal principio, e vi morisse un gentiluomo Spagnuolo, e l' Capitan Zerbino, si rese pure ad Ascanio, e giovò ch' ella fusse dell' Abbadia di San Savo, della quale è Signore il Cardinal di Monte, per rispetto d' Ascanio. Con Ardea non s' ebbe difficoltà. Questi luoghi furono a' nostri di gran comodità, perciocchè ad Ardea si condusse gran quantità di farine da Marino, e da Nettuno, ed in Porcigliano si fabbricarono molti forni, e vi si faceva il pane per l' esercito, e vi si condusse gran quantità di farina e biscotti. E conoscendolo i Papali, per toglierci questo luogo, uscì da Roma il Duca di Somma, e fu difeso gagliardamente dal presidio de' fanti Spagnuoli, che Ascanio vi avea lasciato, e ributtato il Duca di Somma con morte e ferite de' suoi. Da questo alloggiamento del bosco andò Marcantonio Colonna a condurre il ponte per gittarlo su l' Tevere.

GIO. Se a voi non rincrescesse, a me faria di piacere grandissimo, che ci faceste intendere, a che modo era fatto quello ponte portatile, e credo, che M. Marcantonio altresì lo desiderò. ETC. Egli for-

si formava di molte barche fabbricate a modo di cimba, dico senza differenza di poppa o di proda. Ho veduto io già in Venezia due barche, quasi che di quella maniera accoppiate; sopra le quali vi si pone alcuna macchina, o da piantar travi nell'acque, o da rimondar canali, o da fare alcun'altro esercizio. La lunghezza di una di quelle barche era di 36. palmi, la larghezza nel mezzo di dodici; una o due d'esse si possono accomodar dentro un carro, ovvero sopra un paio di ruote, e condursi ove si vuole. Si congiungono poi l'una a par dell'altra ben legate insieme con anelli di ferro postivi a questo effetto, ponendo la lunghezza d'esse lungo il corrente del fiume, quante ne bisogna alla sua ampiezza; e fermate bene l'ultime sù le rive, si fa di sopra con travi e tavole strada comodissima da potervi passar cavalli ed artiglieria. Con questo modo di ponte, accoppiando insieme molte galee, Serse in quel suo stupendo apparato contra a' Greci tragittò sull' Ellesponto il suo esercito in Tracia. Col medesimo drizzandosi l'avolo suo Dario contra gli Sciti, legò il Danubio. Efestione, e Perdicca mandati innanzi dal Magno Alessandro a debellare gl'Indi, ed a fargli trovar barche per varcar il fiume Indo, essi dovendo prima superar molti altri fiumi, in tal modo formarono le barche, che sciolte si portavano sù i carri, ed al bisogno di servirsene facilmente si raggiungevano; e certo, che quando queste barche, che io dico, si fabbricassero di quella maniera, sarebbono di molto minore impedimento a condursi. Cesare, ed i suoi Capitani nella guerra di Francia l'usarono ancora, ed egli in Spagna contra Petrejo ed Afranio, perchè fossero più leggiere a condursi, le fece di vimini coverte di pelli, e gl'istessi Petrejo ed Afranio fecero ancora ponte di navi giunte per servirsi comodamente del fiume Ibero. Ma per venire a' moderni, di questa propria maniera di ponte e di barche si servi l'invitto; nè mai abbastanza lodato nostro Imperatore Carlo Quinto nella guerra contra quegli animi ferocissimi de' Germani; con queste legò il fiume Albi quel giorno, nel quale essendo Generale di quella impresa questo medesimo Duca d'Alva, fece prigione il Duca Gio. Federico di Sassonia; quantunque noi avessimo passato prima per vado non conosciuto. Gio. Adunque il Duca dal principio ch'ei mosse la guerra, ebbe animo di far questo Forte su'l Tevere, essendosi provveduto di ponte. TIC. Dovete credere, che il Duca come savio indirizzò sempre le sue azioni al fine, il quale deve essere il primo a considerarsi, e

fi, e l'ultimo ad eseguirsi; laonde al muover della guerra, avendo già conceputo nell'animo suo, non venendosi ad accordo, con arme vittoriose di scorrere il dominio della Chiesa, e perciò convenirgli superare molti fiumi, ed in particolare il Tevere, fece apparecchio di tutte le cose necessarie, come con una parola vi conchiusi nel principio di quello Ragionamento; e fra le altre fece porre a ordine questo ponte, e per averlo prontamente lo fece condurre a Gaeta, ed indi a Nettuno, subito ch'egli intese mentr'era in Valmontone, che questa Terra avea fatto motivo contra il Duca di Paliano, e preso il Castellano, e rivoltasi a Marcantonio per l'affezione, che tutti hanno sempre avuta a' loro antichi Signori, e vi mandò volando il Capitano Moretto Calabrese con la sua compagnia; il quale giunto tardi, ed avendo differenza co' Terrazzani, fu costretto d'alloggiare nel borgo. Giunsero per sorte quella notte genti, che uscite da Velletri venivano forse per ricoverar la Terra, e castigar i Terrazzani, e trovata questa compagnia nel borgo, le diedero addosso con grandissima furia; ma li difesero tutti in modo, che le fecero ritirare con allai loro danno, e nella mezza notte essi furono ricevuti dentro la Terra. E' questo luogo, come vi ho detto, di Marcantonio Colonna, due miglia discosto da Anzio, così celebrato dagli antichi, ed ora la Città, e il porto del tutto disfatti, dalle cui rovine si fondò Nettuno, pochi anni prima abitato da' Mori, nè oggi, fuorchè nella religione, sono del tutto diffomiglianti quei Terrazzani da quella generazione, nell'abito, negli ornamenti delle case, e nel viver familiare. Fu Nettuno di molto utile all'esercito per la comodità del mare, perciocchè le robe così da mangiare, come da vestire, ed altre cose necessarie venendo da Napoli, o da Gaeta facevano scala per quella spiaggia importuosa in Nettuno, e di là col tempo buono se n'entravano nel Tevere, o per terra per la strada d'Ardea si conducevano a Porcigliano; ed all'esercito mentr'era in Ostia. Vi avea ancora la diligenza di Mardones fatto ragunar gran copia di tutte sorti di munizioni da Gaeta, da Napoli, dall'Abruzzo, e da Calabria per uso dell'esercito, e vi stavano continuamente quattro fragate armate per discoperta di quel mare. Avevano i nemici tentato di levarci questa Terra, per chiuderci il passo alla vettovaglia, con dodici galee Francesi, le quali mentre il Duca era in Tivoli, si trovavano in Cività Vecchia, e con un tempo fatto se ne vennero a Nettuno, e cominciarono a batter la Terra, e la Rocca, ch'è

ch'è di fuori, e scesero alcune genti in terra. Il Capitano Moretto con la sua compagnia di Calabresi s'apparecchiava con grandissimo ardore alla difesa, e non mancava di riparare ov'era il bisogno. I Terrazzani con grand'animo ed ostinazione si mostravano a difendere le robe e famiglie loro. Quei della Rocca lo facevano ancora valorosamente, tuttocchè non avessero più che due pezzotti d'artiglieria, all'uno de' quali si ruppe una ruota al primo tiro. Ora avendo le galee fatta buona batteria, e tentando i soldati l'assalto, s'avvidero ch'era molto difficile il rimettere, per la spiaggia che v'è, e vedendo quanto arditamente e valorosamente stavano alla difesa quei di dentro, e già turbandosi loro il tempo, fatta vela, se ne ritornarono in porto. Mentre Nettuno si batteva, ne fu il Duca avvisato in Tivoli da' luoghi vicini, che l'udivano, ed egli per mandarvi il più veloce soccorso, che potesse, ordinò, che Marcantonio Colonna con le genti d'arme, il Conte di Popoli co' cavalli leggieri, ed Ascanio della Corgna con quei fanti Spagnuoli, che aveano cavalli, per diverse strade si unissero in Marino, ed indi a soccorrere Nettuno. Erano quel giorno usciti da Roma a predare circa dugento cavalli leggieri, e corsero insino alle porte di Marino, e discoperti da' nostri, credeva ciascuno, che fossero di quegli, che venivano al soccorso di Nettuno; quando il Conte di Popoli s'accorse, ch'erano nemici, e gl'ingannò con bell'arte, perciocchè mandò parte de' suoi a porsi in agguato nel mezzo del cammino, ch'essi dovevano tenere al ritirarsi, ed egli si scopersero col resto. Andavano tutti a dare del capo nella rete, ma se ne salvò la maggior parte per beneficio d'un fosso, che si trovò fra loro, e i nostri; ne furono però presi intorno a quindici. Ed avendo nuova per strada della partenza delle galee, e che Nettuno non avea più bisogno di soccorso, se ne andò ciascuno al luogo, che se gli assegnò per suo alloggiamento. Tentarono tuttociò un'altra volta i nemici, ma infelicamente, d'attaccar fuoco nelle barche del ponte, perchè il medesimo Moretto facendo ufficio non meno di valente soldato, che di accorto Capitano, gli ributtò con perdita loro, senza ch'egli sentisse alcuna forte di danno. Giovò ancora in questo l'indultria, con che il ponte stava accomodato nel fosso, perchè erano poste le barche l'una discosta dall'altra, e fra esse mezze botti piantate in terra, le quali venivano ad empirsi dell'acqua, che per un canale tirato dal fiume, ch'è mezzo miglio lungi dalla Terra, vi si faceva

ccya

deva venire , per averla prontamente in ogni caso di necessità . E poi ch'io sono ritornato un passo in dietro per raccontarvi il successo di Nettuno , mentre il Duca era con l' esercito in Tivoli , voglio ancor dirvi un caso , che in quello stesso tempo avvenne in Palombara , il quale ora mi sovviene , ed è degno veramente da tenercene conto . Andò a Palombara un Commissario Regio per alloggiarvi una compagnia di cavalli Italiani , e stando i Terrazzani duri in accettarla , si ridussero insieme a consiglio . Colui , nelle cui mani era quasi tutto il governo della Terra , ostinatamente consigliava , che non si ricevessero . Il fratello , ch'era di più sano giudizio , voleva , che si ubbidisse a ogni modo , e pregavalo e protestavagli , che non dovesse quel giorno causare la rovina di quella Terra . Vinse al fine il parer del primo , e fu risoluto il Commissario , che non volevano ubbidirlo , e trattato non troppo bene . Per questo il Duca d' Alva diede ordine a Vespasiano Gonzaga , ch'era con le sue genti quivi appresso in Monticello , che vi entrasse per forza , e la saccheggiasse , e che non potendovi entrare , le desse il guasto , e rovinasse ogni cosa di fuori . Andò il Gonzaga con una compagnia delle sue genti , che fu quella di Ottavio d' Abenante , ed alcuni altri soldati dell'altro , e trovò le porte ferrate , e gli uomini fu per le mura alla difesa . Vi entrò nondimeno per forza , e i soldati la trattarono in modo , ch' ebbe severo castigo della disubbidienza ; e standosi intorno a un castelletto , che v'è , nel quale s'erano ridotte le donne , e molte altre persone , che furono salvate con ufficio di liberalità e di pietà grande da Francesco della Tolfa , mandatovi a questo effetto da Vespasiano Gonzaga , quel giovine , ch' avea persuaso al fratello , che non contravenisse agli ordini del Commissario , veduta la Terra desolata , disse quest'ultime parole : Non piaccia a Dio , che io viva dopo la distruzione della patria mia , causata da' miei . E posta la cassa del suo archibugio carico in terra , appoggiatosi col petto in sulla bocca , died' egli stesso fuoco , e s'uccise . Ma per ripigliare là , onde il ponte mi disviò , avuto il Duca la nuova , ch' era già per strada , partì egli dal bosco , ed in tre alloggiamenti si giunse ad Ostia . I soldati , che la guardavano , ridotti nella Terra facevano difesa , e vi ferirono il Colonnello Barone d' Abenante , e Mario suo figliuolo . Il perchè Vespasiano diede ordine a Francesco della Tolfa , a Gio: Francesco Carrafa , ed Ottavio d'Abenante , che con alcuni delle loro compagnie

gnie bruciassero la porta della Terra, e fu così seguito. **MAR.** trovò in modo bastionata, che fu bisogno condurvisi artiglieria, e romperla con alcune cannonate. Al fine i soldati si ritirarono al Castello, e lasciarono la Terra, ove rimase il Gonzaga con gli Italiani, benchè dipoi passasse con una parte sull' Isola a guardia dell' artiglieria. Il Duca con la fanteria Spagnuola, e con la cavalleria tutta s' accampò un miglio più di sotto sulla riva del fiume, e vi fece gittar il ponte, e scorrere dall'altra parte, ove mandò l' artiglieria grossa. Disegnò il Forte un altro miglio più di sotto, intorno a seicento passi discosto dalla bocca del fiume. E per non spendere il tempo in ozio, comandò che si battesse il Castello. La parte, che si prese a battere, fu quella, che guarda sul fiume, il quale le corre di sotto, cinta d' una gagliardissima muraglia, con due alte e fortissime Torri per fianchi, quella di verso Tramentana rotonda, posta quasi sull' acqua, l' altra all' incontro quadra, ed ambedue con spesse bombardiere, con un fosso d' acque non molto profondo sotto la muraglia. Or quella cortina, benchè di fabbrica eccellente, faceva il Duca battere con sei cannoni, piantati di là dal ponte in una Isoletta, che 'l Tevere fa, dirimpetto per giusto spazio al Castello, dentro il quale era Orazio dallo Sbirro con cento e quattordici soldati, e questi scelti da tutte le compagnie per li più valenti e coraggiosi, li quali non mancarono punto di fortificarsi dentro con trincee, bastioni, e terrapieni, ed aveano ragunato sulla cima della Torre, che io vi dissi, rotonda, gran copia di sassi; ed essi forniti di vettovaglie, e d' altre munizioni necessarie aspettavano arditamente l' assalto. Da Roma, per non istare ancora essi oziosi, uscì Pietro Strozzi con tremila fanti, e trecento cavalli leggieri, e s' accampò sulla bocca di Fiumicello, ch' è un braccio del Tevere, il quale da sei miglia discosto da lui entra lentamente nel mare; ove già Nerone fece cavare il porto con tanta sua gloria, che volle che si scolpisse nel rivero delle sue più celebrate medaglie. **MAR.** Io ho una di queste medaglie, per quel che io me ne stimi, ragionevolmente bella. **TIC.** Ed io ve l' ho veduta insieme con alcun altro esempio trattone dalla vostra industria. Ora stando i nostri accampati sulla manca riva del Tevere, ed i nemici presso a Fiumicello, come avete udito, passavano alcuni cavalli il ponte, e scorrevano quell' Isola, che il Tevere, e Fiumicello fanno fra' due campi, e si veniva ad alcuna leggiera scaramuccia. Correano altri verso Roma, e giun-

giungevano spesso fin sulle porte, e fra gli altri un giorno fu il Cardinal Carrafa ben vicino ad esser fatto prigione, perchè nell'entrare ed uscire ch'ei faceva dalla Città, mancò poco, ch'ei non desse in mezzo a' cavalli nostri, che ora per scorta di strame, ora per corriere erano ogni giorno sotto le mura. GIO. Che si giudicava, che fusse il disegno de' Papali con questa uscita? TIC. Con la vicinanza dar animo a quegli, ch'erano dentro Ostia, e se i nostri avessero infelicemente tentato l'assalto, pigliare ogni occasione, che la fortuna loro offerisse. Cominciarono ancor essi un altro Forte, e mostravano di voler impedire, che il nostro esercito non passasse di là dal fiume. Ora essendo battuta Ostia sette giorni continui, e cominciandoci già a mancar la munizione della polvere e delle palle, andò Ascanio della Corgna a tentar l'animo di que' soldati, se volevano rendersi senza aspettar l'assalto; ma stando ostinati alla difesa, deliberò il Duca di far ogni sforzo per guadagnargli, parendo che gli fusse poco onore il ritirarsi senza frutto. Il Gonzaga impetrò d'esser il primo, che con gl'Italiani desse l'assalto. Ricognosciuta la batteria, e trovatala erta e difficile, volle con tutto ciò il Duca, che senza aspettare altro si desse dentro. Così il Martedì 17. di Novembre, udita divotamente la Messa, secondo il suo costume, cavalcò per tempo il Duca, e comandò, che una parte della cavalleria, passato il ponte, stesse in isquadroni nell'Isola, per sicurtà della campagna, apparecchiata a menar le mani, ove il bisogno lo richiedesse; l'altra parte, guidata da Marcantonio Colonna, e dal Conte di Popoli, avea mandata la notte a dare all'arme a Roma, per rimuovere que' di Fiumicello dal pensiero di soccorrere Ostia. Della fanteria Spagnuola una parte fece passar nell'Isola a guardare l'artiglieria e la campagna, un'altra ne pose a guardia del ponte, il resto volle che guardasse gli alloggiamenti, e la persona sua, che si pose in una casa incontro alla batteria, poco più che mezzo miglio lungi dal Castello, onde scopriva e provvedeva a tutto. Vespasiano Gonzaga ridotte le sue genti nel Borgo, fece cacciare a forte i Capitani, che dovevano esser i primi a dar l'assalto, e seguendo gli altri per l'ordine ch'erano usciti dalle forti, diede nondimeno l'onore del primo assalto a Francesco della Tolfa; ancorchè nelle forti fusse uscito fra' secondi; perciocchè nel costui valore confidava molto, perchè l'aveva veduto in ogni occasione, che se gli era offerta, adoprarsi corag-

E

gio-

giosamente ; e segnalarsi sempre . Insieme con lui doveva andare Domenico di Massimo con la sua compagnia . Cinque altre mandò a porsi dall'altra parte sotto la Torre quadra , che mira a mezzogiorno , le quali erano difese dalle archibugiate da un monticello di terra , che vi era . Fra queste , e la batteria vi avea fatto cavare la notte una picciola trincea con un poco d' argine , forse settanta passi lungi dal fosso . Queste cinque compagnie dovevano rimettere , subito che scoprissero dall'altra parte le prime due , a chi era stato commesso il primo assalto , ed egli doveva seguire col rimanente delle sue genti . Ordinati i suoi a questo modo , si stava nel Eorgo aspettando il segno , il quale datogli con la tromba , si mossero Francesco della Tolfa , e Domenico di Massimo con le compagnie loro , e passar la Torre cominciavano ad avvicinarsi al fosso . Stava già quel della Tolfa per calarvisi da quella parte , ch'era ripieno dalla rovina , che avea fatta la batteria , quando fu ferito da un' archibugiata nella gamba , e rivoltosi vide , che non l'avevano seguito più che 12. o 15. soldati della sua compagnia , e fermatosi un poco nel medesimo luogo si accorse , che veniva appresso Vespasiano Gonzaga con le sue genti ; il quale vedendo , che le cinque compagnie dall'altra parte non s' erano mosse , mandato alcuni a sollecitarle , soggiunse col resto , per non lasciar le prime in pericolo . Egli innanzi a tutti accompagnato da' Colonnelli e Capitani , animando e dando esempio a' suoi passò di sotto la Torre , giuocando tuttavia l'artiglieria nostra , per levar le difese ; e certo che mostrarono i soldati , che venivano con lui , grande animo dal principio , perciocchè a gara si sforzava ciascuno d' essere fra' primi , e si cacciavano per entro il fiume infino alla cinta , pioviendo dalla cima della Torre , a guisa di spesse grandini , fassate , e fuochi artificiatii con morte e ferite di molti . Giunse il Gonzaga presso al fosso , e nel discoprirsì fu ferito da una archibugiata nel volto , che gli tolse parte del labbro di sopra , e quel poco dipartimento ch'è fra le due narici . Ritiratolo i suoi , furono in modo spaventati quei che lo seguivano , e ne' soldati tutti si raffreddò talmente quell'ardore , che mostravano dal principio , che parvero gelati , non ardivano andare innanzi , e quasi che tutti se ne ritornarono appresso a Vespasiano ; alcuni altri (e questi non furono però molti) conoscendo che non era loro lecito il ritirarsi senza ordine , s' appoggiarono con le spalle al muro della Torre , per guardarsi il meglio che potevano , dal fuoco ,

e dalle fassate , e dalle archibugiate . Fra questi fu Francesco della Tofa , il quale così ferito nella gamba com' era , rimase ancora nel secondo affalto con le genti di Vespasiano , e non vedendo venir quasi niuno degli altri , anzi ritornarsene tutti , si stette in quel luogo a veder quello che seguirebbe . Le cinque compagnie , ch' erano dall' altra parte , dopo gran fatica , e rampogne di alcuni si mossero appresso agli Alfieri , i quali correndo un breve spazio si cacciarono dentro a quella trincea , ch' io vi dissi , ch' era fra loro e la batteria , e s' appiattarono dietro a quel poco d' argine ; vedendo poi raffreddare que' dell' altra parte , si stettero immobili , non bastando conforti , prieghi , nè minacce di alcuni de' Capitani , e quel che doveva loro esser di maggiore importanza , la vergogna di così brutta e difonesta pruova innanzi agli occhi del Duca , di molti Signori , e di tutto l' esercito . Si stette a quel modo per spazio di un' ora , quando d' appresso a due pezzotti di campagna , ch' erano forse trecento passi lungi dal Castello , alla parte ov' era il Duca intonò con voce orribile uno Spagnuolo di gran corpo queste parole in suo linguaggio . Spagnuoli , corpo di DIO , perchè altrimenti la Terra non si piglia . Aspettò ancora un altro poco il Duca , sperando , che i conforti di molti , ed in particolare di Ascanio della Congna , il quale in quel giorno discorrendo ed animando ebbe due archibugiate senza danno , dovessero far muovere quei soldati , che s' erano già avviati all' affalto . Veduto al fine , che tutto era indarno , e conoscendo , che dappoi che si raffredda il sangue , poco si può sperare , fece venire da trecento Spagnuoli scelti fra tutti gli altri , e diede la cura d' essi al Capitano Alvaro d' Acosta , il quale era stato primo a riconoscere il luogo , e l' avea giudicato facile ad espugnarli , ed animatolo con le parole , e promesse , ch' a quel tempo si convenivano , lo mandò a rinfrescare l' affalto . Promise Alvaro o vivo , o morto di condursi con quei soldati sù la batteria , e ragunatigli in un piano innanzi a quei due pezzotti di campagna , ch' io vi dissi poco fa , essendo da tutti veduto ed udito , parlò in questa sentenza : Qual maggior grazia , compagni e fratelli miei , si poteva chiedere a DIO di quella , che oggi a noi viene concessa , dovendo chiamati dal nostro Generale dar effetto a impresa di tanta importanza , di quanta è questa , ch' ei n' ha commessa ? Io non curerò di usar parole da infiammarvi a dover mostrare il valor vostro , avendovi sempre conosciuto coraggiosi , e prontissimi ad ogni glorio

rioso fatto ; vi ricorderò solamente , che non sia di molta difficoltà il montar sù la batteria , purchè noi ci diamo fretta : di là innanzi ogni cosa ne farà piana . Niente è difficile all'uomo , ogni volta ch'ei si disponga a volerlo fare . Noi siamo al cospetto di tanti occhi aperti , non solamente della nostra nazione , ma della straniera ancora . Facciate dunque , che il Duca sia confermato nella opinione e contidenza , che di voi ha presa . Io farò tra voi il primo , e spero , che oltre alle ricchezze acquisteremo oggi la grazia del nostro Principe , o lode eterna con bellissima morte . Non comportava il tempo , nè richiedeva la prontezza , che mostravano i soldati , più lunga orazione ; ma vedutigli audacissimi , correndo s'avviò innanzi , e seguendo essi , furon veduti in brevissimo spazio di tempo avanzare quel poco d'intervallo , ch'era fra loro , e quelle cinque compagnie d'Italiani , che s'erano fermate dietro all' insegne da quella parte , i soldati delle quali attoniti e quasi immobili stavano a mirargli ; e valicato il fosso , senza metter punto di tempo in mezzo , superata l'asprezza dell'erta batteria , giunger sù la bocca d'un buco , che le cannonate aveano fatto , il quale riuscendo su 'l corridoio della muraglia , era stato da quei di dentro bastionato di botti piene di sassi , di travi , di tavole , e d'altri ripari . Entrarono alcuni , e trovaronli ferrati in un quadro , che v'aveano lasciato di voto , come una camera , e fu la maggior parte d'essi ferita e maltrattata , perciocchè vi avevan quei di dentro lasciate fenestriere per isparare delle archibugiate . Quegli che non entrarono nel voto , stavano sù la batteria , e non potevano passar innanzi , essendo il buco piccolo , e turato da dentro nel modo che vi ho detto , nè aveano altro luogo onde poter entrare , in modo che stando quei , ch' entrarono , ferrati , e quei di fuori discoverti all' archibugiate , che dall' una e dall'altra delle due Torri si tiravano spessissime , vi si faceva grande uccisione , quantunque i soldati Italiani , che rimasero al piano ; per mostrare di fare alcuna cosa , sparassero infinito numero d'archibugiate , per vietare a quei di dentro l'affacciarli a finestre , a tronee , ed a bastioni , onde tiravano poche volte in fallo . Si giunse a questi mali un altro danno , che due cannonate ammazzarono crudelmente molti de' nostri medesimi ; l'una essendo per disgrazia sparata in mezzo di quegli Italiani , che venuti dal Borgo stavano tuttavia appoggiati alla Torre , che ne stracciò parecchi ; l'altra tirando al buco della batteria , pensando allargarlo , e non

s'apen-

Sapendo già che vi fossero entrati de' nostri, ne uccise e ferì molti. Avea il Duca dato segno agl' Italiani, che in qualunque luogo del Castello fossero entrati, avessero cavata fuori una rotella d' acciaio, acciocchè l' artiglieria non vi tirasse. Non essendo di ciò avvertiti gli Spagnuoli, ebbero quel danno ch' udite, li quali non perciò s'bigottiti da tanti difagi, ostinati nell' impresa dimandavano gridando picconi e pali di ferro, per tentar di rompere quei ripari, che impedivano loro l' entrata, e lanciarsi dentro. Ma il Duca vedendogli in tanta calamità, e crescendo gli la morte di così valorosi soldati, facendo sonare a raccolta comandò, che si ritirassero tutti, già avvicinandosi la notte. Mandò con istanza grande un cavallo, perchè in esso si ritirasse il Capitano Alvaro d' Acosta, avendo inteso, ch' era ferito; ma non giunse a tempo, perciocchè la ferita fu tale in una coscia d' una palla d' archibugio, mentre dentro quel voto, ch' io v' ho detto, dava animo a un suo soldato, e gli prometteva, che adoprando valorosamente gli accrescerebbe la paga, che perduti i sensi tutti fu portato da quell' istesso soldato, e da alcuni altri su una tavola, pendendo di quà e di là le braccia e le gambe come morto, e pochi giorni dipoi essendo l' osso fracassato cominciato a infracidarsi, segatagli per ultimo rimedio la gamba, si morì di spasimo. Furono in questo assalto morti e feriti novantotto Spagnuoli, e fra essi questo Capitano Acosta, l' Alfiere del Mastro di Campo Mardones, che s' adoprò quel giorno molto valorosamente, e diece altri Alfieri e Sergenti. Degl' Italiani fu ferito Vespasiano Gonzaga, il Capitano Leone Mazzacane, andando a sollecitar quelle cinque insegne che rimetteffero, Marcello Mormile, ch' essendo con grandissimo ardore giunto su la bocca della batteria fra i primi, fu ferito da cinque archibugiate, e fatto prigione il Capitano Ottavio Mormile, Giulio Longo, e intorno a cinquanta soldati; vi fu ancora ferito Francesco della Tolfa, il quale avendo ricevuta un' archibugiata nella gamba al primo assalto, rimise ancora col secondo: vedendo poi venir gli Spagnuoli al tetzo, si mise fra i primi di loro, e montò nel più alto della batteria, e stando con la rotella in testa, impugnata la spada per entrare, fu ferito d' un' archibugiata nella mano destra nel luogo proprio, ove si giunge col braccio, passò da un canto all' altro, fracassò l' osso, e gli rippe una vena, talchè n' è rimasto manco; ebbe in un medesimo tempo di molte ballate, e fu mezzo sepolto dalla rovina, che fece la cannonata

spa-

sparata da' nostri alla batteria ; così balordo e mezzo morto se ne ritornò con quattro altre archibugiate nella rotella , ed una nel corzaletto . È certo che mostrò sempre questo valoroso giovine ardire e fede singolare , perchè oltre d' aver lasciato il servizio del Papa , che gli è zio , e gli avea dato carico di 300. archibugieri per guardia della sua persona , e fattegli grandissime promesse , venuto a servire il suo Re , non mancò mai di segnalarsi in ogni occasione , o con la sua compagnia , o con la sola persona ; e in questo affatto meritò , che il Duca d' Alva andato a visitarli , il confortasse a star allegro , e a procurar di guarir tosto , poichè egli era giunto in luogo , ove non avea trovato niuno , e l'aveano seguito poche persone , ed avea quel giorno racquistato l' onore della sua nazione . Pochi furono degli Spagnuoli feriti , che viveffero , avvegnacchè il Duca , e Mardones usassero diligenza grandissima in fargli curare , non perdonando a spesa , e visitandogli ognora amorevolissimamente . Subito ritirato l' affatto , dimandarono quei di dentro , che non si sparassero più archibugiate , e che Ascanio della Corgna andasse loro a parlare . Trovogli di tal maniera sbigottiti per l' ardire , che gli Spagnuoli aveano mostrato quel giorno , e dubbiosi che 'l seguente non fossero tornati , e preso il Castello per forza , tagliatigli tutti a pezzi , che senz' altro patto se gli resero a discrezione . Promise ben egli d' intraporsi col Duca per la vita loro ; la notte gli fece rinchiudere tutti in una camera , ed entrarono i nostri nella fortezza . A questo modo fu guadagnata Ostia dieci giorni poi ch' ella fu assediata , e 'l medesimo , che se gli diede l' affatto ; il che diede molto a pensare a' Papali , talchè subito rinnovarono la pratica della pace , adoprandosi in ciò molto il Cardinal Santa Fiore ; e per aver comodità di trattarla più a minuto , si concluse tregua e suspension d' armi per dieci giorni , i quali cominciarono a contarsi a 19. di Novembre a 19. ore , con condizione che intanto sicuramente si potesse praticar per tutto , così da' soldati , come da' mercatanti e lavoratori , che le robe e bestiami d' ambe le parti fossero sicuri , e che quello , che s' era occupato , rimanesse in mano de' possessori . Di là a due giorni vennero a parlamento il Duca in nome del Re , e 'l Cardinal Carrafa per quello del Papa , sull' Isola , ch' era in mezzo delle genti dell' uno e dell' altro . Dopo molte accoglienze , fu la summa del loro ragionamento , che la tregua si allungasse per altri quaranta giorni continui con le stesse condizioni , e che in tanto

tanto si mandasse al Re una persona con le capitolazioni, che il Papa dimandava, e venendo il consenso di Sua Maestà, si fermerebbe la pace. Parve al Duca da non perder l'occasione di questa tregua, perciocchè avendo l'animo volto alle cose del Piemonte, per racquistar (se la tregua si venisse a rompere, come s'andava sonando) le Terre, che il Re di Francia è venuto guadagnando ogni giorno in quel paese, desiderava molto la pace, la quale seguendo averia potuto andare a quelle parti senza pensiero delle cose di quà, valendosi delle genti e de' denari di questo Regno; e se la pace non riusciva, ritornando fra 'l tempo della tregua a Napoli, avrebbe potuto rifare il suo esercito consumato, e mezzo distrutto dalla fame e da' disagi, che avevano patito gli uomini ed i cavalli, alloggiandosi fra le paludi del fiume; che oltre all'imperie dell'aria, la penuria del vivere era grande, perciocchè la continua fortuna del mare non dava luogo di poter venire un gran numero di navili, che per più di quaranta giorni stettero carichi nel porto di Gaeta d'ogni sorte di vetovaglie, soffiando sempre dal giorno, che si giunse ad Ostia, Sirocchi e Libeccii con mar grossissimo, che fanno traversia per tutta quella spiaggia; lo strame per li cavalli bisognava con grossa scorta andare a torre fin sotto le porte di Roma, infino che ve ne fu per quei contorni; ma finito, si mantenevano i cavalli con graniglia cavata per quelle campagne, e con ghiande, ed alcuni fantaccini con nespole, di che quel paese è abbondantissimo, non bastando trentamila pani di dieci once l'uno, ed una gran quantità di biscotto, che ogni giorno si dispensavano all'esercito. Il pane si faceva in Porcigliano, ove l'antiveder di Mardones avea fatto ragunare gran quantità di farine da Gaeta, da Nettuno, e da Tagliacozzo. GIO. Fin qui s'intese il disagio di quella fame, anzi era fama, che si mischiava dell'arena con le farine, cosa (al mio parere) da non crederci; pure essendo il volgo inchinato sempre a dir delle favole, ed a creder piuttosto il male che il bene, fu chi volle darne colpa a quei, che governavano. TIC. Questo si chiarì di subito, perciocchè accortisi quei, che n'aveano cura, che nelle farine, che venivano da Gaeta, riusciva arena, vi fu mandato in posta da Mardones, e con l'aiuto del Conte d'Altamira, ch'è al governo di quella Città, dopo l'aver tormentati alcuni marinari, discoverse la frode e la ribalderia esser nata da que' barcaruoli, che portavano a tritar il grano, li quali per rubar la fa-

riua

rina senza esser pigliati a sospetto, dovendola rendere a peso; vi mescolarono dentro arena, gesso, e mille altre ribalderie. Poi Morcatte, Giudice Criminale della Vicaria, mandatovi da Napoli, finì la causa con farne impiccare alcuni per la gola, ed altri mandarne alle galee a vogare il remo. Li Papali ancora: (ripigliando ove io lasciai) giudicavano questa tregua esser molto a proposito loro, perciocchè averiano avuto spazio a trattare col Re di Francia gli ajuti, che aspettavano, e levatosi dalle spalle la paura d'un esercito così presso a Roma, fornirla di vettovaglie, e se 'l Duca non l'avesse ritirata, consumarlo con la fame.

Allegra dunque l'una e l'altra parte, s'attese da' nostri a fornir il Forte già principiato, mezzo miglio sopra la bocca del fiume sù la riva sinistra. Fu questo fabbricato di fascine e di terra assai atta a quel mestiero, tirato in quadro di cento passi di lunghezza per ogni faccia; l'una d'esse era posta per diritto al corso del fiume, le altre ugualmente partite per ogni lato; in ciascun angolo un grande e ben formato baluardo con le sue camere d'artiglierie, piattaforme, e difese necessarie. L'altezza fu più che una gran picca, la grossezza delle cortine più che sedici palmi, la porta dalla contraria parte del fiume, il voto, che s'abbracciava dentro da' quattro baluardi e dalle cortine, fu pieno di case fatte di tavole per l'abitazione de' soldati, che vi dovevano rimanere, con una in mezzo assai capace per la munizione. Finito il Forte in dieci altri giorni dopo la tregua, e lasciati in guardia d'esso, e del Castello d'Ostia li Capitani Juan Vasquez d'Avilez, e Francesco Hurtado de Mendoza con quattrocento fanti Spagnuoli, otto pezzi d'artiglieria con sue munizioni necessarie, e dato ordine, che da Gaeta, e da Nettuno fossero forniti delle vettovaglie, che aveano bisogno per sei mesi; partì il Duca l'ultimo di Novembre verso Anagni, e lasciò ordine, che si facesse un altro Forte in Nettuno, come luogo, che gli pareva d'assai importanza. Fermossi una sola notte in Anagni, e lasciato in suo luogo per governo di tutte le cose di Campagna il Conte di Popoli, con ordine di seguir con ogni fervore le fortificazioni d'Anagni, e di Frosolone, licenziate le fanterie Italiane, e ritirata nel Regno la gente d'arme, e parte della fanteria Spagnuola, lasciato il resto co' cavalli leggieri al Conte di Popoli, egli a gran giornate si ridusse a Napoli. MAR. Io mi sono stato attentissimo ad ascoltarvi senza voler interrom-

per-

pervi , sperando , che dovette attenermi la promessa di farne intendere alcuna cosa della Signora Duchessa di Tagliacozzo. Veggióvi giunto al fine già di questa guerra d' Ostia , e non l' avete pur nominata , parendomi impossibile , che la magnanimità di quella gran Signora non abbia fatto in questi tempi di turbulenze alcuna cosa degna di lei , e da tenerlene conto. TIC. Ne ha ben ella fatte di molte degne non solamente da tenerlene conto , ma da esser descritte in Istorie immortali con lode eterna del suo nome. E se io volessi , ora che son già stanco , cominciar di nuovo questo viaggio , farei forzato pormi a giacere nel principio. MAR. Non restate di grazia di sceglierne alcuna , che vi pajia da raccontarsi fra le più degne , ch' ella si sia fatte , e conoscendo io , che spesse volte voi avete ammirato piuttosto , che lodato le sue nobilissime parti , mi pare strano , che ricusiate parlarne con sì larga occasione. TIC. Questo mi fa ancora più ritenuto , perchè non parebbe ch' io fossi spinto dall' affezione ; nulladimeno per compiacervi non voglio mancare di raccontarvi quel , ch' ella fece con animo non meno virile , che generoso e intrepido , quando nel salvare se stessa , due figliuole pulzelle , la nuora gravida , e la piccola nipotina dalla furia de' Papali , ingannò con arte astutissima tutte le guardie ; e lo riferirò fedelmente nel modo , che da lei stessa mi fu raccontato , mentre ch' io fui in Gaeta. Senza che la cosa è stata tanto publica , e tanto nota e celebrata per quasi mezzo mondo , ch' io non posso temer d' esserne tenuto poeta. Dappoichè il Papa con suo dispiacere intese , che Marcantonio Colonna era campato dalla rete , che se gli era tesa , con l' avviso , che gli diede la madre , ebbe nell' animo di farla rinchiudere con le figliuole in un Monasterio ; al fine dopo molte dispute si contentò , ch' elle stessero nella loro casa di Santo Apostolo , e che se le ponessero attorno alcune guardie. Le fece poi comandare con un Moto Proprio , ch' ella non dovesse dar marito ad alcuna delle figliuole , scomunicando chiunque con alcuna d' esse si maritasse senza licenza della Sede Apostolica. Coloriva quest' ordine con un avviso , ch' egli diceva di aver avuto d' Ascanio Colonna loro padre , ritenuto allora in prigione nel Castello nuovo di Napoli. Parvero all' accortissima Donna questi principj assai cattivi , ed aspettava ogni giorno successi peggiori , laonde quantunque non cessasse mai di dimandar umilmente consiglio ed ajuto a Dio ottimo e grandissimo ,

F

con-

confortatore de' tribulati, non si perdè però giammai d'animo; e stando in questi pensieri ad ascoltar Messa il giorno 28. di Dicembre, si venne a quella parte dell' Evangelio, ove recita Matteo, che l' Angelo apparve in sogno a Giuseppe, e l' ammonì, che pigliando il fanciullo con la madre MARIA, fuggisse all' Egitto, perciocchè Erode l' andrebbe cercando per farlo morire. Sentì con queste parole aprirsi la Donna teneramente il cuore, e le parve che fusse rivelazione questa mandatale da Dio, per ammaestrarla di quel che dovesse seguire. E fatta deliberazione di partire, ed occorsole il modo, aspettava il tempo comodo; nè passarono molti giorni, ch' essendole in ciò la fortuna favorevole, le apparecchiò la occasione bellissima. Dovendo il primo giorno di Gennaio allora vicino dell' anno passato 1556. con solenne pompa D. Giovanni Carrafa, destinato Duca di Paliano pigliare la investitura dello Stato, e l' bastone di Generale della Chiesa, e considerando, che starebbe quel giorno ciascuno attento al festeggiare, e perciò esser molto al suo proposito, senza comunicare con altra persona il suo pensiero, ordinò a un suo fedele quel ch' ella voleva, che ei facesse; e senza guastar punto l' ordine da lei tenuto, attese a ricevere gratamente chiunque veniva a visitarla, e furono per forte le visite molto più lunghe quel giorno dell' usato, perchè durarono inlino alle tre ore della notte. Licenziato ognuno, e dato ordine a trovar danari e gioje, per avergli pronti a qualunque occasione, scrisse diciotto polizze a diversi Signori amici ed aderenti de' Colonnesi, narrando loro la sua partita. Queste lasciò ad Artemesia sua fidata donna di compagnia; con l' ordine di quel che ne doveva fare; e parendole già l' ora comoda a' suoi disegni, intorno alla mezza notte fece intendere alla nuora ed alle figliuole quanto ella avea disegnato di fare, animandole a dover mostrarsi degne di se stesse in questo caso, che si loro importava; e trovatele ardite e dispostissime, travesti le figliuole con certe cappacce grosse, velli, calzoni, e scarpe da viandanti, ed accomodò nel viso a ciascuna d' esse una di quelle barbe, che si sogliono usar da coloro che si mascherano, o che recitano le commedie, e con esse, la nuora; e la nipotina s' avviò a piedi verso Termini, accompagnate solamente da quel suo fedele, e da pochi altri servidori. Avea dato ordine, che ivi stessero in punto certi ronzini, ed una lettica, nella quale entrata ella, la nuora,

ra, e la nipotina, fece; che le figliuole, e quegli altri suoi cavalcaſſero ne' ronzini. Giunti alla porta di S. Lorenzo, e chiamate le guardie, diſſero d' andare ad una vigna a diporto, e dato ad uno di quegli pochi giulj per mancia, per non inſoſpettarlo, ſi fecero aprire. Col modo ſteſſo fu loro aperta la porta del Ponte, onde ſi va a Tivoli, e camminando a gran paſſo vi giunſero in ſull' aprir del giorno; quivi dicendo, ch' era la Signora Porzia Zambeccari, che andava ad Arzole ſuo Caſtello, paſſarono a Vicovaro, ed indi, portata la lettica per quell' aſpra piaggia Fiorentina ſulle ſpalle d' uomini, già prima provveduti diligentemente dalle Celle, Terra dello Stato ſuo, ſi conduſſe a Tagliacozzo. La mattina in Roma ſi tenne nella ſua caſa il medefimo ordine, che ſoleva tenerviſi, della Meſſa, delle tavole, e delle altre coſe, ed a quei che venivano per viſitarla, la ſaggia donna di compagnia diceva, che la Signora ſtava un poco indiſpoſta, ed accortamente rendeva riſpoſta a ciaſcuno, ſecondo alla qualità ſua, come ſe veniſſero dalla padrona, che fuſſe in letto, fin che ſi venne alle 18. ore, quando ella conforme all' ordine che ſe l' era laſciato, mandò con paggi le polizze a quegli, a chi erano ſcritte. Pubblicataſi a queſto modo la fuga, ſi marciarono, ma indarno, cavalli correndo inſino a Vicovaro. Diceſi, che andò Matteo Stendardo a farlo intendere nell' orecchia al Papa, il quale dopo d' eſſere ſtato un pezzo ſtupido diſſe: Queſta donna non m' ha punto ingannato, perciocchè conoſcendola io ſagaciſſima, fui di parer ſempre, o ch' ella ſi doveſſe guardare ſtrettamente, o che non ſe le faceſſe altro che amorevoli dimoſtrazioni. Volto indi a Madonna Beatrice Carrafa ſua ſorella diſſe: La voſtra Duchefſa di Tagliacozzo è fuggita; la quale poſta inginocchioni, udendola il Papa, diede infinite grazie a Dio, che aveſſe provveduto di così ſaggio avviſo una donna, e di baſtanti forze ad ingannar un Papa, e tante guardie. Queſto atto della partita di quella Signora mi è paruto degno d' eſſervi raccontato, ſi perchè da ſe è da tenerſene conto, come perchè alla Maeflà dell' Imperadore parve così generoſo, che uditolo in Iſpagna, ove egli ſtava ritirato, mandò a donarſe duemila ſcudi d' entrata. GIO. Certo ch' egli fu conforme a quel ſuo grande e veramente reale animo; ed a me pare, che con ſi buon guſto, conoſcendovi un poco ſtanco, ci riduciamo prima che ſi faccia ſcuro, nel voſtro non meno, che mio Caſtello

44 DELLA GUERRA DI CAMPAGNA

stello qui presso , ove si potrà dimani seguire il resto , quando a M. Marcantonio non dispiaccia . MAR. A me sarebbe grazia , che ambedue voi vi degnaste di venir questa sera alla mia piccola casa , ove la volontà avanzerebbe ogn' altra cosa . TIC. Se voi non volete venir con noi , sarete contento di trovarvi dimani , e seguirassi quello , che vi rimane a raccontare .

IL FINE DEL PRIMO RAGIONAMENTO.

DEL



D E L L A G U E R R A
D I
CAMPAGNA DI ROMA
E
DEL REGNO DI NAPOLI
NEL PONTIFICATO DI PAOLO IV.
RAGIONAMENTO SECONDO.

GIO. GIACOMO LEONANO , MARCANTONIO
PAGANELLO, E TICOMACO.

Ecco appunto il Paganello , il quale niente meno desideroso d'udirvi ragionare del rimanente della guerra passata , di quello , che io mi sia , non ha voluto farsi aspettare . **MAR.** Io mi ridussi jer sera a casa con tanta soddisfazione d' animo , che dubitando di non perderne oggi parte ; me ne son venuto più per tempo forse di quello , che m'aspettavate . Ma potrete intanto , che vi piaccia di dar principio al ragionare , veder queste due medaglie di Europa , e di Faustina , e dirne quello che ve ne pajà . **TIC.** Elle mi pajono nate in un parto della vostra industria , ma sì ben trasportate dalle antiche , che non bisogna che sia punto goffo colui , che le ha da conoscere per moderne . Patimi ancora , che non senza arte le abbiate accoppiate , e se elle furono così belle vive , come le medaglie ne le rappresentano , poco è da maravigliarsi , se questa convertì un Dio in toro selvaggio , e quell'altra un Imperadore in cervo domestico .

GIO.

GIO. Io che non m' intendo di medaglie, vorrei che si ragionasse della guerra, ove si lasciò jeri. RIC. Ci avanza ancora buona parte del giorno. Ma per non farvi più desiderare, ripigliando dalla tregua, che vi dissi jeri, ch' era conchiusa per cinquanta giorni, speziando il Duca la pace, mandò alla Maestà del Re nostro D. Francesco Pacecco con la Capitolazione, che il Papa dimandava, ed egli (come pur vi dissi) se ne andò a Napoli a provvedersi di nuovo esercito per questa guerra, se ne avesse avuto bisogno, o per quella del Piemonte, se fusse riuscita qui la pace, e 'l Re di Francia avesse rotta la tregua, come si sospettava. Ma il Cardinal Carafa, il quale aveva l'animo volto alla guerra, persuadendosi che da quella dipendeva la grandezza sua e de' suoi, e conoscendo l'animo del Re tanto inchinato alla pace col Pontefice, che in qualunque tempo egli si fusse risoluto a dimandarla, non era per dovergli mancare. Quando si nuovi Ercole Secondo Duca di Ferrara gli con Brevi ed ammonizioni del Papa, che con prieghi e larghe promesse, che gli facesse, e finalmente con minacce di scomuniche, e di confiscazioni dello Stato, che non dovesse mancar in quel tempo di tanta necessità di ajutare, e difendere la Chiesa perseguitata da' nemici, le cui Terre erano in gran parte disfatte, e gli avversarij suoi corsi armati infino alle porte di Roma, Città sacrosanta, Capo della Religion Cristiana; e che se a questo non lo moveva il zelo della Fede, e l'obbligazione, ch' egli le ha come suo Feudatario, considerasse almeno di quanto gran sospetto, e di quanto maggior danno gli poteva esser cagione, che il Re Filippo, il quale mostra di voler ingrandire più sempre il Duca di Fiorenza, avesse allargato l' Imperio intorno allo Stato suo più di quello, che fin a quel giorno vi si è disteso. Il Duca, che conosceva l'obbligazione ch' egli ha, come Feudatario della Chiesa, di ajutarla, e che voleva mostrare, ch' ei non mancava di far quello, che se gli conveniva, accettò finalmente di trovarsi a difenderla con tutte quelle genti a piedi ed a cavallo, che avesse potuto ragunare. E diede subito ordine di porle insieme, spingendovelo forse oltre all' obbligazione del Feudo, la gelosia, ch' egli aveva, che il Duca di Fiorenza con l'autorità del Re Filippo, e con l'ajuto del Duca d'Alva non disegnasse sopra il suo. E peravventura poi egli parimente dubitava, che il Duca Ottavio Farnese suo vicino, il quale poco prima s' era accordato col detto Re Cattolico,

fico, non volesse tentare alcuna novità. Così è sottoposta la condizione de' Principi a' sospetti, che con gran difficoltà trovano modo da poterli assicurar tra loro, e massimamente quei, che sono uniti insieme. Non meno si doleva il Duca di alcuni Ministri del Re Filippo, che in Inghilterra avessero mostrato di non aver in molto prezzo il suo Ambasciadore, e che da Milano se gli fullero macchinati trattati, non mancando mai appresso a questi Principi grandi degl' invidiosi e rapportatori, che non cessano di procurare, che l' uno entri in sospetto dell' altro. Al Cardinale, credendo d' esser sicuro delle forze del Duca di Ferrara, non parve di voler tentar egli più la Signoria di Venezia, perciocchè essendovi andato l'anno innanzi, non gli era succeduto di poter muovere il grave consiglio di quel Senato, esempio veramente di prudenza e di giustizia, ma procurò, che per altri mezzi cercasse il Papa di tirare que' Signori dalla sua. Ambasciadore per il Re Filippo in Venezia era Francesco di Vargas, uomo, il quale oltre alla molta scienza, ch' egli ha delle leggi, e d' altre candidissime lettere, è di grande esperienza, di gran giudizio, e destrissimo nel trattare i negozj. Egli essendo pochi giorni prima ritornato dalla Corte del Re, ed intendendo i maneggi del Cardinale (per quanto nel nostro campo se n' è inteso), ricordò più d' una volta alla Signoria, quanto lungamente s' era l' Imperatore conservato seco in amicizia e benevolenza, e la volontà, che successivamente il Re Filippo suo figliuolo tiene di seguirlo, e di perseverarvi: disse della bontà e piacevolezza di quel Re, e mostrò quante volte, e per quanti modi ha procurato di riverire il Pontefice, e d' ubbidirlo, e che i medesimi Signori potevano essere ottimi testimonj, quanto l' animo del suo Re fusse stato inchinato sempre alla pace. Quel prudentissimo Senato, che teneva il detto Ambasciadore in opinione di veritevole e di sincero, ed avea conosciuto chiaramente l' animo del Re disposto alla pace, tutte le volte, che n' è stato ricercato, e che con lettere e con ambasciate ha pregato più volte quella Signoria, che caldamente vi si adoprasse, e offerto di voler accettare quanto ella avesse arbitrato delle sue differenze; ch' anzi (per quel che se n' è potuto poi giudicare dagli effetti) che se il Pontefice voleva risolversi di venire ad una giusta pace, quella Signoria avrebbe operato col Re Filippo, che si fusse conchiusa in modo, che la Santità Sua ne rimanesse soddisfatta; ma che altramente essi non erano così leggieri, nè staccati, che si movesse-

veffero a molestar ingiustamente quel grande ed ottimo Re, loro amico e confederato. Ma il Cardinale con la speranza dell' ajuto del Duca di Ferrara, e non ancora in tutto disperato di poter in alcun modo piegare i Veneziani, entrò in viaggio per Francia, e passando dagli Svizzeri diede ordine al Vescovo di Terracina, ch' era Nunzio in quelle parti, che assoldasse con la maggior prestezza possibile tremila fanti di quel paese. E giunto poscia in Francia, fu ricevuto dal Re con allegro viso, e venendosi alla pratica de' negozj pareva, che 'l Re stesse ancora in forse di voler cominciar egli a venir all' arme, ed esser il primo a romper la tregua fermata col Re nostro. Nulladimeno gli diceva il Cardinale, che nella stessa tregua era parimente capitolato il Pontefice, e che l' aveva con tutto ciò rotta il Re Filippo con mandar esercito armato a togli le sue Terre, e che lo Stato della Chiesa era per dover venir tosto in mano di Tiranni, e 'l Papa circondato da' nemici si raccomandava a lui, solo Cristianissimo e potentissimo Re, i cui predecessori furono soliti di sempre difender la Chiesa, e di rilevarla da mano degli oppressori. Persuadevagli oltre a ciò la impresa del Regno di Napoli, nè durò molta fatica ad inchinarvelo per più rispetti. Ricordavagli, che non dovèsse perder sì bella occasione, come allora se gli mostrava, essendo quella impresa facile, e da riuscire, perciocchè oltre alle genti, che 'l Re avesse mandate, e quelle, che il Duca di Ferrara ragunava in Italia, egli avrebbe assoldati ventimila fanti, e mille cavalli, e dato abbastanza munizione per le genti, e per l' artiglierie; e che se facevano alcun grosso principio di esercito, sperava di poter tirare i Veneziani ancora in lega con effoloro; ma quel che diceva esser più certo, e di maggiore importanza era, che presentandosi con esercito a' confini del Regno, egli vi aveva tanti parenti, amici, e parziali, che molti Signori titolati, e gentiluomini particolari farebbono stati del canto suo con gran seguito di genti. E col Contado di Montorio, Stato del fratello, si faria volto a divozion loro tutto, o la maggior parte dell' Abruzzo. Offerivagli per sicurtà di quello ch' ei diceva, di dare in suo potere Bologna, Ancona, Paliano, Cività Vecchia, e 'l Castello di Sant' Angelo in Roma. Erano in quel tempo nella Corte di Francia molti fuorusciti Napoletani, Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, il Duca di Somma, Giulio Acquaviva Duca d' Atri, Americo Sanseverino, Giulio Cesare Brancuzzi, Luigi Dentice, ed alcuni altri, li quali in-

strut-

stutti prima dal Cardinal Carrafa facilitavano nelle parole molto la impresa del Regno; e mostravano al Re, ed al Consiglio ogni cosa piana e spedita, promettevano l'opera loro di gran profitto nel rivolgere alcuni Signori e popoli alla divozion France-
 se. Eravi di più il Duca di Guisa, Capitano d' illustre nome, il quale d'animo valoroso, e acceso di vigor di guerra confortava ancor egli la impresa. E quantunque Monsignor di Memoransi Gran Contestabile di Francia, ed altri di maturo discorso consigliassero a dovere starli in pace, e mantener la fede e'l giuramento della tregua fermata pochi mesi prima col Re Filippo, nulladimeno mosso l'animo di quel Re da tante offerte, desideroso d'onor di guerra, e di accrescere i Regni suoi, si persuase facile l'acquisto del Regno di Napoli, o veramente di potersi rimanere in ultimo con alcuna di quelle fortezze, e porti di sopra nominati, ed esser perciò gagliardissimo nelle cose d'Italia. Parevagli di non esser egli il primo a romper la tregua, perciocchè oltre che gli pareva, che era già stata rotta dal Re nostro, movendo guerra al Papa, ch'era capitolato in quella, si doleva di molti trattati, che diceva esserfegli tentati contra; com'era, che il Conte di Mega, Governator di Lucemborgo avesse cercato di rubare Metz di Lorena, che s'era tentato d'attossicare i pozzi di Mariamborgo, per infermare a quel modo il presidio, che'l Duca di Savoia avesse mandato a levar la pianta d'alcune fortezze di Francia nelle frontiere, che un Segretario del Vescovo di Arras avesse subornato in Brusselles due soldati Gualconi, perchè tradissero Bordeos, e che in Toscana ancora s'era tentato di rubare Monte Alcino, e Grosseto. Queste cagioni allegava nel suo consiglio il Re di Francia della tregua rotta prima dal nostro. Alcune delle quali si niegano da questa parte, ed alcune altre si difendono con ragioni efficacissime. E si rivolge al Re di Francia l'andata dell' Ammiraglio con numero di genti, così chiaramente per rubare Duai, quasi ritornando da giurar la tregua in nome del suo Re. Ricordasi parimente, ch'è il solito de' Francesi il romper le tregue, poichè in un'altra sospensione d'armi fatta già gli anni passati prefero fra Palamos, e Roses alcune navi, che venivano da Spagna con la guardaroba della Regina di Boemia. Prefero ancora Gattierres, Terra del Duca di Savoia presso a Villafranca, nè si vollero piegar mai a renderla, quantunque ne fossero richiesti molte volte. Ora acceso il Re di Francia, e persuaso nel modo che avete udito;

50. DELLA GUERRA DI CAMPAGNA

deliberò di mandar nuovo esercito in Italia sotto nome di difender la Chiesa, e si fermò lega: fra il Papa, il Re di Francia, e 'l Duca di Ferrara, nella quale fu capitolato, che 'l Papa desse in Italia ventimila fanti, e mille cavalli, e provvedesse ancora abbastanza di vettovaglie e d'altre munizioni per il bisogno dell' esercito; il Re di Francia mandasse ventimila fanti, e duemila cavalli, e pagasse li due terzi della spesa, che si farebbe in questa guerra dal Papa; ed il Duca di Ferrara dovesse dar seimila fanti, e seicento cavalli, e venti pezzi d'artiglieria. E fu il detto Duca creato Capitano Generale della lega con suprema autorità. Del modo, che si avevano questi Principi ripartito fra loro il Ducato di Milano, la Toscana, e 'l Regno di Napoli, non voglio ragionare ora con voi, perciocchè vi parrebbe, che si poteva lor dire, che non mercatantassero della pelle dell' orso prima di averla nelle mani, come facetamente raccontò l' Imperador Massimiano all' Ambasciadore del Re Luigi Undecimo nella sua giocondissima novella. Promise di più il Re di Francia, ch'egli avrebbe procurato, che 'l Gran Turco mandasse quest'anno una grossa Armata di galee a rubare ed infestare le marine di Calabria e di Puglia. Di modo che essendo il Duca travagliato per mare dal Turco, ed entrandovi essi da un altro lato con gagliardo esercito, ritrovandosi egli col suo disfatto, e con la cavalleria rovinata dal disagio della guerra di Ostia, pareva loro, che non fusse per poter resistere. Tanto fu più potente la speranza dell' acquisto, che l' obbligazion della tregua poco prima fermata e giurata per cinque anni. Alzato il Cardinale da tante speranze, e ricevuta dal Re gran somma di denari per affoldar genti, ripigliò la strada di Roma, ed in Ferrara, come Legato del Papa, con molta pompa cinse al Duca una spada, e gli diede un cappello, insegne di Capitan Generale, e lo nominò Difensore della Chiesa. Fu detto allora che 'l Papa, udite le condizioni e le promesse fatte al Re di Francia, rispose, che gli amici volevano da lui molto più, che i nemici, li quali fariano rimasi contenti con lo Stato solo di Paliano. La fama di così grandi apparati mosse (com' era ragione) l' animo del Duca d' Alva, e chiamati a parlamento li Baroni del Regno, e le Città, che chiamano Demaniali, ottenne facilmente da tutti gran quantità di denari per sostegno della guerra, oltre alle offerte, che ciascuno fece dell' avere, della persona, e de' figliuoli per servizio del suo Re, e per difesa del

del Regno; e questo con tanta dimostrazion d'amore, e franchezza d'animo, che ne rimase il Duca soddisfattissimo, e confortatigli tutti a dovere sperar bene, attese a quello ch'ei doveva fare, per resistere a tanti apparati, quanti s'intendevano farli da' nemici. Laonde diede ordine ad affoldarsi trentamila fanti Italiani, per lasciarne parte nelle Terre di marina, e negli altri presidj, e di parte servirsi in campagna. Mandò in Alemagna per farne affoldar seimila, con disegno di fargli calare insino a Fiume e Trieste, ed indi tragittargli a Pescara per la larghezza del mare Adriatico. Erano giunti forse duemila altri Alemanni sotto il governo del Colonnello Gasparre Barone di Feltz, soldati pratici, ed egli esercitatissimo nella milizia; e sbarcati in Gaeta, gli avea mandati al Conte di Popoli per le cose di Campagna. Scrisse in Lombardia per quattromila altri Tedeschi del Colonnello Alberico Conte di Lodrone, uomo valoroso, ed allevato nelle guerre. Aspettava tremila Spagnuoli, che s'erano imbarcati in Barcellona con buona quantità d'oro e d'argento per ajuto di questa impresa, e mille altri in Sicilia. Rinnovò la cavalleria, e l'accrebbe insino al numero di mille e cinquecento. Creò di nuovo altri nove stendardi di gente d'arme. Fece formar molti cannoni, e diede ordine a Mardones, che secondo il suo costume provvedesse all'abbondanza così delle vettovaglie, come dell'altre cose necessarie all'esercito. Volto poscia al fortificare, scrisse al Marchese di Trivico, che riconosciuto i luoghi dell'Abruzzo, che ne facesse forti quelli, che gli pareva. Ed esso informato della memorabile strada, che tenne già Odetto di Fois, detto Monsignor di Lotrecco, venendo trent'anni addietro ad invadere il Regno, ordinò di farli forte Venosa, Sant'Agata, ed Ariano, di che diede la cura a D. Garzia di Toledo. Volle ancora per ogni caso provvedere i luoghi all'intorno di Napoli; ordinò perciò fortificarsi Capua, e vi mandò il Conte di Santa Fiore, e Nola, che n'ebbe carico Vespasiano Gonzaga. Dubitandosi poi dell'Armata Turchesca, volse il pensiero a' luoghi marittimi, e mandò a ciascuna Terra importante, dalla riviera di Puglia per tutta Calabria un Signor titolato, o Cavaliere di qualità, e con ordini bastanti a fortificarsi ed a guardarsi. Fatti questi provvedimenti, aspettava con animo intrepido la venuta de' nemici, e procurava di avere spesso avviso di loro, chiamava ogni giorno il Consiglio, e voleva il parere di quei Signori. Furono molti d'opinione, ch'

entrando il nemico dall' Abruzzo , si dovesse abbandonar quel paese , fuorchè le Terre , che il Marchese fortificasse , ed andar ad aspettarlo in Puglia , per difender la Dogana , la quale è di rendita grandissima , oltre alle comodità , ch' ella dà di carne e di bestiami d' ogni sorte . A questo mostrava d' inchinar il Duca , e quindi nacquero quegli ordini , che posero tanto terrore in queste Provincie , come si disse jeri nel principio di quel Ragionamento . Volevano altri con parere più crudele , che tutte le forze si riduceessero a Napoli , e nel contorno , non avendo per allora il Duca esercito formato , e si abbandonasse tutto il resto , fuorchè le Fortezze da me poco prima nominate ; e così tenendo il nemico in tempo , e consumandolo negli assedj , e nelle espugnazioni , romperlo poi di certo con un esercito fresco e gagliardo , come quello , che s' aspettava , piuttosto che porsi in avventura di venire seco a giornata , e di sottoporre alla discrezione della instabile e fallacissima Fortuna tutte le forze , e la importanza del Regno . Ma D. Ferrante Gonzaga con grave ed eloquentissima orazione fece conoscere , quanto saria stato grande errore mostrarsi dal principio timido e vile al nemico , ond' egli venisse ad acquistar animo e forze , perciocchè i popoli abbandonati da noi , farebbono senza dubbio accostatifi a lui , e l' avrebbero provveduto di vettovaglie , di denari , e di ciò che fusse il bisogno e l' uso della guerra ; e ricordando l' apparecchio grande , che 'l Re nostro faceva in Fiandra per muover da quella parte guerra al Re di Francia , onde saria venuto a divertirsi questa , e redarguendo le ragioni degli altri , ottenne , che si dovessero seguir le fortificazioni , e munir le parti dell' Abruzzo della gente e dell' artiglieria , che fusse possibile , ragunar l' esercito in luogo , onde potesse facilmente volgersi ad ogni parte , ove il nemico si scoprisse , e andarsigli ad opporre , tenendolo a bada con grosse e spesse scaramucce , alloggiando sempre in sito gagliardo e vantaggioso , ed ove si vedesse la comodità , non mancar di dargli addosso gagliardamente , e d' accettar ogni buona occasione , che la fortuna apparecchiasse . Questo parve al Duca il più saldo consiglio , e quello che dovesse seguirsi , come fu fatto . Aveva intanto il Marchese di Trivico , dapoichè si ritirò D. Antonio Carrasa , riconosciute le Terre dell' Abruzzo , e dato principio a fortificare Civitella del Tronto , Atri , Pescara , e Città di Chieti ; parendogli Civitella di sito gagliardissimo , posta nelle frontiere presso ad Ascoli , esser molto atta a ritener la

furia

furia de' nemici ; Atri Città grossa , e abbondante di tutte le sorti di vettovaglie , ove si potriano rinchiudere soldati in buon numero ; Pescara per la comodità del mare , e del fiume dello stesso nome , che vi fa porto , attissima , e molto a proposito , per ricevere e dispensar le vettovaglie , l' artiglierie , e l' altre munizioni , che dalla Puglia , e dall' Abruzzo volto al mare vi si conduceffero . E prima ch' io esca da Pescara , vorrei dirvene alcuna cosa , poi ch' ella è conosciuta dal Mondo più per il titolo di Marchese , che ne hanno preso tre grandi Eroi , che perchè ella sia oggi di grandezza , o d'altra cosa notabile . Fu ben un tempo (per quanto oggidì dalle sue ruine si può giudicare) Città importante , già detta Aterno , divisa per mezzo dal fiume del medesimo nome . Vedesi ancora fabbricata sulla porta del ponte una pietra di color bigio , nella quale sono scolpite le arme del Re Roberto , e lettere Latine , che a fatica si possono discernere , che dicono così volgare : **ATERNO GRAN CITTA' , CHIAVE DEL REGNO .** Fu poi distrutta dalle fazioni de' Cittadini , signoreggiandovi due fratelli , ciascuno in una delle parti del fiume , e crebbe in tal modo la rabbia , che si rovinarono fra loro , senza lasciare pur una casa in piedi dall' una o dall' altra parte . Cominciossi poi per ordine del Gran Marchese del Vasto a riabitare sulla destra riva del fiume da' Romagnuoli , e da alcuni mercatanti forestieri , li quali vi hanno fabbricate quelle poche abitazioni , che oggi vi si veggono ; e non dubiterei ch' ella non andasse ogni giorno crescendo più , se il dissegno , ch' è fatto per fortificarla , seguisse per riabitarla , ch' è di abbracciar quasi tutto il circuito della Città antica , e di farvi passare per mezzo il fiume celebrato già al tempo de' nostri maggiori per la morte di Muzio Attendolo Sforza da Cotignola , il quale essendo Generale della Regina Giovanna , vi affogò dentro l'anno 1424 . Ha questo fiume due principali rami , l' uno de' quali ha fonte nelle radici dell' Appennino appresso a Monte Regale , e scendendo per l' Aquila entra fra' monti nella Vallata , e riefce sotto a Rajano incontro a Popoli , onde comincia a partir queste due Provincie fra loro ; l' altro uscendo da un picciolo , ma limpido lago , ch' è ferrato fra il medesimo Appennino da quella parte , ov' è la Terra di Scanno , viene sotterra forse un miglio fin presso la Villa di Lago , indi per mezzo a due asprissimi monti se n' esce appresso Anversa , e per Bugnara , ed altri luoghi intorno a Sulmona si vien conservando sempre il suo nome ,
e da

e da poterli guazzar per tutto fin presso a Popoli; ove accresciuto dall' acque, che ivi nascono, e da quelle altre, che dall' Aquila per la Vallata, ed altri luoghi vi entrano, fendendo altre montagne asprissime, entra in una valle, detta Intramonti. Riceve dipoi da Capistrano, e da Bufso un' acqua non picciola, ed accresciuto da altre se ne va in tal modo grosso, che faria facilmente navigabile per le radici del colle, ov' è posta Cività di Chieti, a dar per Pescara in questo golfo Adriatico, maggior di quanti dall' estremo capo di Terra d' Otranto, insino al Po, Re de' fiumi ven' entrino. Cività di Chieti (per ritornar là, ove io lasciai le cagioni delle fortificazioni) fu fatta forte con disegno, ch' essendo Città grande e fertilissima, vi si ponesse un grosso presidio, acciocchè espugnado il nemico Civitella, e Atri, o se non curandosene, avesse voluto passare al cammino di Puglia (com' era da credere, s' egli voleva seguir la strada, che già fece Lotrecco), avessero avuto le genti nostre luogo capace ove ritirarsi, ed onde uscire a rompergli il passo alle vettovaglie. Aveva però il Marchese grandemente intento il pensiero alla fortificazione di Civitella, come quella, che prima (se i nemici disegnavano entrar per la parte del Tronto) doveva opporsi all' impeto loro, quasi alla gola del lupo. Il perchè faceva con grandissima diligenza raccorre guastatori, bestie, fascine, travi, maestri di fabbriche, e tutto ciò ch' era di bisogno, attendeva di giorno e di notte a far ripari, e formar bastioni; egli discorreva per tutto, si fermava però la maggior parte del tempo in Civitella, per fornirla di bastioni, vettovaglie, arme, ed altre munizioni, e vi aveva già fatto entrare quei due mezzi cannoni, ch' io vi dissi jeri, che aveva cavati dal Castello dell' Aquila. Da quella parte dell' Aquila ancora si dubitava, che dovestero far disegno i nemici, perciocchè si sentivano alcuni apparecchi in Rieti, Città posta su i confini, discosto tre miglia da Cività Ducale, ch' è l' ultima del Regno da quella parte. Era si venuto due anni prima a differenze fra queste due Città per conto di territorio, come suole avverire spesso fra' vicini, ed erano scorsi insino all' affrontarsi con l' arme con tanta pertinacia e ferocità d' animo, che in diverse scaramucce erano morti e feriti più che dugento. Per questo, e per ogni altro rispetto aveva il Conte di Popoli prima, e poi il Marchese di Trivico mandati alcuni soldati in quelle frontiere. Ma in questi tempi essendo usciti alcuni da Rieti, per bruciar Cantalici, picciol Castello

stello di Cività Ducale , ma pieno di valentnomini , e con ch' i Keatini avevano il maggiore sdegno , si difesero in modo quei di dentro , che gli ributtarono con morte e ferite di molti , combattendo tutti ostinatamente , e gli uomini e le donne . Una delle quali stando sulle mura appresso al marito , che aveva dato d' un fasso sulla testa ad un Alfiere , il quale si sforzava di montar sù con la insegna , la prese con ambedue le mani per la punta dell' asta , e tirò tanto , che gliela strappò a forza dalle mani . In Ascoli Gio: Antonio Tiraldo ragunava genti , quante poteva , in modo che i nemici mostravano di voler entrare da molte parti , e di non si lasciar intendere . Presentiva il Conte di Popoli rumori in Roma , e con molte lettere , e finalmente con uno de' suoi gentiluomini , chiamato il Capitan Androllio d' Oga da Brescia , fece intendere al Duca , che per difender le cose acquistate , e la riputazione , l' avesse provveduto di genti , d' artiglieria , e di denari , poichè sapeva , come di tutte queste cose l' avea lasciato mal fornito , perchè avendo egli il modo , avria guardata la campagna , e soccorso ove fusse stato il bisogno . Mandogli il Duca il Colonnello Baron di Feltz con sette insegne d' Alemani , ch' erano allora giunte in Gaeta , una delle quali mandò alla guardia di Nettuno , l' altre sei ridusse a Fiorentino , però molto sfornite , e maltrattate dal disagio della lunga navigazione sopra le galee , che oltre a quegli ch' erano morti su i legni , una gran parte ne rimase ammalata per la strada venendo da Gaeta a Fiorentino . Promise ancora il Duca , che fra pochi giorni gli manderebbe quattromila fanti Italiani , e otto pezzi d' artiglieria , e bisognando , che sarebbe egli venuto in persona alla difesa di quei luoghi . Ma finendosi la tregua , il Signor di Sermoneta ricoverò Piperno , Sonnino , e Sezza , le quali non così tosto videro ritirato l' esercito , e finito il tempo della tregua , che si rivoltarono , e trattarono molto male il loro Governadore . Il Conte di Popoli , durando ancora per alcuni pochi giorni la tregua , con licenza del Duca d' Alva era andato all' Abruzzo , a dar ordine ad alcune cose sue , che particolarmente gl' importavano molto , ed aveva lasciato suo Luogotenente Pompeo Colonna ; al quale fecero sapere quei di Rocca di Papa , ch' essendo allora finita la tregua , i nemici s' apparecchiavano per assaltargli , e ch' essi avevano bisogno di genti e di munizione . E parendo a Pompeo , che fusse quel luogo importante , prese cinquanta fanti Spagnuoli dalla compagnia di Torralva ,

va, e cinquanta altri Italiani da quella di Ferrante Gomez, e quelle munizioni, che giudicò necessarie, per introdurgli in Rocca di Papa; ed acciocchè fossero sicuri per la strada, egli con Pompeo Tuttavilla, giovine di gran valore, con cento cavalli, e dugento altri fanti Spagnuoli partito da Tivoli a prima sera, gli condusse avanti la mezza notte sotto Rocca di Papa, ed inanimatigli a doverli in ogni accidente mostrare, come conviene a valent'uomini, se ne ritornava con la sua scorta per la strada della Colonna, Terra antica de' Colonesi, e rinfrescata quivi la fanteria, marciava al suo viaggio. Ma succedendo un poco di romore fra un sergente Spagnuolo, e Gabriel Moles, ripigliarono la strada, che aveano fatta al venire, camminando la cavalleria un pezzetto innanzi; quando Lodovico Savello, Gio: Antonio Maneri, Gabriel Moles, e forse dieci altri cavalli, che s'erano avanzati innanzi, scoverfero nemici, e fattolo intendere a Pompeo Colonna, dieder loro addosso. Erano queste due compagnie di Alessandro Colonna, e di Cencio Capizucchi, le quali partite la notte istessa da Roma, se n'andavano a Zagaroli, ov'erano i loro Capitani; e vedendosi all'improvviso assalir da cavalli, con tumulto e fretta grande procuravano mettersi a ordine, e difenderli. Ma fu vano ogni loro resistere, concio fosse che in la campagna aperta malamente si potevano sprovveduti difender da' cavalli. Ed essendo già cominciati a sbaragliarsi, sovraggiunsero con incredibile velocità i fanti Spagnuoli, orde spaventati e maltrattati, furono sforzati di proccurar la salute con la fuga. Ne morirono trentacinque, e rimasero prigionieri da dugento, li quali menati a Tivoli furono svaligiati, ed indi lasciati. Quei cento soldati, ch'erano entrati in Rocca di Papa, prima che si spargesse la venuta loro, uscirono verso Velletri, e fecero gran preda di bestiami grossi e minuti, e lasciatigli in un prato sotto la Terra, si ridussero nella Rocca, ov'era Castellano e Capo di tutti il Capitan Sansone da Tagliacozzo. Giù nella Terra era Massaro, ch'è come Governatore delle cose del Popolo, uno, che nominavano Finocchio, il quale per mezzo d'uno di nazione Francese, che abitava quivi, fece intendere a i Vellitresi, che venissero a ricoverarsi la preda, la quale era in luogo, che facilmente l'avrebbero potuta riavere, e che era fatta senza saputa de' Terrazzani, essendo essi vicini ed amici; anzi che se poteva succeder loro d'entrare nella Terra, essi non gli avrebbero fatta resistenza. Procuravasi costui queste amicizie, pensando che

le

le cose nostre dovessero ogni giorno andar peggiorando. Ora ritornando la notte il Francese con questo concerto da Velletri, fu preso da Alessandro Androcio, il quale due giorni prima vi era venuto, mandato da Marcantonio Colonna a provveder a quel luogo, e mantener quei Terrazzani in fede. E scoperto il trattato, con grandissimo silenzio preso il Finocchio, e strangolatolo insieme col Francese, senza che di fuori se n' udisse alcun rumore, faceva stare in arme i giovani per le mura. La mattina per tempo da cinquecento fanti Italiani usciti senza insegna da Velletri la notte, guidati da un Capitano Francese, furono al luogo, ov' erano stati avvistati, che pascolavano i bestiami predati, e ricoveratigli tutti, gli rimandarono a Velletri senza contrasto; perchè l' Androcio, e i soldati, dubitando che tutti, o la maggior parte de' Terrazzani fossero consapevoli del trattato; non ardivano muoversi dalla guardia loro. Quando per consiglio d' uno de' più vecchi, per una selva, che si giunge con la Terra, intorno a quaranta vecchi e fanciulli s' andarono a porre in un passo stretto, onde quei di Velletri dovevano ritornare per fare il cammin dritto, ed altrettanti giovani della Terra scelti, e bene armati d' archibusi uscirono alla traccia de' Velletrisi. I quali parendo loro d' aver fatto assai con l' aver ricoverata la preda, non vedendo mover alcuno della Terra in lor favore, se ne ritornavano, ed avvicinati al passo stretto, ch' essi al venire aveano lasciato senza guardia, non potendo immaginarsi, che ardissero quei della Terra impedirglielo; quei che l' aveano occupato, con rumore e strepito grandissimo cominciarono a gridare Colonna, Colonna, ammazza, ammazza, e i giovani in un tempo dalle spalle a tirar delle archibugiate; il perchè temendo quei soldati, che fusse tratto doppio, e che innanzi e dietro vi fusse maggior numero di genti, che gli avessero colti in mezzo, senza pensar punto a difendersi, ristretti insieme voltarono a pigliar altra strada per salvarsi, ed essendo giunti da quei quaranta archibugieri, e morti e feriti degli ultimi, si sbaragliarono, e posero in disordine in tal modo, che ne rimasero morti parecchi, e forse settanta, ne furono fatti prigionieri, e gli altri si salvarono fuggendo. Da Roma uscì il Duca di Paliano, e Pietro Strozzi con seimila fanti, ottocento cavalli, e sei cannoni, e vedendo l' impedimento, che Ostia, e il Forte davano alle cose di Roma, deliberarono per la prima impresa di levarsi quell' ostacolo, e vi andarono di lungo. Ora quella impresa ebbe questo fine, che

H

effi

essi ricoverarono Ostia senza contesa, perciocchè quei pochi soldati Spagnuoli, che v'erano dentro, non essendosi ancora riparati dalla batteria fatta da' nostri, lasciarono il Castello, e si ridussero nel Forte, ove furono assediati con gli altri; e cominciando i Papali a batter il Forte, si venne subito a patti di lasciarlo, e che i soldati si potessero ritrar salvi a Nettuno con tutte l'arme loro, e con due pezzi di artiglieria. E' però fama, che avessero corrotto prima con danari li Capitani Gio: Vasquez d'Aviles, e Francesco Hurtado de Mendozza, ed Ortiz de Vera, (a) la cui autorità valeva molto appo quei soldati, perchè s'era ritrovato dentro Orbitello col carico dell'artiglieria, ed in alcune altre imprese, e'l Duca ve l'aveva lasciato come per compagno de' Capitani. Dicevano costoro a i soldati, che le piogge avevano in modo allagato, come vedevano il Forte, che non si potevano appressare alle cortine ed a i baluardi per difenderli, e diedero loro ad intendere, che i nemici procuravano d'affogargli, con volger loro il fiume addosso, il che dicevano che poteva farsi facilmente; e ch'era men male salvar la vita, e l'arme loro con quei due pezzi d'artiglieria, che durando con pazzia ostinazione in una impresa impossibile a mantenersi, perder tutto con maggior danno e diservizio del Re; di maniera che indotti i soldati dalle persuasioni de' lor Capitani, si refero co' patti, che s'è detto. Ricoverato il Forte, s'avviarono i Papali a Tivoli, e mandarono Cencio Capizucchi a ricever Palestrina, e Castel Sant' Angelo, che se gli erano rese. Francesco Villa, e Girolamo Freapane ripigliarono Frascati, Grottaferrata, Marino, e Castel Gandolfo. Guardava queste ultime Terre il Capitano Gio: Tommaso Epifanio da Nardò con una sua compagnia; e la teneva ripartita fra tutte; venendo poi la furia de' nemici, la ritirò in Castel Gandolfo, ove fu tentato di renderla, e negando egli ostinatamente; se gli fuggì la notte un suo Caporale con tutta quella squadra, nella quale egli più confidava; e non parendogli di poter difendersi con quelli pochi, che gli erano rimasti, nè avendo pane, nè acqua, nè luogo ove mandarne a pigliarsi, essendò perdute le Terre vicine, onde pri-

(a) Per questa ragione fu tagliata la testa in Brusselles al Mendozza l'anno 1559, e sarebbe succeduto lo stesso al Vasquez, se non fusse fuggito a Malta alla sua Religione.

ma ne avevano , egli fu costretto a rendere il Castello. Di che prese il Conte di Popoli tanto sdegno , che con tutto che avesse quel Capitano servito molti anni con gran fede e valore , aveva però in animo di farlo capitar male , per dar esempio agli altri di guardar le Fortezze , che si commettono alla lor fede , o di morirvi dentro ; talchè fu quel Capitano costretto di ritirarsi a Venezia ; ricusando (per mantener la fede e servitù sua al Re) ogni partito onorato , che da' Papali e da' Francesi gli fusse offerto. In San Polo era mezza compagnia di Spagnuoli , e non facendo la notte guardia con molta diligenza , furono tutti tagliati a pezzi da' Villani del luogo , che con alcuni soldati erano entrati di notte dalle mura , e per non esser discoperti per strada , avevano portato il fuoco dentro a' morrioni , per accender le corde ; talchè appena ne campò un solo , che saltò dall'altra parte della muraglia , e ne portò la nuova. Era il Conte di Popoli ritornato dall' Abruzzo in Tivoli con due compagnie di fanteria Spagnuola , e con la cavalleria , e vedendosi discoprire nemico tutto il paese , udita la venuta del Duca di Paliano , e di Pietro Strozzi , parendogli la Città grande , e male atta ad esser difesa da poca gente senza artiglieria , dubitando non se li chiudesse il passo , se ne venne a Vicovaro , ove quel giorno stesso era giunto il Baron di Feltz co' suoi Tedeschi . Fermossi ivi il Conte tre giorni per fortificarla e munirla il meglio che si poteva , e lasciavvi le due compagnie di fanteria Spagnuola , che vi erano già , de' Capitani Gomes della Torre , e D. Pietro di Castiglia , egli col rimanente , e co' Tedeschi se n' andò ad Arzoli , e Auricola , osservando gli andamenti de' nemici , li quali sapeva ch' erano entrati in Tivoli , ed indi avviatisi a Vicovaro , ed assaggiatolo , e piantatavi la batteria . Ed in un tratto Roviano , Cantalupo , Canemorto , e tutto il contorno era discoperto in lor favore . Desiderava il Conte di soccorrer Vicovaro , ma ritrovandosi con poca gente , la cavalleria consumata , senza artiglieria , il paese nemico , e avendo ordine dal Duca con ogni lettera di non travagliar i Tedeschi , contrappesando poi il pericolo , nel quale si poneva non solo Anagni , e Frosolone , ma Tagliacozzo , e tutto il Regno per ogni poco danno , ch' egli avesse ricevuto ; non volle porsi in avventura , ma si ridusse a Subiaco aspettando il fine , e desiderando di conservare que' pochi Tedeschi per la difesa d' Anagni , e di Frosolone , ove si credeva per certo , che dovessero

venire i nemici , se espugnavano Vicovaro ; il quale battuto cinque giorni , ed apertovisi buon pezzo delle mura , dandosegli l' assalto , fu da' Spagnuoli gagliardamente difeso , ributtando i nemici . Il giorno seguente si ridussero i Capitani nella Rocca , con disegno di farsi forti là dentro , senza veder pur un segno , che i nemici gli dovessero tentar di nuovo , anzi animandogli una donna della Terra a non dover partirsi dalla muraglia , perchè non veniva niuno , seguivano li soldati i lor Capitani ; e volendo uno degli Alfieri ovviare a un così gran disordine , ricordando al suo Capitano l' errore , che si commetteva nel ritirarsi alla Rocca , fu da colui ferito aspramente in un braccio , talchè non avendo gli altri ardire di fare pur una parola , fu talmente abbandonata la difesa della batteria , che i Papali avuto di ciò segno da uno della Terra , vi entrarono senza contrasto , e tagliarono a pezzi quanti soldati trovarono , li quali s' andavano ritirando verso la Rocca , ove s' erano rinchiusi li Capitani , che senza far altra difesa si resero a patti , salvando la vita loro , e di trenta altri . Perirono in quella furia da dugento Spagnuoli , perciocchè i Papali , ch' erano in buona parte Gualconi , e Svizzeri , nemici naturalmente di quella nazione , non potevano esser ritenuti dal Duca di Palianò , che si sforzava di salvar loro la vita , ed a fatica trasse fuori uno de' Capitani in groppa del suo cavallo . Avuto di ciò nuova il Conte di Popoli , si ridusse a Fiorentino , ed avvisò il Duca , che per mantener le cose di quelle parti , era bisogno fare maggior provvisione di genti e di danari . GIO. Certo che m' è stato carissimo l' intender veramente questo successo di Vicovaro , perchè qui è stato raccontato in molti modi , e ci ha dato molto da dubitare per le cose di quà . TIC. Io so i rumori , che ne furono fatti , e se i nemici pigliavano allora l' occasione di passare , non dico ad Anagni , e Frosolone , perchè saria loro stato difficile , o impossibile ad espugnarle , ma alla strada di Tagliacozzo , facevano senza dubbio gran danno , e fra l' altre cose vi avrebbono trovata grandissima copia di vettovaglie d' ogni sorte ; ed io viddi allora la confusione , in che stavano quei popoli , e vi rimediai quanto potei . Ma essi senza far altro , che scorrer la campagna , ricoverando le sue Terre sino a' confini ; e correndo a Subiaco saccheggiar Anticoli di Corrado , e se ne ritornarono a Roma , e fu quello uno degl' importanti errori , che facefsero . In quel tempo il Conte di Popoli era gravemente infermo in Fiorentino , e si con-

si con-

si condusse quasi alla morte , ed aveva Francesco Colonna ricoverato Cavi , e Genazzano ; e mentre che i nostri s' erano ritirati a Montefortino con poca comodità di vivere , se ne uscì con ordine del Conte il Capitan Francesco Brancazzi , che lo guardava , e fu poi da' Papali bruciato , come l' avevano sempre minacciato , nel modo che io vi racconterò appresso a suo luogo , perciocchè voglio ora dirvi quel che mi sovviene , che pochi giorni dappoi , nel principio della venuta di Marcantonio Colonna in Campagna di Roma , avvenne a Gabriel Moles , il quale vi ho nominato poco fa , giovine di gran core , e giudizio , e da sperarsene molto . Aveva il Duca d' Alva scritto al Conte di Popoli , che provvedesse d' un Colonnello di 600. fanti a Lodovico Savello , uno de' Signori di Collalto ; e trovandosi il Conte aver già spedito prima Gabriel Moles a fare una compagnia di dugento fanti , volle , ch' egli , e Giovanni Antonio Maneri con altri dugento fossero i Capitani , e dugento ne facesse il Colonnello , il quale gli aveva raccolti ed alloggiati in Collalto . Teneva i suoi il Maneri nelle Celle , e 'l Moles dall' Aquila aveva mandati i suoi a' Colli : sono questi due ultimi luoghi del Ducato di Tagliacozzo , assai presso a Collalto . Venuto il Moles alla sua compagnia , fu avvisato da Carlo suo fratello di alcuni movimenti , che intendeva del Savello , li quali non davano buon segno ; onde sospettando di quel , che avvenne , si ridusse con lui , e col Maneri a parlamento nelle Celle . Diceva Lodovico , ch' ei non poteva menar più innanzi i soldati suoi senza paga , e che avendo perduto ciò , ch' egli aveva in Campagna di Roma , voleva tenerli quei soldati per guardia di Collalto , che solo gli rimaneva . Sforzavasi il Moles di persuadergli , che avendo egli raccolti quei soldati per ordine del Duca con danari del Re , non se gli conveniva farne altro di quello , che il suo Generale gli comandasse . Al fine dopo molte repliche si discoverse il Savello , eh' egli era d' accordo co' Papali , e che coloro , che l' amavano , lo seguirebbono . Non potendo il Moles muoverlo da quel pensiero , e negando audacemente di voler egli commetter così grave eccesso , se ne ritornò alla sua compagnia , e 'l Savello , e Maneri co' soldati , ch' erano nelle Celle , se n' andarono a Collalto a servire il Papa . Fece Gabriello sapere a' Cellesi il cattivo animo , che avea Lodovico contra di loro , e che sarebbe senza fallo venuto ad assalirgli , e si offerse , ch' egli con la sua compagnia anderebbe a difendergli ; e quan-

tun-

tunque essi stessero dal primo dubbiosi d'alcun tratto doppio, pure assicuratisi al fine si contentarono di riceverlo nel borgo; nè l'ingannò punto la sua opinione, perciocchè nell'apparir dell'alba seguente il Savello s'appresentò con tutti i suoi sotto le Celle. Dato dalle sentinelle all'arme, uscì Moles con alcuni soldati, e trattenutigli per buon pezzo scaramucciando fuori, si ridusse alla Terra, la quale fu con grande ardore difesa con morte d'alcuni de' nemici, e con ferite di molti più, e per otto giorni, o dieci appresso continuando di tentargli scaramucciando, si partirono sempre con danno. Mandò in quel tempo il Duca d'Alva Marcantonio Colonna con quattromila fanti Italiani, e sei pezzi d'artiglieria per le cose di Campagna, e scrisse al Conte di Popoli, che riducesse tutta la cavalleria in San Germano, e che desse ordine, che la fanteria Spagnuola, e Tedesca, ch'era alloggiata in Veruli, Bauco, Alatro, e Fiorentino, si raccogliesse al contorno di Venafro, ov'egli pensava di far la massa delle genti, per poterle di là volger dove vedesse il bisogno, ed a quei luoghi, verso i quali pigliassero il cammino i Francesi. Li quali nel maggior freddo del verno superate l'Alpi di Francia erano già calati al Piemonte, guidati dal Duca di Guisa, che veniva Generale, e da Turino per Chivasso, e Santhià con la maggior parte dell'esercito passò a Tricerro, Terra posta fra Vercelli, e Trino, alloggiando in Balsola, e Villanuova, e di là se n'andò a varcare il Pò presso a Casale. L'altra parte dell'esercito per andar più speditamente, s'imbarcò su quei ponti, e molini, che potè avere, scendendo per il Pò in giuso fino a Ponte Stura. E' questa Terra posta su la riva del Pò, ove il fiume Stura vi ha foce, e le dà il nome, ridotta fortissima non è gran tempo dal Duca d'Alva per frontiera di quel passo, nel ritorno ch'ei fece da soccorrer Vulpiano. Era quivi un ponte su il Pò, guardato da' Spagnuoli, e volendo i Francesi passare, scelse una parte d'essi a dare all'arme alla Terra; l'altra con tutto lo sforzo delle barche cominciò a rompere il ponte, che traversava la strada per il fiume, e difendendolo gagliardamente gli Spagnuoli, si diede principio a una grossa scaramuccia, nella quale rimasero i Francesi superiori, perciocchè trovandosi avanzar di numero di genti, ed avvicinandosi la notte, e per questo non volendo gli Spagnuoli uscir dalla Terra, ruppero a forza il ponte, e andarono per la loro strada a Casale, e quindi si unirono tutti presso a Valenza; ove richiesero amorevolmente, che fusse

ro provveduti di vettovaglia in vendita, e lasciate passare liberamente, come genti, che venivano al soldo del Papa, e che volevano per quei luoghi passare amichevolmente. Fu loro da quei di dentro non solamente negato l' uno e l' altro, ma non passare ancora tirato molte archibugiate e cannonate, con morte di cinque o sei, e ferite di molti altri. Di che acceso d' ira il Guisa, rivolto il cammino, se le mise attorno, e fattovi in due giorni un bellissimo cavaliere, che la scopriva per tutto, la cominciò quindi a battere, e le fece dire, che dovesse rendersi. Era dentro Valenza il Conte Orazio, ed Alessandro Spolverino da Verona con tre compagnie d' Italiani, e due di Grigioni, li quali mostrarono di voler difendersi ostinatamente; onde continuandosi di fuori a battere cinque giorni senza punto intermettere, fu aperta una sufficiente batteria, ed a 20. di Gennaio, che fu il giorno di San Sebastiano, i Francesi, e' Gualconi assalirono la Terra, e rimasero gli Svizzeri con la cavalleria per guardia della campagna. Fu presa la Terra al primo assalto, cominciando i soldati nell' entrarvi a gridar Chiesa, e Papa, e quantunque dentro si facesse alcuna difesa, si resero nondimeno al fine tutti, salve le vite. Nella Rocca era una compagnia di Spagnuoli, e drizzandosele contra l'artiglieria per batterla, si resero ancor essi. Furono i soldati svaligiati ugualmente tutti, le mura della Terra sfasciate, e la Rocca serbata (per quel che dicevano) ad istanza del Papa. E benchè dal Cardinal di Trento, ch' era allora al governo di Milano, fusse dimandata a Guisa, come presa nel tempo della tregua fra il Re Cattolico, e quel di Francia, la quale veniva con questo ad esser violata da' Francesi; non gli fu contuttociò restituita, allegando, che non i Francesi, ma quei, ch' erano dentro Valenza, furono i primi a romper la tregua, sparando archibugiate e cannonate a coloro, che si passavano quietamente senza far loro offesa veruna. Fermatosi Guisa alcuni giorni in Valenza, mandò molti de' suoi (com' aveva ancor fatto prima) a informarsi degli apparecchi de' Papali, e sapendo, che non aveano le genti promesse, e che la mostra fatta poco prima in Roma, cavando tutti i soldati da' presidj, non passava diecimila fanti, si ristrinse con quei Signori, ch' eran seco, a liberar quello, che fusse da farsi, e si concluse, che rimanendo Monsignor di Brisacco con le sue genti nel Piemonte, in punto per dar sopra lo Stato di Milano, dove, e nel tempo, che di giorno in giorno se gli farebbe intendere;

e Lo-

e Lodovico Biraga in Sant'hià, dove avea fatto capo di soldati Italiani; Guisa con quelle genti, che avea menate da Francia, spingesse innanzi, e veduto l'apparecchio del Duca di Ferrara Generale della Lega, consultasse, e seco risolvesse la somma di tutto. Credevano ancora, che 'l Cardinal Carrafa con la presenza di Guisa dovesse mostrar maggior ardore nell'affoldar le genti, e nel resto, ch'egli avea a fare. Con questa deliberazione parti Guisa con le sue genti di Valenza, ed a giuste giornate venne presso a Piacenza, ove fu provveduto abbondantemente di vettovalie, pagandosi però il tutto, conciossiacchè egli marciasse con grand'ordine, e facesse stare i soldati molto ubbidienti agli ufficiali; e continuando il suo viaggio per la via Emilia, trovò in Castel Guelfo, nel Borgo, e per tutto il Piacentino, e Parmegiano apparecchio del vivere, ed in Parma fu permesso ch'entrassero quei, che volevano, come si fece ancora in Piacenza, mostrando in questo il Duca Ottavio molta confidenza, perciocchè in altri tempi si sta in queste Città con grandissime guardie, nè si dà licenza ad ogn'uomo d'entrarvi armato. Passato Guisa col suo esercito da Parma, lo alloggiò sul fiume Lenza, presso al ponte, che giunge la via Emilia troncata dal fiume, e cinque miglia lungi da Parma, fra i confini fra lei, e Reggio Lepido, ora detto di Lombardia, a differenza dell'altro Reggio di Calabria su il Faro di Messina. E' questa Città del Duca di Ferrara, il quale teneva là dentro e per quei contorni alloggiate le sue genti, le quali erano al numero di seimila fanti, e ottocento cavalli di paga, tutte ben armate, e molto bene a cavallo; e volendo veder Guisa, e l'esercito Francese, comandò, che le sue genti si ragunassero, e tutte nel loro ordine marciarono verso il ponte di Lenza, ed egli con bella ed onorevole compagnia s'avviò innanzi a 16. di Febraro. Guisa sentendolo vicino, l'andò ad incontrare in mezzo de' più principali Signori, che vi furono, e giungendogli appresso, scese a piedi per riverirlo, come suocero, e come Generale di tutti; e fattagli una brieve orazione, gli consegnò in nome del Re di Francia il baston di Generale, offerendosi apparecchiato ad ubbidirlo egli, e 'l suo esercito. Rimase il Duca di Ferrara a cavallo, e con gravi ed amorevolissime parole ricevè Guisa, e gli altri, e fattolo rimontare a cavallo, ragionando seco diede una volta per l'esercito, ch'era posto in ilquadrone, ed entrandovi, fu sì grande la salva dell'artiglieria e dell'archibugeria per segno d'allegrezza,

za , che intronò a tutti l' orecchie . Comparve quel giorno il Duca di Ferrara molto riccamente ornato , e superbamente accompagnato da Conti , Cavalieri , e Gentiluomini particolari , che da Ferrara , da Modena , e da Reggio , da Romagna , e da tutte le sue Città e luoghi erano venuti a servirlo , sforzandosi a gara ciascuno di mostrarsi bene a cavallo , e superbamente armato , e con bella e pomposa sopravvesta . Era egli sù un possente corsiero riccamente guernito e bardato , armato di lucide arme , ornate per tutto d' oro , con un bastone in mano . Aveva indosso la più sontuosa sopravvesta , che potesse immaginarsi , di velluto cremesino , ricamata d' argento , e fregiata attorno per tutto di perle , con alcuni rubini e diamanti . Nel petto , e nelle spalle aveva due croci grandi , composte di finissimi diamanti , circondati di grossissime perle orientali . Il suo cappello alquanto alto , e quasi che al modo d' Alemanni era ornato d' intorno e di sopra di tante gioje , che dava maraviglia a vederlo , e così ben compartiti fra loro i diamanti , i rubini , e gli smeraldi , che oltre al far leggiadra apparenza , percoffi da' raggi del Sole risplendevano in modo , che non vi si poteva fissar la vista . Era fra queste gioje nel luogo della medaglia un pendente , che il Duca Borso , fratello del primo Ercole suo Avolo , soleva già ligarsi alla gamba o al piede , al modo di quella antica usanza . Il pendente faceva la forma di un triangolo da tre grosse punte di un finissimo diamante vagamente ornato , con una bellissima perla orientale nell' estremo , del modo e grandezza di un grosso pero moscatello ; che la perla , e 'l diamante pesavano sessantasette carati . Io non saprei ridirvi ora più a minuto l' altre cose , che mi furono raccontate da chi le vide e notò diligentemente . Ben mi ricordo ch' ei mi disse , che fu stimato da persone di giudizio , che avesse quel giorno il Duca gioje di valuta di più d' un milion d' oro . Attorno i gentiluomini suoi armati sù bellissimi cavalli , e leggiadramente adobbati , facevano bella ed onoratissima mostra . Il suo esercito si era fermato in battaglia , il quale , come ho detto , era al numero di seimila fanti , ed ottocento cavalli di paga , fra i quali erano i cento uomini d' arme , che il Re di Francia gli paga , molto ben armati , e sù buoni cavalli bardati tutti ; ed oltre a dugento e cinquanta cavalli leggieri , che similmente il Re di Francia gli paga di ordinario , ne avea egli assoldati altri quattrocento bene in ordine . Fra la fanteria non vi era archibugiero senza mor-

zione, o picchiero senza corsaletto, in modo che si può credere, che fusse superba e maravigliosa vista. Innanzi alle battaglie dell' esercito di Ferrara passò quel di Guisa, e n' andarono a Reggio, ov' era ancor venuto il Cardinal Carrafa da Bologna, e Montignor di Lodevar Ambasciatore del Re di Francia in Venezia. Quivi si ridussero tutti a consiglio, per risolvere il modo di maneggiar questa impresa, e vi furono diversi voleri, e molti dispareri. Perciocchè alcuni volevano, che si ritornasse con tutte le genti sopra Parma, ed espugnata procurar d' insignorirsi anco di Piacenza, e quindi poi volgersi all' impresa del Regno per la via di Toscana, liberando nel passar Siena, ovvero entrarvi per questa parte dell' Abruzzo, che termina con la Marca d' Ancona. Il Cardinale affrettava, che per la più corta via si andasse ad invadere il Regno, ed anteponeva la strada della Marca d' Ancona per la Romagna. Non voleva il Duca di Guisa, che si dovesse molestare Ottavio Farnese Duca di Parma e di Piacenza, perciocchè sebbene egli, e 'l Cardinal Farnese erano d' accordo col Re Cattolico, non avea però renunziata l' amicizia del Re di Francia, e teneva tuttavia l' Ordine di San Michele; e diceva, ch' egli non era di sì maligno animo, che volesse far guerra a colui, che non era nimico del suo Re, nè offendeva la Chiesa, ad istanza della quale era venuto con quelle genti da Francia. Era ben di parere, che da Bologna passando l' Appennino si calasse in Toscana, e che aprendosi per tutto la strada con l' arme, si liberasse Siena, e poscia si andasse al Regno per quella via, che vi fusse migliore. Alcun altro di saggio giudizio discorrendo avvedutamente sopra ogni cosa consigliava, che non dovevano quelle genti per allora passare all' impresa del Regno, nè far anco quella di Parma, ma che piuttosto si doveva andar sopra Cremona, avendo ferma speranza d' espugnarla, non vi essendo dentro più che dodici insegne di fanti mal fornite di genti, e facendo che Brisacco da Casale entrasse nello Stato di Milano, essi per la Giara d' Adda se n' andassero a incontrarlo, ed impadronitisi di quel paese, facilmente poteva loro venir fatto d' insignorirsi di Milano, e di tutto 'l Ducato, ove non era pur un soldato forestiero, eccetto che pochi Spagnuoli; e quando pur non fusse riuscito di passar più innanzi, fortificando Casal maggiore, e quelle Terre della Giara d' Adda, e ponendovi quattromila Grigioni, che di nuovo voleva che s' assoldassero, venivano talmente a chiudere il passo a' Tedeschi, che da niuna parte potevano scendere al foc-

cor-

corso di Milano, nè del Regno. Il che fatto, potrebbero risolverfi a quella impresa del Regno, ove gli pareva, che si mandassero per allora quelle genti, che avea il Cardinale, e che vi si aggiungero mille cavalli di quegli di Guisa, e di Ferrara, acciocchè il Duca d'Alva, il quale non avea ragunato ancora esercito, intento a difendersi di là, non avesse potuto soccorrere le cose di Milano. E questo diceva essere il principio, onde si poteva facilmente venir a quel fine, che mostrava il Cardinal Carrafa di desiderar tanto, che era di cacciar gli Spagnuoli da Italia; non accorgendosi, che procurava egli di soggiogarla a terribile ed alterissima nazione, là ove ubbidisce leggiamente oggi ad un giustissimo governo: sì fattamente si aveva lasciato trasportare dall'ambizione. Questo parere non dovea di ragione, se non piacere al Duca di Ferrara; perciocchè assediandosi Parma, egli si veniva a tirar la guerra in casa, che oltre alla spesa grande, che ne gli riuscirebbe, gli conveniva mantener di vettovaglie tutto l'esercito dallo Stato suo, nel quale avea fatto apparecchio, che bastava per quelle genti, ch'egli avea, ma sopraggiungendovi quelle di Guisa, era per consumarsi fra pochi giorni. Non doveva voler ancora, che s'andasse per allora al Regno, per non lasciar lo Stato suo sprovveduto di genti di guerra, scoperto alle insidie ed alle forze del Ducato di Milano, di quel di Parma, e di Fiorenza, che gli stanno attorno, ma pensare, che insignoritis di Cremona (la quale per la Capitolazione della Lega dovea rimanere a lui) e fatta forte la Giar d'Adda, non avessero i Tedeschi altra strada, onde venire a soccorrere Milano, nè ad offender le Terre sue; ed a questo modo assicuratosi in parte, poteva poi rivolgere con maggior comodità, e con miglior fondamento la guerra al Regno. Stava il Cardinale ostinato a volere spinger innanzi con tutto l'esercito verso il Regno, e sù questo protestò al Duca di Ferrara, e lo richiese, che dovesse venir egli con le sue genti a seguire l'impresa, come aveva promesso e capitolato. Il Duca, che conosceva apertamente, che il disegno del Cardinal Carrafa era, ch'egli spendesse gran parte di quello, ch'apportava il bisogno della guerra, e vedeva che Guisa mostrava di voler seguire la volontà del Pontefice, che l'aveva fatto venire da Francia, rispose accortamente, ch'egli era apparecchiato di servire la Lega con la persona, e con le genti sue in quelle imprese, che fullero tali, onde se ne potesse sperar buon fine; ma che non gli pareva bene d'abbandonare

in quel tempo il suo patrimonio a discrezione de' nemici, e della fortuna, acciocchè se per la sua lontananza fusse calata una furia di Tedeschi, e che da Milano, da Parma, e da Fiorenza se gli movesse guerra, non fusse egli sforzato poi a ritornarsi da mezzo l'impresa, per non perder il suo di certo, con dubbiosa speranza di acquistar per altri; ricordando l'esempio di Gio: Federico Duca di Sassonia, quando abbandonò il campo della Lega Skmelkaldica per andar a difender la casa sua, e le sue Terre assalite allora dal Duca Maurizio, che l'Imperator Carlo Quinto avea mandato a molestarlo di là; il che diede competitamente la vittoria a Sua Maestà. E che se pur essi volevano andare al Regno, offeriva loro provvederli da Ferrara di artiglierie, di munizioni, e di danari, risolvendosi però a voler rimanere con le sue genti a guardia del suo paese, e che sempre che vedesse la occasione, non mancherebbe d'invadere, o di aiutare da quella parte, che fusse necessario. Caduti il Cardinale, e Guisa da questa speranza, non caddero però contuttociò dall'opinion loro, ma n'andarono innanzi con l'esercito verso Bologna; e il Duca lasciando la cura dell'esercito al Principe D. Alfonso suo figliuolo, se ne ritornò a Ferrara, con poca speranza, che succedesse a Guisa alcuno effetto buono da quella impresa, vedendolo con poca gente, e conoscendo, che la fretta, che aveva il Cardinal Carrafa d'assalir il Regno, era fondata sopra caldi stimoli di desiderio, e sopra deboli speranze. E dubitando, che al fine tutta la tempesta non venisse a cader sopra lo Stato suo, cercava di non s'irritare più il Re Cattolico. Non avrebbe voluto sdegnarsi quel di Francia, nè mostrare al Papa, ch'egli mancasse di aiutare la Chiesa; e perciò tenne le genti in campagna, e le sue Terre ben munite. Ed avendo grandissimo rispetto e riverenza alla Signoria di Venezia, deliberò di andare egli stesso a darle particolar ragione delle cose sue. Giunsevi agli 8. di Marzo, e fu ricevuto da quei Signori con grandissimo fasto. MAR. Voi ci avete raccontato a minuto l'abito e la compagnia, che aveva il Duca di Ferrara il giorno, che andò a trovar Guisa; il che mi dà a credere, che siate ancora informato particolarmente di questa sua gita a Venezia, e ne fareste piacere gratissimo raccontandocela. TIC. Ei venne sopra una sua fusta ben fornita di remi, di trombe, e di bandiere, e con altri trentadue navili, ne quali erano cento e venti gentiluomini vassalli e servitori suoi tutti, vestiti e adobbati pom-
po-

posamente, e vi era anco il rimanente della sua famiglia, e quella di quattro Vescovi, li quali venivano a fargli compagnia. Usci il Doge Lorenzo Prioli con la Signoria ad incontrarlo sino a Santo Spirito, ch'è mezzo miglio fuori dalla Città, e a riceverlo dentro al Bucentoro. Quello è una maniera di gran naviglio; ben lavorato, e indorato da molte parti, il quale si tiene continuamente serbato dentro all' Arsenale, nè si porta giammai fuori, se non quando è per entrarvi il Doge, e la Signoria, per ricevere e onorar qualche gran Principe, che vada a quella Città, o per uscire a sposar il Mare, com'è il solito di farvisi con festa grandissima ciascun anno nel giorno dell' Ascensione: allora tirato da molte barchette, le quali chiamano essi gondole, e spinto da molti remi vien fuori, ornato per tutto di drappi d'oro e di seta. Su questo Bucentoro fu ricevuto il Duca dal Principe e dalla Signoria, insieme con D. Luigi suo figliuolo, D. Alfonso suo fratello, e con Girolamo Faletti suo Ambasciatore in quella Città, il qual era uscito molto prima ad incontrarlo, i già detti Vescovi, ed alcuni de' suoi più cari gentiluomini; e mostrandosegli segni di gran benevolenza, fu accompagnato al suo Palagio, ch'è sopra il Canal grande, il qual era superbamente ornato per tutte le sale e le camere di ricchissimi arazzi, fra' quali era quella speciosa tappezzeria, che fu già della Casa di Aragona, pervenuta a questa d' Este nel tempo della Regina Giovanna. Questi alti e grandissimi panni sono d'oro, d'argento, e di seta lavorati ad ago, distinti in varie sorte di figure umane, e di altri animali, d'arbori, e di piante leggiadramente compartite; ed oltre alla ricchezza inestimabile, del molto oro e argento, che vi è dentro, dà stupore a veder la bellezza dell'opra, e la sottilezza del lavoro, nel quale da gran numero di persone si spese più che cento anni, come si legge nel millesimo, che vi è insculato, dal tempo che furono cominciati sino a quello ch' ebbero fine; ed io non saprei, qual potenza di Re pigliasse oggi impresa di far cominciare un' opera sì fatta, per non goderla poi. Erano questi panni appesi nella prima gran sala, e furono già posti in quella del Palazzo di Reggio da Alfonso padre di questo Duca; alloggiandovi l' Imperatore Carlo Quinto, il quale vinto dalla vaghezza loro, volle dopo la cena vederli tutti minutamente a lume di torchi. Nella loggia, che batte sopra il Canale, erano altri panni con ritratti de' suoi più favoriti cavalli, così ben la-

vora-

vorati, che a coloro, che passavano in gondola, pareva, che dovessero saltar nell'acqua, e che fossero difficilmente ritenuti. Erano nelle altre sale, e nelle camere altri bellissimi arazzi, che figuravano, chi l'effetto de' mesi per ciascuna stagione dell'anno, chi le fatiche d'Ercole, chi la battaglia de' Giganti contra'l Cielo, e chi grotte e selve, con diverse e strane immagini d'uomini e di fiere, ch'io farei lungo e fastidioso forse a raccontarne il particolare; vi dirò solamente, che per tutto era finissimo oro; argento, e seta di varj colori, e dava più maraviglia il lavoro, che la ricchezza della materia. Andò il Duca tre volte in Signoria, ov'ebbe udienza in secreto, nella quale (secondo che poi per più vie s'intese) si scusò, ed allegò molte ragioni, che lo spinsero ad entrare in quella Lega: il debito primieramente, ch'egli ha del Feudo con la Chiesa; l'onor che gli era fatto, essendo egli Generale dell'esercito del Papa, e del Re di Francia, ch'erano seco in compagnia, ed ancora in qualche parte gli sdegni fattigli da alcuni Ministri del Re Filippo, il sospetto de' vicini, oltre ad alcune altre non leggiere cagioni, che se gli erano offerte. Ma vedendo, che la Signoria si stava di mezzo, e ricordandosi dell'ordine, che il padre gli aveva dato nella sua morte, di venerarla e riverirla, e di seguire i vestigi suoi, se n'era quasi che ritratto, e venuto a renderle conto di lui, ed a dimandarle parere del modo, ch'egli avea da tenere di là innanzi. Il Principe e quei Signori mostrando di aver molto grata la sua venuta, e cara la sua amicizia, lo ringraziarono della buona sua intenzione, ma nel particolare del dargli consiglio passarono leggiermente, dicendo, ch'egli era così avveduto ed esperto delle cose del Mondo, che ben poteva risolversi da se stesso. Comparve poi il Duca in Consiglio grande, e sedendo presso al Principe, in una deliberazione, che accadde farsi, diede il suo voto per ballotta, egli, il figliuolo, e'l fratello, come Nobili di quella Città; nella quale si fermò otto giorni o dieci, e fu dal Doge e dalla Signoria visitato nella sua casa, che mentre ei vi dimorò, fu di tutte le ore aperta, con tavole apparecchiate, convertite sempre di più forti di vivande, e con tanta varietà di vasselli d'oro e d'argento, che faria stato molto per un Re, e vi era ad ogn'ora sì gran copia di genti, che non si poteva andar per casa. Usò liberalità a molti bisognosi, ed altri. E ritornato a Ferrara, per assicurarsi i confini diede ordine, che'l Principe suo figliuolo s'impadronisse di San Martino, ov'erano entrati

trati certi Spagnuoli , dapoì che Gismondo Gonzaga Signor di quel Castello era ito a Milano. Prese anco Nuvolarà , e Rollo , e fece per tutto entrar presidio di genti sue , per voler tenerle a quel modo, mentre durerà il tempo della guerra. Venne dipoi in sospetto per alcune altre compagnie di Spagnuoli, che avevano intromesse in Correggio i Signori di quella Terra, il che però quei Signori par che dicano d'aver fatto per ordine del Re Ferdinando, allora Re de' Romani, e Governator dell' Imperio, al quale non possono rimaner d'ubbidire per la ragion del feudo, che hanno da esso. Mandò il Duca ad assaggiarla, ed a dare il guasto al suo territorio. Sollecitando poscia il Papa con spessi Brevi, che molestasse da alcun lato i nimici, diede ordine all' assedio di Guastalla, e stringendola il Principe D. Alfonso tanto, che non avria potuto resistere, comandò, che si ritirassè, per non cominciare dalla rovina delle Terre di D. Ferrante Gonzaga, congiunto seco di parentado e d'amicizia. Ed a questo modo si è andato molto destramente fin oggi tenendo in tempo il Duca di Ferrara, il quale fu presago del fine di questa guerra, e di quella, che faria mossa a lui, avendo già cominciato il Duca Ottavio a travagliarlo.

Ma il Duca di Guisa fu ricevuto in Bologna con fasto grande, e non trovandovi alcun apparecchio di guerra, si dolse col Cardinale, che non s' osservassero le cose, ch' egli aveva promesse in Francia, il quale diceva, che nella Marca d' Ancona Gio: Antonio Tiraldo assoldava di suo ordine dodicimila fanti, li quali si troveriano insieme in Ascoli, senza piegar niente dalla strada, se volevano pigliare il cammino dell' Abruzzo per il Tronto. E consultando sopra ciò, da qual parte dovessero assalire il Regno, da quattro vi trovavano l' entrata: da San Germano per la via di Campagna, donde fu già tentato, ma infelicemente, da' Francesi nel tempo del Gran Capitano Consalvo Fernando; da Tagliacozzo per la via di Vicovaro, e dell' Abbadia di Subbiaco; da Cività Ducale, per la Savina a Rieti; e da Giulia nuova, e Civitella per Fermo, ed Ascoli della Marca. La prima non parve loro da tenere per le frontiere, che il Duca vi aveva fatte di Anagni, e di Frosolone, già ridotte inespugnabili, e piene di vettovaglie e di munizioni d'ogni sorte, e se pensavano di voler metter tempo in assediare ed espugnarle, era voler ancor finire di rovinare le Terre del contorno, e dar tempo al nemico di provvedersi; e non con-

consisteva in questo il fatto loro. Le due da Tagliacozzo, e da Cività Ducale stimarono difficilissime per l'asprezza de' monti, e de' luoghi stretti, che vi s' incontrano, mal atti a potervi condurre esercito importante con artiglieria. La quarta per l'Abruzzo dalla parte del fiume Tronto parve loro più vicina e piana, e giudicarono, che dovesse ancor esser più facile a guadagnare, perciocchè avevano già avuto spia degli ordini, che vi s' erano fatti d' abbandonare i luoghi, e di guastar le vettovaglie, come si diceva jeri, e credevano, che ogni cosa quivi fusse in bisbiglio ed in confusione; sapevano, che non vi era piazza forte, e sebbene avevano inteso, che si era dato principio alla fortificazione di Civitella, e delle altre Terre, non estimavano però, che in così breve tempo stessero in modo, che potessero resistere all' impeto loro. Le genti, che Gio: Antonio Tiraldo affoldava, erano in quella strada; lo Stato di Montorio, e gli altri popoli, ne' quali il Cardinale confidava, erano da quei confini, e nella Marca avevano fatto essi apparecchio grande di vettovaglia, di maniera che essendo gagliardi in campagna, e ben provveduti da quella parte, se alcuna Terra avesse dal primo fatto resistenza, espugnata poi, ed usatavi ogni sorte di crudeltà, avrebbero dato tanto terrore alle altre, che facilmente, e senza molto impedimento si farebbono condotti alla Puglia, Provincia abundantissima di ogni cosa necessaria all' uso della guerra, nel modo che già con prudentissimo consiglio fece Monsignor di Lotrecco, ora è trenta anni. Quindi servendosi della vettovaglia, e de' danari del nemico, potevano poi pigliare la strada verso Napoli, e divertendo la guerra dallo Stato della Chiesa, volgerla nelle viscere del nemico, onde potevano nascere molte buone occasioni in lor favore, così nelle cose del Piemonte, non potendo esser ajutate dal Regno, come ancora in molte altre. Vi si aggiungeva la speranza dell' armata Turchesca, la quale oltre che molestando le riviere, avrebbe travagliato il Duca da quell' altro lato, poteva ancora somministrar loro vettovaglia per la via del mare, se n' avevano bisogno. MAR. Giacchè avete trattato de' luoghi, onde si può entrar nel Regno, ne farebbe oltremodo caro, che un poco più diffusamente ragionaste de' suoi confini, così di quelli, co' quali si congiunge con le Terre sottoposte alla giurisdizione della Chiesa, come degli altri, se ne ha, e de' nomi, co' quali i popoli di esso erano anticamente conosciuti. Perciocchè sebbene noi due, che siamo a udirvi, siamo del Regno,

e pra-

e pratici per molti luoghi d'esso, sentiremo nulladimeno grandissima contentezza nell'udirvi dichiarar quelle contrade, che noi abbiamo vedute. Delle altre poi, ove non siamo stati, avremo tanto maggior piacere, quanto più chiaramente l'intenderemo da voi in voce viva, che leggendolo altrove. TIC. Ancorchè con questo partimento de' confini mi disviaste dal cammino, nel quale io era per entrar ora con Guisa, e col suo esercito, non essendo però fuori del proposito del nostro ragionamento, mi contenterò d'andar un poco vagando per il Regno, comechè avendone camminato gran parte, così de' luoghi marittimi, come degli altri fra terra, m'è convenuto aver particolar contezza delle Terre, e delle Provincie d'esso, per le cose, che mi sono accadute servendo il Re nella pace e nella guerra, e ne son ito considerando alcuna cosa. In questo Ragionamento dunque, lasciando il particolare del resto d'Italia, dirò solamente quello del Regno, il quale mosse, e contra il quale fu mossa questa guerra, della quale avete voluto ch'io vi ragioni. Dichiarerò i confini, co' quali si parte dal Dominio della Chiesa, perciocchè non ha fra terra altra Signoria all'intorno. Dirò da quai mari è circondato, ed in quai luoghi. E poi verrò alla particolar divisione delle Provincie, per dirlo alla moderna, nelle quali sia partito in se stesso, dando a ciascuna il nome ch'ella tiene oggi, e accordandolo con l'antico, come potrò il meglio, ancorchè vi durerò fatica, perchè stanno intrigate forte l'una nell'altra, e ragionandone così alla sprovvista, non così bene potrò sbrigarvene, come io vorrei; pure mi sforzerò di soddisfare per ora a quel che mi richiedete, serbandomi a ragionarne in altro tempo, e forse più compitamente.

Davano gli antichi all'Italia diverse somiglianze. Alcuni la dipinsero al modo d'una fronda di quercia, più lunga, che larga, e che alla sommità si piegasse, come uno scudo lunato. Altri le diedero figura di triangolo. Ed altri l'hanno figurata come una gamba con tutto il piede umano, cominciando dalla parte, ove s'ingrossa la coscia, poco sopra il ginocchio. Questa figura hanno seguita più i moderni, come in molti luoghi l'avrete potuto veder dipinta. Ella è veramente Provincia, che ragionevolmente è giudicata da tutti bellissima ed abbondantissima sopra tutte l'altre del Mondo, a chi di benignità di cielo, di fertilità di terra, di compartimento di sito, in aspri monti, in folti boschi, in amenissime campagne rigate d'

abbondanza di fiumi , e di comodità di mari sia stata la natura piacevole e liberal dispensatrice ., Onde di tutte le cose , che s' appartengono non solamente al vivere , ma al delizioso vivere nella pace , e dell' altre tutte necessarie alla guerra , d' industria , e di valor d' uomini è stata , ed è talmente copiosa , che se io qui per modestia non le darò il primo luogo , affermerò nondimeno arditamente , ch' ella se ne lasci molte altre indietro. Questa gentilissima Provincia dunque dal canto , che si congiunge col continente , ov' ella è volta al tramontar del Sole , è ferrata dall' Alpi , ed in tutto il resto è così circondata da mari , che viene a farsi una Penisola , distendendosi nel più lungo verso il levar del Sole . Ed è talmente partita per il mezzo dall' Appennino , da alcuni per la continuanza de' suoi perpetui gioghi nominato Re de' Monti , che pare , ch' egli se ne lasci la metà da ogni lato . Fu così sotto poche parole e leggiadra , e felicemente descritta dal Petrarca in quegli ultimi versi del Sonetto .

O d' ardente virtute ornata , e calda .

Quando disse ,

Poi che portar no'l posso in tutte quattro

Parti del Mondo , udrallo il bel paese ,

Ch' Appennin parte , e'l mar circonda , e l'Alpe .

E volendo io , come ho detto , ragionar solamente del Regno di Napoli , il quale è la maggior parte d' Italia , comincerò da quei luoghi , ov' egli si divide dal rimanente di lei , ch' è poco più di sotto , ove la figura d' Italia viene a formar la piegatura del ginocchio , e cade tra il fine della Marca d' Ancona , ed il principio dell' Abruzzo . Là si tiene il Regno col continente , e da ogni verso tocca il Dominio della Chiesa , e quasi che tutti i confini si fanno con questa Provincia dell' Abruzzo , con un poeto di quella di Tetra di Lavoro . Ma , prima ch' io ve gli distingua particolarmente , crederò che sia ben fatto a dirvi i nomi , che si danno oggi a quelle Provincie , nelle quali sta partito il Regno , e questo a fine che più chiaramente s' intendano quelle contrade , ch' io verrò nominando . E perchè ancora la divisione venga più particolare , mi servirò di quella , che tengono i Ministri dell' entrate Regali , quelli dico , che chiamano Tesorieri , Commissarj , e Percettori , li quali sono undici , e tante sono ancora le Provincie . E ritrovandoci ora noi nella più estrema , per la quale da ogni lato si comincia ad entrar nel Regno , comincerò ancor io da lei tutti i confini , partimenti , e nomi .

mi. Questa dunque sarà la prima nomata Abruzzo Ultra, com'è a dire di là dal fiume Pescara, intendendo però il nome di Ultra, e di Citra, da Napoli Capo del Regno, ov' erano queglii, che fecero il partimento. La seconda sarà Abruzzo Citra. Le quali due Provincie con comune vocabolo furono dagli antichi annoverate nel Sannio, e più frescamente dette *Aprutium*, distinte in più nomi, come dirò poi dividendole fra loro. Contado di Molise, e Terra di Lavoro insieme faranno la terza, quella inchiusa nel Sannio, e questa detta Campagna Felice. Segue poi Principato Citra (l'Appennino) detta Picentina, con parte della Lucania. E Principato Ultra (l'Appennino) ov' era il Sannio degl' Irpini. Il sesto luogo darò a Basilicata, anticamente detta Lucania, e come io la pongo nel mezzo delle undici nel numero, così credo fermamente, ch' ella sia nell' umbilico del Regno. Poi volgendomi alla Puglia piana, darò il settimo luogo a Capitanata, ov' era la Daunia, e la Japigia nel Monte Gargano, e suoi contorni. E colleggiando il lido del mare, dirò di Terra di Bari, nomata la Puglia Peucezia; di Terra d' Otranto, detta ella altresì anticamente Puglia, Messapia, Calabria, Japigia, e Salentina; tanti nomi le han mutato. E poi mi calerò a Calabria Citra, ov' era la Gran Grecia; e per ultimo a Calabria Ultra, già detta de' Bruzi. Questi sono i nomi delle undici Provincie, nelle quali oggi è partito il Regno per esigere l' entrate del Fisco. Ma nel governo de' popoli per conto della giustizia, avvicinandosi più all' antica divisione, vi sono solamente sei Governatori, o Giustizieri, nominati volgarmente Vicerè, congiungendosi in questo alcune Provincie, come nelle due dell' Abruzzo, che v' è un solo Governatore; in Contado di Molise, e Capitanata un altro; Principato Ultra ne ha uno; Principato Citra poi, e Basilicata un altro; uno Terra di Bari, e Terra d' Otranto; e un altro le due Calabrie. Per qual ragione io abbia locato in questo ordine le undici Provincie, vi dirò poi, quando le distinguerò particolarmente, perchè ora ho da darvi i confini del Regno, i quali vi comincerò da Ponente nel lido di quello golfo Adriatico, ove il fiume Tronto divide questi popoli già detti Sanniti, e particolarmente Marrucini, e Preputini dalla Marca d' Ancona, già Piceno, dal nascimento del detto fiume nell' Appennino insino alla sua foce, ov' è oggi la Torre di Segura, così detta da Martino di Segura, che ve la fece edificare, ed ove forse era l' antica Terra di Truento. Quegli han-

no l'ultimo loro castello le Grotte, e noi Colonnella. Più nell'alto fra Ascoli, e Civitella, (forse acciocchè Ascoli rimanesse fra i Piceni, essendo di quà dal Tronto) gli divide il Boccaccio col Fiume Viridis, oggi nomato Marino, le cui parole dirò appunto.

Viridis fluvius a Picenatibus dividens Apruinos, & in Truentum cadens, memorabilis eo quod ejus in ripam, quæ ad Picenates versa est, jussu Clementis Pontificis Summi ossa Manfredi Regis Siciliae, quæ secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio dejecta fuerunt a Consenuino Præsule, eo quod fidelium communionem privatus occubuerit.

Di queste ossa di Manfredò dicono gli abitatori non aver mai potuto trovar segno, o memoria veruna. Ed entrando più nei mediterranei, asprissimi gioghi, e quasi che inaccessibili dello Appennino, ov' erano i medesimi Pregutini, e parte de' Vestini, ed è oggi Acumulo, Amatrice, e Leonessa, lo dividono dal Ducato di Spoleti, posto nell' Umbria. Questi gioghi sono detto dagli abitatori le montagne di Norcia, e di Leonessa. Piegando poi un poco verso Mezzogiorno, dall' altra parte dell' Appennino, ond' egli manda i suoi fiumi al mare Tirreno, il Regno per suoi confini ha Cività Ducale ne' medesimi Vestini, o Amiternini, e gli Umbri nella Savina hanno Rieti. Il fiume Velino, ora Melito parte quel poco di territorio, ch' è fra queste due Città, che non è più che tre miglia, e perchè egli passa per dentro Rieti, ha causato le grandissime differenze fra loro. Questo fiume ha il suo primo fonte nell' Appennino, intorno a Cività Regale, ed accresciuto in Introdoco, scorre per la bellissima valle di Cività Ducale, e non uscendo a campagne molto aperte, per dentro Rieti va poi a dar di capo nel lago di Pedilupo, ch' è giudicato il centro d' Italia. A questo lago Paolo Terzo Pontefice di nuovo fece aprir l' uscita per l' altissima rupe, onde con strepito grande cade nel fiume della Negra, non lungi da Terni, avendo allora per il fango del lago, e per la pietra, che quell' acqua sempre compone, in tal modo turata l' uscita degli aquedotti, che avea allagato molto paese; onde quel buon Papa, perchè i luoghi vicini guadagnassero il territorio occupato dalle acque, vi fece tirar più grandi aquedotti, ed allargare il vado, talchè scaricando maggior quantità d' acque, che non soleva, accrebbe in modo il fiume della Negra; che oltre agli altri danni, ch' ei fa per la contrada, entrando nel

nel Tevere si fattamente lo gonfia , che per opinione di tutti dà cagione alle spesse inondazioni , che da quel tempo in quà si sono vedute molto più spesso dell' ufato molestar Roma . Onde non avendo con la sua santa intenzione soddisfatto al desiderio de' sudditi , perciocchè non fu molto il territorio , che l'acqua lasciò secco , fece questo danno forse maggiore . Dalla parte di Tagliacozzo , di sotto ove furono i Marli , ed è il Lago Fucino , che si dice di Celano , (s' inchiodava quel poco nel Lazio fra gli Equicoli) è diviso ora l' Abruzzo da Campagna di Roma fra l' istessa regione degli Equicoli con un picciol rio d' oscuro nome : di quà le Celle , di là Collalto . Ha il Regno la sua principal Terra Tagliacozzo , ove si va per montagne asprissime ; e Campagna ha Vicovaro sul Teverone , già detto Aniene . Quindi girando un poco verso Levante , ove Terra di Lavoro , già detta Campagna Felice , tocca Campagna di Roma , negli Hernici fra il Lazio , il fiume Garigliano già detto Liri , e Glanico , fa gran parte de' confini . Il Regno ha di quà San Germano nel Monte Casino , Arce , e Roccafecca , e nel piano Aquino ; e quegli hanno Pontecorvo , Ciprano , Ripi , e que' luoghi , onde si va a Frosolone . E più da man destra i nostri hanno nel piano Sora sulla riva del Garigliano , e l' Isola posta in mezzo l'acque del fiume Fibreno , e nel monte Arpino , nobilitato dal nascimento di Mario , e di Cicerone ; e quegli il Monte San Giovanni , Bauro , e Verulo . Da questi confini si giunge agli ultimi , che sono presso a Fondi , e fra Gaeta e Terracina nel lido del mare Tirreno . E così venite ad avere uditi i confini tutti mediterranei del Regno dalla bocca del fiume Tronto nel mare Adriatico infino al lido del mare Tirreno fra Gaeta e Terracina , presso al Castello di Spelunca , o Sperlonga . In modo però , che chi volesse tirare una linea per diametro dalla detta foce del fiume Tronto nel mare Adriatico infino al lido del mare Tirreno , riuscirebbe giusto fra Ostia e Portigliano ; di maniera che si piega il Regno verso Levante , misurando per diritto dal luogo ove riuscirebbe la linea , a quello ove ha i suoi confini , più che settanta miglia , e tanto più poi , quanto bisognasse circondare il Monte Circello . Per questo effetto in questa particolar descrizione di confini , che ho fatta ora , mi son venuto piegando a Mezzogiorno , ed a Levante , come avete udito ; ma considerando detto partimento tutto intero , viene ad esser volto tutto a Ponente , camminando sempre da Tra-

mon-

montana a Mezzogiorno. Il qual partimento vi servirà ancora nel dichiarare, che farò de' confini di quella Provincia d'Abruzzo Ultra, ed anco di quella di Terra di Lavoro. Si ha da seguire ora il dire delle altre parti del Regno, che sono circondate dalle acque de' Mari Adriatico, Jonio, Siciliano, e Tirreno, le quali anderò toccando per li lidi, girandogli attorno, perciocchè nel dividere, ch' io farò appresso le Provincie del Regno per li nomi, e confini, che loro si danno oggi, si farà anco menzione di que' luoghi, ne' quali ciascuna di esse Provincie è bagnata, e da qual mare; perciocchè una sola Provincia è tutta mediterranea, e le altre si distendono tutte, quale a un mare, e quale all' altro, o poco o molto. Pigliando dunque il principio dal lido di questo mare Adriatico, ch' è volto a Tramontana, ov' è proprio la foce del fiume Tronto, e camminando verso Levante, si viene a giungere al lago di Lesina nelle radici del monte Gargano, detto ora di Sant'Angelo, il quale vogliono che figura la polpa della gamba all' Italia. Egli è uno de' rami dell' Appennino, e gli abitatori d' esso si nomarono Iapigi, e quindi per lungo spazio si sporge dentro il mare verso Tramontana, e girandolo attorno dalla sua punta, che si viene piegando a Levante, quando si vuole calare verso Merriggio, si lascia il lago di Varano, e quasi stringendosi il mare come in un picciol golfo fra questa punta, e la riva di Puglia, fa nel suo intimo seno, già detto Urias, il porto a Manfredonia, presso ove fu Siponto. In questa punta vogliono alcuni, che sia il fine del mare Adriatico, e che cominci il Jonio; ed altri, che segua tuttavia insino a Brindisi, e che giri il capo d'Otranto; ed io seguendo questa ultima opinione, lascerò che scorra fin là, ove tratterò un poco del suo nome ancora. Da Manfredonia posta nell' aspre radici del monte Gargano sagliendo a Barletta, si lascia poco discosto dal lido il lago di Versentino, detto dagli antichi Mandurio, il quale ho voluto nominarvi qui, perciocchè non vi entrando altre acque, nè uscendone, si mantiene egualmente pieno in ogni tempo. E dalla spiaggia di Barletta per quel lido, ornato di spesse Città e buone Terre, si va alla già gran Città di Brindisi, Brundisio già nomata, famosa e per la sua grandezza, e per la nobiltà del suo bel porto, annoverato fra i migliori del Mondo, essendo tutto il rimanente del lato d' Italia bagnato dall' Adriatico molto importuoso. Questo porto fece già Pompeo chiuder nella bocca, fuggendo da Cesare, perchè egli non se ne fer-

servisse. Quindi si giunge a Otranto, ed al Capo di Leuca, e girando al Mezzogiorno al Capo di Santa Maria, detta dagli abitatori *de finibus Terra*, e dagli antichi Promontorio Japigio, e Salentino; e qui pare, che si venga a formare il calcagno alla figura d'Italia. In questi luoghi termina il Mare Adriatico, avendo egli principio, a chi vuol cominciarlo dal suo intimo seno, ove la grande e maravigliosa Città di Venezia superbamente si erge fra l'Isole, e le lagune di questo mare, con quelle regioni degli antichi Veneti, che vi si distendono (onde gli fu ancor dato il nome di mare Veneto), con l'estremo suo golfo, ove fu Altino, ed è oggi il Friuli, e la Marca di Trevigi; e quindi per la riva, ch'è volta al Mezzogiorno, e che stringe questo lungo golfo fra lei, e la riviera d'Italia, fatto che egli ha il golfo di Pola, oggi il Carnaro, mal sicuro a' navigli, bagna la Istria, la Liburnia, o Dalmazia, ch'è incontro a questo luogo, ove ora noi ragioniamo; e giusto vi cade Sebenico, la Illiria, e Schiavonia, ov'è Ragusi, l'Epiro, oggi Albania, ov'è Durazzo incontro a Brindisi, e la Velona dirimpetto a Otranto, fino a' monti Acroceraunj, ora detti della Chimera, li quali riescono incontro a questo Capo di Santa Maria. E tanto si restringe in questo luogo il mare, che da Otranto alla Velona si passa in mezza notte, non vi essendo maggior distanza, che di cinquanta miglia, benchè altri dicano ottanta, in modo che nel tempo sereno si potranno vedere di notte i fuochi dall'uno all'altro luogo. Dall'altro lido d'Italia ha principio questo mare negli stessi Veneti, e per li luoghi, ove sbocca il fiume Adige, e'l Po, già detti Sette Mari, e presso ove fu Adria, la quale vogliono alcuni, che desse nome a questo golfo Adriatico, per la Lombardia, la Romagna, e la Marca d'Ancona, viene a bagnare questo paese dell'Abruzzo, la Puglia, e Terra d'Otranto fino al luogo, che vi ho detto del Capo di Santa Maria, ove si congiunge col mare Jonio. Fu questo anticamente nominato mare Supero, e'l Tirreno mare Infero, facendo questa differenza l'Italia, ch'è il Cherfoneo fra questi due mari, lasciandosene l'uno di sopra, e l'altro di sotto; e forse (al mio parere più veramente) i Toscani, i quali d'ambidue furono Signori, lo chiamarono così, perchè veniva loro questo Adriatico dalla parte di sopra. Fu detto Veneto da quella regione di Venezia, ch'era nel suo intimo seno, benchè si dica oggidì ancora golfo di Venezia dal nome della Città. Si disse Illirico per la Illiria, ov'è Trieste, che vien bagnata da lui: Liburnico dalla Liburnia, ch'è la

è la Dalmazia ; e più comunemente poi Adriatico. Di questo nome è gran differenza fra gli Scrittori , perciocchè alcuni , e questi sono la maggior parte , glielo danno da quella Città d' Adria , ch' è in Lombardia , Colonia di Toscani ; ed alcuni altri da quest' altra Città d' Atri , la quale da questa finestra potete vedere , onde uscì l' Imperatore Adriano. Tutti però si accordano in questo , che i Toscani , innanzi la grandezza di Roma passati di quà dall' Appennino , soggiogassero in diversi tempi , e sotto diversi Re , con varj successi tutto quel paese , che si stende al mare , dalla Marca insino all' Alpi , fuorchè quel cantone di Venezia ; e come ciascuno di quei Re acquistava una Provincia , la nomava da lui , e vi edificava una Città con l' istesso nome , procurando magnificarla e ingrandirla al più che poteva . Come da Ocno Bianoro detto Mantua , la regione di Lombardia Bianora , e la Città di Mantua , da Felsino la regione e la Città Felsina , la quale poi da Bono fu nomata Bononia , oggi Bologna , e da Atrio la Città d' Adria , onde vogliono quelli , che si derivasse il nome al mare Adriatico . Gli altri , che glielo impongono da questa , vogliono , che fusse ella ancora Colonia de' Toscani , nomata dal medesimo Atrio ; ma ch' essendo questa Città grande , e di molta stima , come si vede chiaramente da' vestigi degli edificj suoi , e più vicina al mare , che l' altra , standogli questa discosto tre miglia solamente , e l' altra più che venticinque , fusse anco più onesto , ch' ella imponesse il nome al mare , e non l' altra : di questa vi è gran memoria di molti gloriosi fatti fra gli antichi , e dell' altra appena che ve n' è ricordo . E sebbene si truova , che fusse questa Colonia de' Romani , potrebbe ancor essere stata edificata da' Toschi , e ristorata poi , e fatta Colonia de' Romani , nel modo che dicono di quell' altra , ch' ella fusse edificata da Diomede Capitano de' Greci , e rifatta da' Toscani . Io direi in questo , ch' essendo stato Atrio valoroso , e potente molto , e per quel ch' io me n' ho letto da un diligente e veritiero scrittore , avendo con l' arme allargato il suo Imperio di là dal mare , talchè venne a signoreggiare l' Istria tutta , e la Dalmazia , ed a circuire di quà e di là gran parte di questo golfo Adriatico : avesse ancor di quà ne' suoi confini edificata questa Città , e da lui chiamata Atria ; e comechè avesse dato il suo nome a queste due città , e al fiume dell' Adice , che nel suo tempo si diceva Atrio , con maggior gloria , e molto più nobile fama del suo nome l' imponesse a questo golfo , chiamandolo Atriatico . E se pur voi

volete darglielo da una di queste due Città , glielo potrete accomodare da quella , che più v'aggraderà; e credo, che v'attacherete facilmente a questa , ch'è del vostro paese , e non son per parlarne più innanzi . Ma ritornando al Capo di Santa Maria , ove ha fine questo mare , e comincia il Jonio , dico , che in tal modo quindi entra fra terra , che forma il golfo di Taranto , ristretto fra questo Capo , e quel delle Colonne , e figurato per la pianta del piede in Italia , ove per Gallipoli si viene alla già superba e spaventosa Città di Taranto , dopo tante sue ruine ridotta a buona e fortissima Città del Regno , posta sopra il suo picciol mare (così gli abitatori nomano oggi quello , ch'era anticamente sì grande e sicuro porto); nel quale per sei ore continue col flusso entra il golfo , che mar grande viene da coloro nominato , ed altrettante col reflusso l'acque del mare picciolo , o porto antiso entrano nel golfo , il quale , come poco prima vi diceva , si restringe col promontorio Salentino , ed il Lacinio , che Capo delle Colonne si dice ora . Costeggiando da Taranto i lidi della Lucania , presso le campagne della desolata Metaponto , e quegli della Gran Grecia s'entra all'altro picciol golfetto di Rossano , ove fu la grande e deliziosa Sibari ; ed indi per Strongoli , e la già potente Cotrone al promontorio Lacinio , così detto dal bello e sontuoso Tempio di Giunone Lacinia , dalle cui rovine , rimanendovi ancora molte e grandi colonne in piedi , diedero 'i moderni il nome a questo Capo; dal quale , e da quel delle Castelle non molto indi discosto , si dà principio al periglioso golfo di Squillaci , Scillaceo già detto , serrandolo col Capo di Stilo , che nominarono Cocinto , ed è per opinion d'alcuni il più lungo d'Italia . Quindi per la foce del fiume Sagra , che fu già sanguinoso per l'orribil giornata de' Crotonesi co' Locresi , calando tuttavia a Mezzogiorno dal Capo Borfano , dagli antichi nomato promontorio Zefirio , lasciando l'antica Locri , e 'l suo Tempio di Proserpina , si viene al promontorio di Leucopetra , dalle pietre , che vi si veggono biancheggiare , che ora Capo dell'arme , e Spartivento vien detto ; perciocchè a' naviganti che vi giungono , se vogliono passar oltre , conviene volger le vele ad altro vento . Ivi è l'estremità d'Italia , e credo che vi sia anco la maggior lunghezza : ivi ha fine quella parte del mare Jonio , che all'incontro bagna i monti Ceraunj , e s'incontra col Siciliano ; ed in questo Capo termina parimente l'Appennino , e vi si figura l'estremità del piede

L

nel-

nella punta delle dita. E cominciando a salire verso *Tamontana*, si viene stringendo il mare fra i lidi di *Calabria*, ov'è *Reggio*, e quei di *Sicilia* dal canto del promontorio *Peloro*, uno de' tre di quell' *Isola*; e formasi il canale, oggi nomato il *Faro di Messina*, dalla principal Città di quel Regno posta nel suo lido. Incontransi in questo *Faro*, i mari *Siciliano*, e 'l *Tirreno*, e con l'abbondanza delle acque cagionano grandissime vertigini e boillimenti, in modo che di rado vi sono i naviganti sicuri, e vi si veggono sovente delle navi assortite dall'atrocità delle onde di sotto, quando più tranquille si mostrano nella superficie; e più sereno il tempo; sono per questa cagione costretti a prender in que' luoghi un esperto nocchiero e pratico per quel Canale, ogni volta che vogliono solcarlo, o per il lungo d'esso; che dura quindici miglia da *Reggio* allo *Sciglio*, ov'è il promontorio *Cenis*, o per traverso, ch'è largo sei dalla *Catona* a *Messina*. Il più stretto di questo *Faro* è fra il detto *Capo Cenis*, e la *Torre del Faro* nell'estremo del promontorio *Peloro*, ove non è più largo che due miglia e mezzo. E giungendovi il mare *Tirreno*, perciocchè la gola stretta del *Faro* non può inghiottir tanta quantità d'acque, furiosamente percuote ne' molti scogli, ed oscure caverne ch'ivi incontra, e ripercosso con orribile strepito spezza l'onde, che truoya al ritorno, non senza grande spavento, e maggior pericolo de' naviganti. Dallo strido delle onde rotte, e dal rimbonbo di quegli scogli cavernosi riesce un suono non al tutto dissomigliante da un rabbioso abbajar di molti cani, onde si venne a dar luogo alla favola, che lavandovisi la vergine *Scilla*, amata da *Glauco*, fusse per opera dell'incantatrice *Circe* dal mezzo in giù divorata da' cani marini, rimanendo le parti di sopra, le quali sono figurate da un gran sasso, che sotto lo *Sciglio* rappresenta l'immagine di mezza figura umana, dalla qual figura si diede altresì il nome al Canale, di mare *Scilleo*. Vogliono gli Scrittori antichi; e non ardiscono negarlo i moderni, ch'essendo l'*Isola* di *Sicilia* congiunta anticamente con quell'estremo *Capo* d'*Italia*, grandissimi terremoti cagionati da fuochi e da venti ristretti nelle viscere della terra abbiano aperto quel tratto, ove ora è il *Faro*, e con la furia grande mandato quel triangolo, che forma l'*Isola*, lungi dal rimanente; ed entrativi subito il mar *Siciliano*, e 'l *Tirreno*, che vi si ritrovarono vicini, coprendo con l'acque loro quell'apertura, lasciassero l'*Isola* spiccata dal

con-

continente, e da lui separata col Canale, che oggi nominiamo il Faro, onde gli venne il nome, perciocchè divisione suona nel nostro idioma la parola Greca Pharos. Dalla cui bocca volgendolo il fronte verso Tramontana, ed entrando nel mare Tirreno, si viene al Capo di Tropea, ove fu la Città di Medama, passando quel poco di seno, che fa il mare alla foce del fiume di Seminara, già detto Metauro; del qual seno a bella posta ho voluto farvi qui menzione, perciocchè dal suo lido tirando per il golfo di Santa Eufemia (detto già Ipponiate) presso al Pizzo nel mare Tirreno, e da' lidi del golfo di Squillaci nell'altro mare Jonio, si forma l'istmo nella più stretta parte d'Italia, stringendola talmente questi due mari a guisa d'un collo umano in quel luogo; che dal giogo dell' Appennino, che vi è nel mezzo sopra Catarzaro, chiaramente si scuopre l'uno e l'altro, il Jonio dico, e 'l Tirreno; non più che venti miglia discosti. Il detto Capo di Tropea (Batticani oggi) dà principio al golfo di Santa Eufemia, Ipponiate, Terino, e Vibonese nominato dagli antichi; per le Città che vi erano, e chiudesi col Capo della Mantea; onde salendo più sempre a Tramontana, fra Citraro, e 'l Capo di Palinuro, che si ritiene ancora il nome datogli dall' infelice caso del nocchiero di Enea, si entra nel golfo della Scaglia, Talavo da alcuni nominato dal fiume Lavo, che vi entra non lungi da Policastro. Dal Capo di Palinuro scendendo per Principato verso Ponente, e lasciando Bussento, e Velia degli antichi, trovasi il Capo Licoso, già promontorio di Possidonia, e quindi col lido di Agròpoli si comincia il golfo di Salerno; nel cui mezzo lasciando la foce del fiume Sile, Silare già, nell' amenissimo territorio della disfatta Pesto, e del Tempio di Giunone Argiva, e presso la bella Città di Salerno, radendo la Costa d' Amalfi, ch'è uno de' rami dell' Appennino, col suo pericoloso Capo dell' Orso, fra 'l Capo di Minerva, e l' Isola di Capri, che si conservano gli antichi loro nomi; si entra nel bellissimo golfo di Napoli, formato da questo Capo, e da quel di Miseno, che gli è all' incontro; al quale dalla somiglianza, ch' egli ha, con la metà d' una tazza, fu dato nome di Cratere, ove non lungi da Castellammare di Stabia sbocca il fiume Sarno, e lasciando il monte di Vesuvio, nelle cui radici è ora Somma, famoso per l' incendio, nel quale si soffogò Plinio, si vede per quel bel lido la gentilissima Città di Napoli; nella quale non voglio ora fermarmi, perciocchè n' avrei a dir tanto, che potreste perav-

ventura indarno aspettar il fine della guerra. Ma correndo per l'amenissimo suo lido di Chiaja, passerò da' deliziosi colli di Paufilipo, e di Mergellina, luoghi di diporti e di ricreazion d'animi; e stringendomi fra lui, e la dilettevole Isoletta di Nisita, mi condurrò a Pozzuolo. Nè vi parlerò ora de' bagni, de' laghi, de' fonti, delle caverne, delle piscine, e dell'altre opere maravigliose della Natura, nè de' superbi e artificiosi edificj degli antichi, e de' moderni, che vi si veggono, lasciandolo a tempo più comodo, ed a quello, che in molti curiosi Scrittori potrete leggere. Fra Pozzuolo, e l'Isola di Procita andrò al Capo di Miseno, così detto dall'amico d'Enea, che vi fu sepolto, il qual Capo stringe la bocca a questo golfo di Napoli, il più bello, il più vago, il più ameno, e fruttifero di quanti altri se ne veggiano per il Mondo; ove la nobilissima Città di Napoli co' dilettevoli suoi lidi di tutto il golfo attorno rappresentano ancor oggi con sì spessi e superbi edificj di Città, Ville, Palagi, e Torri, l'aspetto d'una grande e dilettevole Città. Fra il Capo di Miseno, e l'Isola d'Ischia, già Inarine, e Pitecuse, per il Mar Morto si viene al golfo di Baja, e quindi per l'Euboico a quel di Cuma, ove i deliziosi diporti degli antichi Romani trovarono tanti fonti di saluberrime acque, e per tutti quei luoghi insino alle viscere della terra fabbricarono così stupendi edificj. Ivi il Tempio di Apolline, e le stanze dell'antica Sibilla rendevano i loro Oracoli; è quivi il Lago di Averno, e vi finsero la scesa agl'Inferi. Quindi ha principio il Golfo di Gaeta, così detta dalla vecchia nutrice d'Enea, che morendo vi lasciò il suo nome, nel quale dan di capo due principalissimi fiumi di Terra di Lavoro, Garigliano, e Volturno, nelle cui rive l'antica Linternò fu riverita fin da' Corsari per la stanza di Scipione, glorioso Capitano, e felicissimo, se dall'invidia si fusse potuto assicurare. E calando da Gaeta più sempre verso Ponente, si viene a Sperlonga, fra la quale, e Terracina, nel mare già detto Ausonio, il Regno di Napoli ha i suoi confini col Dominio della Chiesa. De' quali avendovi ragionato fra terra, e nelle parti marine per tutto, giudicherò, che sia bene, prima che io venga a far la divisione delle Provincie, dirvi de' luoghi, onde passa l'Appennino, perciocchè facendo egli i termini di molte Provincie, con maggior facilità si potrà dire ed intender il rimanente. L'Appennino così imperiosamente signoreggia l'Italia, che partendosi dall'Alpi di Liguria la fende co' suoi gioghi perpetui per il mez-

20, lasciandosi dalla man destra il mar Toscano, e dalla sinistra l'Adriatico; e così giunge infino a Bologna, donde piegandosi verso l'Adriatico a guisa d'un gombito, manda a far il Capo di Ancona; e quindi entrando nel Regno, va spargendo molti rami. Egli però termina in due Capi principali: con l'uno presso a Brindisi in Terra di Otranto, e con l'altro presso a Reggio nel Capo di Leucopetra in Calabria dà fine a se, ed all'Italia insieme. E volendovi io ragionar solamente di que' luoghi, per li quali egli scorre nel Regno, piglierò il suo principio da Montecorno, ch'è uno de' suoi altissimi gioghi, ove le montagne dell'Amatrice, di Montereale, e di Leonessa si congiungono con quelle di Norcia; e partendo questa Provincia d'Abruzzo Ultra, vien sopra i Marfi, ove nel suo giogo dicono la Forca Ferrata, e lasciandosi di sotto alla man destra i Marfi, ed il lago Fucino, ed alla sinistra i Peligni dell'Abruzzo Citra, viene ove non molto lungi dal Castello di Capistrello dà principio al fiume Garigliano, o Liris, che vogliamo dire, che corre al mar Tirreno, e sopra al piano del Contado d'Alvito in Campagna Felice, di là dalla montagna, che dicono di S. Donato: nel Pescò a Serli, ed Opi fa il fonte del Sangro, che scorre all'Adriatico. Quindi avendo con un suo rametto per la montagna, ov'è Scanno, formato il piano di Cinque miglia, e piegando un poco sopra Castel di Sangro, nel luogo ov'è Rio negro, e'l Fornello, per Bojano poi va al Sannio, e parte Principato Ultra. Da Terra di Lavoro, e non lungi da Benevento con uno de' suoi rami, detto il monte Matese, lasciandosi il Contado di Molise da man manca, e dalla destra la Puglia piana, manda a fare il monte Gargano, o di S. Angelo, ch'entra nel mare Adriatico; e con un altro per sopra Capua (che già contese di gloria con Roma, e con Cartagine) sopra Nola, Sarno, e Castellammare nella Costa d'Amalfi, e Sorrento, fa il Capo di Minerva incontro all'Isola di Capri, nel golfo di Napoli del mare Tirreno; e continuando il suo corso, dal Sannio, che s'inchiude nelle viscere, va a Lucania, ch'è Basilicata, ove non lungi da Venosa, e da Potenza partendosi in due Capi principali, con l'uno fende il braccio di terra, che fa la Puglia; e finisce in Brindisi, lasciandosi da man manca i lidi di Terra di Bari, e d'Otranto nell'Adriatico, e dalla destra la Basilicata col golfo di Taranto nel Jonio; e con l'altro suo Capo volgendosi al mar Tirreno, per la medesima Lucania, o Basilicata va a tro-

var i Bruzj in Calabria, e partendola per mezzo, per sopra Co-
senza da quello Istmo, ch'è tra il Golfo di Squillaci, e l'Ip-
poniate, o di Santa Eufemia, va a finire insieme con l'estremità
d'Italia nel Capo di Sparivento detto già Leucopetra, non
lungi da Reggio, ove il mar Siciliano si congiunge col Jonio.
Questo ultimo Capo si lascia dalla manca una parte della Luca-
nia, e la Gran Grecia col mare Jonio, e dalla destra una parte
di Principato Citra, e della Calabria Citra e Ultra ne Bruzj so-
pra il mare Tirreno col Faro di Messina; o Canale dell'Isola di
Sicilia, la quale (come v'ho già detto) vogliono gli Scrittori,
che fusse già anticamente congiunta con l'estremo di questo Mon-
te, e da lui divisa da grandissimi terremoti. Ritiene questo su-
perbo e gran Monte dell'Appennino il suo nome da Api, se-
condo alcuni, il quale signoreggiò l'Italia; e da lui la chiamò
Apennina, o dall'Alpi Pennine, ond'egli si parte. Egli è come
un dorso d'Italia, ha in molti luoghi asprissimi, e quasi che inac-
cessibili gioghi, in ogni tempo coperti di nevi, orribili boschi,
piacevoli selve, gratissimi paschi, chiari fonti, cupi laghi, ed
innumerabili fiumi d'ogni sorte, che dall'una e dall'altra parte
di se manda a trovar questo, e quel mare d'Italia. Non è
mai rotto o partito da verun fiume, o da valle alcuna, sebbene
dicano, che s'fenda l'Ofanto sopra la Puglia; ma tutto altrove
ed imperioso porta i suoi gioghi perpetui per tutto. Nelle sue
radici, nel mezzo, e nella cima dall'una e dall'altra parte ha
Città, Castelle, e Ville di chiaro nome e fatti.

Ma sarà tempo ormai, che si vegna alla particolar divisione del
Regno, e dar fine a questa sì lunga digressione. E cominciando anco-
ra da questa Provincia d'Abruzzo Ultra, dal mare Adriatico sagliando
all'Appennino include i Pregutini fra'l fiume Tronto, e l'Uma-
no, i Marrucini, che sono questi che nominiamo di Penna, ov-
v'ira noi siamo, lungo i gioghi della Forca di Penne al lido del
mare: ciò che si comprende fra'l fiume Umato, e la manca ri-
va della Pescara; i Vestini, e Amitermini con tutto il contor-
no, ove ora è l'Aquila; e distendendosi di là dell'Appennino ab-
braccia i Marsi intorno al lago Fucino, e parte degli Equicoli
intorno a Tagliacozzo. E comechè nella divisione, ch'io feci
poco prima de' confini del Regno con lo Stato della Chiesa,
dichiarai largamente fino a quali luoghi s'allarga; potrà servire
quella, alla quale giungerò solamente, come dalla Provincia d'A-
bruzzo Citra si divide con uno de' rami del fiume Pescara, quantò

tocca dalle radici dell'Appennino sopra Rajano incontro a Popoli, fino alla sua foce nel mare per mezzo la Terra di Pescara; della quale, e di questo fiume, l'uno e l'altra, detti anticamente Aterno, vi ho già parlato largamente; e più alto con li gioghi dell'Appennino presso al principio del fiume Sangro, fra'l Pesco a Sarli, e Gioja, sopra il lago Fucino nell'estremo de'Marsi, Contra medesimiti, che guardano verso Mezzogiorno, si divide ancora da Terra di Lavoro, e col fiume Garigliano nell'uscir ch'ei fa dalle valle d'Orvito sotto il suo fonte, ove presso a Balzerano viene a toccare il territorio di Sora. Abruzzo Citra, pigliando il suo principio dalla foce del fiume Pescara lungo il lido del mare Adriatico, va infino alla foce di Fortore, ove termina con Capitanata, lasciando per quella Provincia la Terra di Terrano; e fra terra confina con Abruzzo Ultra con quel ramo del fiume Pescara, che uscendo dallo stretto della Vallata tocca le radici dell'Appennino incontro a Popoli, e per esso entra nella valle detta Inframonti, lasciandosi tutte le Terre, che ha quel fiume dalla sua destra riva, e più alto sopra i Marsi co' gioghi dell'Appennino nel Pesco a Serli, ov'ha fonte il fiume Sangro. Il quale uscito da quella oscura valle di Barrea, che dicono Valle Regia, nel piano presso a Castel di Sangro la divide dal Contado di Molise. Fu questa Provincia d'Abruzzo Citra annoverata fra i Sanniti, e contiene i popoli detti Frentani, salendo fra terra dal Vasto a Palena, e per il fiume Sangro infino alla sua foce: contiene altresì i Peligni ristretti fra il detto Sangro, e Pescara con parte dell'Appennino, l'uno e l'altro di questi Popoli già fortissimi. Con questa Provincia confina fra terra quella di Contado di Molise, riv'erano i Caraceni, annoverata ancor ella fra il Sannio dagli antichi, e da' moderni giunta insieme con Terra di Lavoro, già detta Campagna felice. E comechè di queste due Provincie abbiano fatta una, insieme ancora darò loro i confini senza partirle fra loro; e ho voluto locarla nel terzo luogo, perciocchè in questa divisione, ch'io farò del Regno, penso distinguere i confini alle Provincie ne' luoghi mediterranei, scendendo ora all'uno, e ora all'altro mare, secondo che ciascuna d'esse vi si distende, affine che cominciando da questa Provincia d'Abruzzo, ove il Regno si disgiunge dal rimanente d'Italia, vegna a porvi fine ne' Bruzj nella Provincia di Calabria Ultra, ove ha fine questo Regno, e la Italia insieme. La Provincia dunque di Contado di Molise, e Terra di Lavoro si partirà da Abruzzo Ultra col fiume

me

me del Garigliano presso a Sora, nella valle d'Orvito, e in quella ancora sopra Balzerano co i gioghi dell' Appennino; da Abruzzo Citra col fiume Sangro; e con parte dell' Appennino ne' Caraceni verso il mare Adriatico tocca Capitanata, dalla quale si divide col principio del fiume Fortore, e col monte Matese, ramo dell' Appennino. Volgendosi poscia dall'altra parte dell' Appennino, ov' egli guarda il mar Tirreno, confina con Principato Ultra nel Sannio, dalla quale si divide col principio del monte Matese sopra la valle di Vitulano, e col fiume Sabato, in modo che quivi le Terre d'una Provincia s' intrigano con quelle dell' altra; e fra Capua, e Benevento con l' Appennino alle Forche Caudine sopra Arpaja; e più innanzi fra Napoli e Avellino col medesimo monte, ove sopra Nola è Monteforte. Scendendo poi sopra il golfo di Napoli, termina con Principato Citra col fiume Sarno, cominciando dal suo fonte, ch' è nelle radici d'un braccio dell' Appennino nella Terra di Sarno, infino alla sua foce non più che 16. miglia discosta dal fonte nel golfo di Napoli, fra la torre dell' Annunziata, e Castellammare di Stabia, ove fu l' antica Stabia; lasciandosi per se questa Provincia di Terra di Lavoro nell' estremità del detto braccio dell' Appennino, ch' è il Capo di Minerva, le Città di Sorrento, Vico, e Massa, comechè l' Isola di Capri, la qual è nell' incontro di detto Capo di Minerva più dentro il mare, spetta a Principato Citra. Passando poi Terra di Lavoro da Napoli per i lidi di Pozzuolo, e di Baja, inchiude l' Isole di Procida, e d' Ischia, e va a finire sopra Gaeta, ove non lungi da Terracina fra i confini del Regno, e fra terra col fiume Garigliano fra Ceprano ed Arci, e fra Bauco e l' Isola, come ne' detti confini del Regno v' ho già dichiarato. Principato Citra, che contiene i Picentini, e parte del Lucani, si divide da Terra di Lavoro col fiume Sarno, il quale non correndo più spazio, che sedici miglia, senza ricevere altre acque, oltre di far paludosi molti luoghi del vicino, si fattamente gonfia in Scafati (che non è più che sei miglia discosto da Sarno, ov' egli ha il fonte) che d' indi infino alla sua foce saria facilmente navigabile, e non dà in niun luogo comodità a guazzarsi; nè mi ricordo aver veduto, nè udito altrove fiume veruno di sì poco viaggio con tante acque. Da Principato Ultra si parte co i gioghi dell' Appennino, ove ha di là Solofra, e di quà nelle sue radici dà principio alla valle di Montoro, e di Sanseverino, e seguendolo continuamente infino a quel luogo, ove di quà

fa il

fa il fonte al fiume Silaro, e vi è una Terra detta Capofsele, e di là comincia l'Ofanto. Ivi il detto Appennino la divide da Basilicata, o Lucania insino al fiume Lavo sopra Policastro, tra 'l fonte, e la foce del quale è il Bosco del Pellegrino, che fa i confini fra queste due Provincie, lasciando quelle Terre, che sono di sopra detto bosco, fra lo spazio che si stringe fra 'l fiume Cocco, e Lavo per Basilicata, e l'altre verso il mare per Principato. La qual Provincia lunga, e stretta si comprende tutta fra 'l monte Appennino, e 'l mare Tirreno, nel quale forma parte del golfo di Napoli, e girando la costa d'Amalfi, quel di Salerno, e quel della Scalea; ove da Levante ha per termine il fiume Lavo, e da Ponente il Sarno, da Settentrione l'Appennino, e 'l mar Tirreno dal Mezzogiorno. Principato Ultra è quella Provincia, che sola delle altre del Regno non si distende al mare, ma è talmente posta fra monti nelle viscere dell'Appennino, che da niun lato vi si può entrare senza valicarne d'asprissimi, e ve la potrò figurar al modo d'una corona, e per tutto le darò confini con l'Appennino solamente. E' questa Provincia nel capo del Sannio, ove furono anticamente gl'Irpinii, montanari tutti, aspri, ed orribili popoli. Da Principato Citra si divide co' gioghi dell'Appennino, ov'è Forino, e Solofra verso Mezzogiorno, da Terra di Lavoro, e Contado di Molise è partita col detto Monte Appennino sopra Nola, e con le Forche Caudine sopra Arpaja verso Ponente, e col principio del monte Matese verso Settentrione, col quale ancora si divide da Capitanata verso Tramontana; ma più da Levante col medesimo Appennino, ove si dice Crepacuore fra Ariano e Troja, e fra Iliceto e Monteleone, nel luogo nominato Sferracavallo, ch'è parte dell'Appennino, col quale si parte ancora da Basilicata fra Bisaccia e Melfi. E' Basilicata quella, che dissero Lucania con parte della Gran Grecia, nel centro del Regno, circondata ancor ella dall'Appennino, col quale si divide da Principato Ultra, ove ora avete udito, e col medesimo da Principato Citra, pigliando dal fonte del fiume Sele insino al Bosco del Pellegrino, ed il fiume Lavo. In questa Provincia si divide l'Appennino in due capi principali intorno a Venosa; con quel che va a Brindisi, è partita Basilicata da Terra di Bari sino ad Altamura, e con l'altro da Calabria Citra, o la Gran Grecia, insino alla metà del fiume Crati, ov'entra Corianello: distendesi un poco al mare, e tocca Terra d'Otranto nel golfo di Taranto nel lido del suo mare pic-

ciolo, dal territorio di Ginosa infino alla foce del fiume Acri; che da quel lato la disgiunge da Calabria Citra: tiene ancora un poco de' suoi confini con Capitanata, dalla quale è divisa con una parte del fiume Ofanto fra Ascoli di Puglia, e Lavello. E poi ch' io son ritornato a Capitanata, descriverò i suoi confini, e girando il rimanente delle punte d' Italia, finirò nell' estremo di Calabria, come vi ho detto di voler fare. Capitanata, ch' è nella Puglia Daunia, ed abbraccia la Japigia nel Monte Gargano, è divisa da Contado di Molise col Monte Matese, e col fiume Fortore, nella foce del quale si tocca con Abruzzo Citra, lasciandoci per se Termini, e girando il Monte Gargano, e da Manfredonia per il lido del mare viene infino al fiume dell' Ofanto, col corso del quale si parte da Terra di Bari, lasciandole quelle ville, che sono nel Territorio di Barletta, che viene fin presso al lago Mandurio, detto oggi di Versentino: col detto fiume Ofanto nel suo principio si divide da Basilicata, e con l' Appennino in Crepasuore, ed in Sferracavallo ha i suoi termini con Principato Ultra. Il fiume Ofanto dà principio alla Provincia di Terra di Bari, già detta Puglia Peucezia, dalla parte, ch' ella è volta a Ponente, e distendendosi di lungo si contiene fra i lidi del mare Adriatico, ch' ella ha da Tramontana, e l' Appennino, che da Mezzogiorno la divide da Basilicata, ov' ella ha fine: verso Levante si parte da Terra d' Otranto nel territorio d' Ostuni fra terra, e tra Monopoli e Brindisi nel lido del mare in Villanuova, già porto d' Ostuni. Ivi ha principio Terra d' Otranto, inchiusa ancor ella dagli antichi fra la Puglia, e fu detta Calabria, Japigia, e Salentina. Questa Provincia forma quello estremo Capo di terra, ch' è uno de' tre angoli d' Italia, ove ha fine l' uno di quei due principali capi, ne quali si parte l' Appennino. Finisce ancor ivi, per comune volere, il mare Adriatico, e si mesce con il Jonio. Si tocca solamente fra terra da Ponente con Terra di Bari, e con Basilicata: da Settentrione l' Adriatico, da Levante il fine di questo, e l' principio del Jonio, e da Mezzogiorno il golfo di Taranto nel detto Jonio la circondano. Ha nell' ore marine Brindisi, Otranto, Gallipoli, e Taranto, fortissime Cittadi, e comodissime di porti. Calabria Citra inchiude gran parte della Gran Grecia, e termina fra terra con Basilicata, e con Principato Citra, nel monte Appennino da Ponente, ove han fonte di quà il fiume Acri, e di là quel di Lavo, con li quali si distende questa Provincia all' uno e all' altro

altro mare, finchè alla parte, che mira a Levante, si aggiunge con Calabria Ultra; la quale fu nomata de' Bruzj, ed inchiude il resto della Gran Grecia. Ambedue queste Provincie se ne vanno dall'una e dall'altra parte dell' Appennino al Jonio, ed al Tirreno: si dividono fra loro ne' mediterranei sopra Cosenza, andando per dritta riga all'uno e all'altro mare, nel Jonio appresso a Strongoli, e nel Tirreno al golfo Ipponiate. E questi soli confini ha Calabria Ultra, ove furono i Bruzj dalla parte, ch' ella guarda a Tramontana; ma nel rimanente è per tutto circondata da mari, a Levante dal Jonio, a Mezzogiorno dal Siciliano, ed a Ponente dal Tirreno.

Ed avendo con questa ultima Provincia del Regno, e d' Italia dato fine al ragionar de' confini, che il Regno ha col Dominio della Chiesa, de' suoi luoghi bagnati da mari nel generale, e poi particolarmente della distinzione delle sue Provincie per li nomi, che hanno oggi, e vagato più di quello ch' io pensai nel principio; sarà tempo ch' io ritorni a dirvi di Guisa, e del Cardinal Carrafa. Li quali risoltisi a invadere il Regno da quella parte dell' Abruzzo, che ha termine con la Marca d' Ancona sul fiume Tronto, si mossero dal Bolognese con l' esercito, la somma del quale era dodicimila fanti, e duemila cavalli, cioè cinquemila Svizzeri e Grigioni, e settemila tra Francesi, Guasconi, e Provenzali, quattrocento cinquanta uomini d' arme, con loro arcieri, e settecento cavalli leggieri, dodici pezzi d' artiglieria, e cinquecento guastadori: molti Signori e Cavalieri Francesi, li quali tirati dal disio d'acquistar onore se n'erano calati con Guisa; molti altri Signori e Gentiluomini particolari del Regno, i quali erano guidati dalla speranza di racquistar gli Stati, le facultà, e la patria loro, e fra questi il Duca d' Atri. Ma di quei, che tra Francesi erano di più chiaro nome, oltre al Duca di Guisa, fu Monsignor d' Aumale suo fratello, e Luogotenente Generale, il quale oltre alla sua compagnia di cento uomini d' arme, era Generale di tutta la cavalleria; il Marchese del Buffo, ancor esso fratello di Guisa, era Generale degli Svizzeri; il Duca di Nemours della fanteria Francese; Monsignor di Sipier Mastro di campo generale; Monsignor de Tavanès, e Monsignor della Motte due de' Marescialli dell' esercito. Vennevi parimente Paolo Giordano Orsino, per soddisfare alla volontà del Pontefice. Con questo esercito Guisa per Imola scese a Ravenna, indi per Faenza, Forlì, e Cesena si

condusse a Rimini, ove si fermò pochi giorni; e dato ordine; che 'l suo esercito andasse a Jesi, Æsis già detta, egli si vide col Duca d' Urbino in Pefaro, ed indi correndo in posta, andò a Roma col Cardinal Carrafa, per baciare il piede al Papa. Fermossi in Jesi alcuni giorni l' esercito, per riaversi alquanto, e per aspettar il ritorno di Guisa, essendo quella Città copiosa da se di vettovaglie, oltre a quelle, che per molti mesi prima vi si erano ragunate a questo fine.

GIO. Che faceva intanto il nostro Duca? TIC. Egli aveva mandati (com' io dissi prima, e voi sapete) tagliar di prelidj nelle Terre fortificate in questa Provincia, ed Afcanio della Cogna a riconoscere, e dar fretta al fortificare; ed ordinato, che con diligenza grande venissero alla volta dell' Abruzzo i soldati Spagnuoli, e Tedeschi, ch' erano in Campagna di Roma. Saputo poi, che i nemici s' appressavano, cavalcò da Napoli il giorno delle Palme, che fu a 11. d' Aprile, ed accompagnato da pochissimi cavalli se ne venne a gran giornate a Sulmona, quindi a Cività di Chieti, ed Atri; e riconosciuto il tutto, ed inanimati i popoli a dovere sperar bene, mandò il Conte di Santa Fiore a porsi in Civitella, ed egli se ne ritornò a Sulmona, sollecitando le genti di guerra da piedi, e da cavallo, che da ogni luogo, ov' erano alloggiate, aveva dato ordine, che si venissero a ragunare in quei contorni. Aveva il Marchese di Trivico lasciato in Civitella Carlo Loffredo suo figliuolo, giovine, il quale non eccede ancora il ventesimo anno, di gran valore, e di maturo discorso, con mille fanti Italiani, e due insegne di giovani scelti dal popolo per li più valenti, ed atti a maneggiar l' arme. Stavano dal principio i Civitellesi dubbiosi di non esser abbandonati da' soldati, e sollecitavano il Marchese, e lo pregavano, che dovesse egli trovarsi a difendergli. Il quale dicendo loro, che la sua presenza era necessaria altrove, vi mandò il figliuolo. Il Duca poi per più assicurargli, e giudicandolo ancora necessario, vi fece entrar il Conte di Santa Fiore, il quale camminando di notte, e sempre fuor di strada, accompagnato dal Capitan Francesco da Porto con trenta cavalli leggieri della sua compagnia, e fra questi uno di Civitella, che serviva per guida, entrò ben a tempo nella Terra; conciossiacochè appena erano entrati, e chiusa la porta, che vi giunsero parecchi cavalli Francesi, li quali usciti da Campli si erano sparsi in agguato per molti luoghi, e postisi poi

poi alla traccia loro, gli avevano seguitati infino alla porta.

Era già l'esercito Francese venuto da Jesi a Fermo, ed alloggiato alcuni giorni su'l Fermano. Quando una notte uscito da Ascoli Gio: Antonio Tiraldo con forse mille cinquecento fanti Italiani, e da Fermo intorno a cinquecento fanti Francesi, e centocinquanta cavalli de' più spediti, si presentò il giorno seguente, che fu a 15. d' Aprile il Giovedì Santo, alla vista di Campi, la qual Terra è divisa in tre parti, oltre allè sue ville, e sta tre miglia discosto da Civitella più dentro al Regno; e le fece intendere, che si dovesse render al Re di Francia, il quale mandava a liberar non solo lei, ma'l Regno tutto dalla servitù degli Spagnuoli. Non si risolsero quei Terrazzani di rendersi così subito, ma dimandarono sei giorni di tempo a determinarsi; e mentre erano in queste pratiche, montarono alcuni Ascolani con scale da una parte delle mura verso Castelnuovo, ch' è una delle parti, in che sta divisa la Terra, non senza sospetto, che ne fusse consapevole uno de' Camplesi, nella cui casa si tien per fermo, che stessero la notte rinchiusi quindici o venti Ascolani. Accortisi di costoro quei, ch' erano alla guardia della piazza e delle mura da quel lato, spararono certi pezzotti di ferro, che aveano, e alcune archibugiate, che fecero un poco di danno a' Francesi, e gli accesero di maggior furore, talchè spingendo tutti con impeto, furono veduti in un subito nel mezzo della piazza, e quella Terra piena di genti nemiche, e d'arme, ma più di rumori, di lamenti, di pianti, e di morti, perchè infuriati nella prima entrata i Francesi tagliarono a pezzi quanti trovarono con arme; volti poscia alla preda, mandarono ogni cosa a sacco, e non perdonarono ancora all'onor delle donne, che quante ve ne trovarono; e terrazzane, e forestiere, che ve n'erano ridotte da molti luoghi vicini, mandarono a una sorte, fuorchè alcune poche in una Chiesa, e altre, che mentre le cose erano in pratica, ebbero tempo di ritirarsi alla Nocella, ch' è l'altra terza parte della Terra, più gagliardotta da resistere a' primi impeti, e furono perciò quei di quel luogo meglio trattati. Ma si attendeva per tutto ogni giorno da' soldati a rubare, discoprendo robe di pregio, e danari, che avevano quei Terrazzani ascossi sotterra per le stalle, e per le cantine, e furono ritrovati denari fabbricati nelle pareti molti anni prima, e tanto che i padroni stessi delle case non sapevano che vi fussero. Laonde è chi crede, che quel sacco importasse presso a dugentomila scudi,

di, e d'essi la maggior parte in denari. Quivi attesero i Francesi molti giorni a darli buon tempo, che vi trovarono vettovaglie in abbondanza, e vini perfettissimi d'ogni sorte, e vecchi insino di trentotto anni. E quindi uscirono i cavalli, che seguirono il Conte di Santa Fiore; e discorrendo per la campagna, s'insignorirono facilmente di Teramo, che si rese loro senza contrasto, e fecero danno alla Valle Siciliana, e verso la marina di Colonnella, di Contraguerra, e della Baronia di Corropoli insino a Giulianuova. Tentavano spesso Civitella, onde uscivano que' pochi cavalli de' noltri, guidati dall'ardire di Carlo Loffredo, e s'attaccavano alcune leggiere scaramucce, finchè un Sabato poi 24. d'Aprile vi giunsero il Duca di Guisa, e'l Marchese di Montebello col rimanente dell'esercito, e la cinsero d'assedio d'ogn' intorno. Quantunque Guisa s'intrattenesse molti giorni sul Fermano, perchè non voleva con sì pochi passar il Tronto, nondimeno era persuaso dal Marchese di Montebello a dover entrar nel Regno, perchè gli affermava, ch'egli avrebbe subito conosciuta la mutazione degli animi de' Regnicoli, e che le genti s'affoldavano tuttavia in Ascoli, siccome parte n'avea già veduta, ch'erano andate a pigliar Campli. E parendo a Guisa, ch'entrando nel territorio de' nemici, avrebbe cominciato a guadagnar riputazione, e servendosi delle vettovaglie loro, disgravati gli amici, si condusse sopra Civitella con pensiero d'aspettar quivi le genti, che doveva dare il Papa, e di vedere che rivoluzione averiano fatto i popoli; e non espugnandola così tosto, non pensava perdervi tempo, ma lasciativi due o tremila fanti, e dugento cavalli, che la tenessero assediata, egli col resto dell'esercito entrar di lungo nel Regno, prima che il Duca d'Alva mettesse le sue genti insieme. Stettero dunque i Francesi intorno a Civitella otto giorni aspettando l'artiglieria, e munizione, che da Ferrara, da Ancona, e da Roma si doveva condurre; e tentando solo onde più comodamente si potesse battere, attaccavasi alcuna scaramuccia, perciocchè dalla Terra non solamente si scaricavano delle archibugiate, ed alcuna cannonata, ma uscivano ancora fuori de' soldati a scaramucciar gagliardamente. Finchè il Sabato poi seguente a quel che giunsero, cominciarono da quattro parti con grandissima furia di cannonate a batter le mura dalla parte, che guarda tra Levante, e Mezzogiorno. MAR. Io mi ricordo d'essere già stato in Civitella, e parmi ch'ella stia posta in alto. etc. Ella siede

siede in un colle ben alto, volta tutta di fronte fra Levante, e Mezzogiorno; comincianò le mura, e le abitazioni dalla metà in su, onde più s'innalza il colle, per la fronte del quale si stendono di lunghezza dall'una porta, che guarda il mare Adriatico, all'altra al suo rintonco verso le montagne, e fa da quella parte sembianza d'un gran Teatro, perchè vanno poggiando le case con buon ordine verso la cima del colle, la quale è asprissima con ripe grandi di sasso vivo. E già vi fu una Rocca, ragionevolmente forte per quell'età antica, per quanto oggi dal sito si può considerare. Fu rovinata dal popolo sessant'anni addietro, nella venuta di Carlo Ottavo Re di Francia nel Regno, per non patire l'insolente de' Castellani. La schiena del colle è inabitata; ed ove fu la Rocca, cinta solamente da una muraglia antica assai debole, con una Torre, di cinque, che la Rocca aveva, che rimaneva ancora in piedi: è volta a Ponente, e Settentrione, ed ha la salita assai più erta e malagevole, che dall'altre parti. Tutto il colle è circondato da valli, e dalla parte di Ponente scorre presso le sue radici per una profonda valle il fiume Viperata, che nasce nell'Appennino, ed è così detto dalla somiglianza, ch'egli ha alla Vipera nel correr veloce, e flessuoso, e vien oggi comunemente nomato la Librata; il quale vogliono alcuni che fusse quello, che anticamente si disse Albula dal colore delle acque; e girando dalla schiena del monte mezzo miglio discosto, uscito a più larghi campi va non lungi dal colle, ov'è posto Turtureto, ad entrare in questo mare Adriatico. Ma dalla porta, ch'io vi ho detto, che guarda il mare, s'entra un poco più piano. Vi è all'incontro un Convento di Frati, forse trecento passi discosto; nel quale alloggiò il Duca di Guisa, e da quella parte fece tirar molte trincee, fra le quali ne fu una, che andava serpendo più che mezzo miglio, pensando piantar la batteria alla porta. Ma vedutala poi assai ben circondata di bastioni, e con doppie difese (perchè in nessun altro luogo avea fatto il Marchese maggior riparo, che in questo), mutò pensiero, e piene ch'egli ebbe le trincee d'archibugieri, che tirassero di continuo, fece piantar una colubrina presso a una Torre, ch'era non lungi dal Convento; la quale discopriva alcuna delle strade della Terra, per levar indi la pratica delle genti. Cinque cannoni fece porre in una collina, e quattro altri nella stessa collina un poco più giufo. Questi battevano una cortina di muro, ed un bastione nel mezzo del-

della Terra, ed erano posti un poco più di sotto, talchè tiravano verso l'alto. Sei altri cannoni erano posti incontro all'ultima parte della Terra a batter le mura, ed una Torre picciola, vicina alla porta di là; ed essendo il colle più alto, tiravano verso il basso, e battendo continuamente si fecero strada, onde avriano potuto assalire; e là presso una tela di muraglia vicina a un ballione cadde un giorno da se, nel principio che giunse l'esercito, perciocchè gonfiato il bastione dall'acque delle piogge continue, e la terra pollavi di fresco, nel cader giuso ne tirò seco la tela del muro: di che levarono i Francesi grandissimo grido d'allegrezza. Ma non inviliti punto di ciò quei di dentro, attendevano con incredibile ardore a rifar di notte la cortina caduta con fascine e terra, e ancora quanto di giorno abbatteva lo sparar delle cannonate, adoperandovi l'aiuto non solamente degli-uomini, ma delle donne ancora, le quali con tanta diligenza, e grandezza d'animo si ponevano a travagliare, che non solo servivano a condur su le spalle e su la testa terra, fascine, pietre, ed altre materie di notte, ma di giorno portando i cibi a' soldati, ed a' Terrazzani, che non partivano mai dalla difesa delle mura, postosi ciascuna un morrione, e dato di mano ad una picca, a un archibugio, o altra sorte d'arme, facevano mostra, che vi fusse maggior numero di fanti; ed ove le cannonate ne avessero tolta alcuna di mezzo, non perciò a guisa di timide empievano il Cielo di rumori e di gridi femminili, ma ristretteli virilmente insieme attendevano all'opera loro senza mostrar di punto sbigottirsene. Avevano il Conte, e l' Loffredo divisa la Terra in quartieri, ed assegnato a ciascheduno che avea da guardare, a chi cortine, a chi baluardi, ad altri a far corpo di guardia, ove pochi, ed ove molti, secondo che pareva loro, che il bisogno richiedesse. Essi discorrevano per tutto, ed in un momento erano ora in un capo, ed ora in un altro della Terra; ed ove i nemici mostravano di voler venire a riconoscere, o a far altra fazione, vi apparivano in un subito con una moltitudine di soldati, e fatta grandissima salva d'archibugiate, si facevano que' medesimi veder altrove, e far altrettanto. Erano nella Terra quei soli due mezzi cannoni, eh' io vi dissi jeri, che il Marchese avea fatto venire dal Castello dell' Aquila, e con essi quando da un lato, e quando dall' altro della Terra, ora agli squadroni, ora alla batteria e munizioni, e talvolta al Convento, ove Guisa alloggiava, facevano danno,

ed

ed uccisione grande, e mostravano, che ve ne fusse più numero; e quantunque dal principio la carestia delle palle fusse cagione di fare, che andassero più intrattenuti al tirare, nondimeno avvedutisi poi, che quelle che da' nemici loro venivano, erano per la maggior parte giuste a suggello a quei pezzi, ne facevano scaricare in tanta quantità, che non lasciavano perder un punto d'occasione di tempo, nè di loco, ove avessero potuto nuocere; in modo che oltre alle genti, che ammazzarono, imboccarono tre pezzi d'artiglieria, uno de' quali fu rotto del tutto, a un altro fu tolto un buon pezzo della bocca, ed all'altro fu talmente fracassata una ruota, che non si potè più adoperare. E con queste arti il Conte, e l' Loffredo, tenendo ad ogn' ora i soldati, ed i Terrazzani desti ed animosi, e facendoli loro sempre compagni ne' travagli, difendevano la Terra con animo generoso ed invito. Aveva Guisa rotto in due parti gran pezzo della muraglia, e mandando a riconoscer la batteria, trovava tanta difficoltà nel salire, che i soldati vinti dal travaglio della costiera china ed erta, non potevano raccorre il fiato. Vi si aggiungeva, che l'acque delle continue piogge (quantunque nel principio di Maggio) avevano di tal maniera bagnato il terreno, che non si poteva per quei luoghi pieni di fango, e di creta tenace trovar luogo, ove fermar il piede, talchè Guisa ebbe a dire vinto dalla collera, che Iddio era fatto del tutto Spagnuolo, poichè con le piogge impediva a lui le faccende, ed a quei di dentro dava acqua, della quale era informato, che aveano bisogno; quantunque avesse provvedutovi prima il Marchese di Trivico, conciossiachè avesse fatto un grande e bellissimo bastione fra gli altri, e rinchiusovi un fonte d'acqua, avvegnacchè non grande, il quale correva sotto la Terra, ed ingranditolo di conserva. Vi aveva fatto ancora cavar un pozzo appresso, oltre all'aver fatto riempire quante cisterne, ed altri vasi fossero nella Terra, ed alcune delle cisterne rinchiuser di fabbrica per serbarle alle maggiori necessità. Dispensavali l'acqua con ordine grandissimo, ed altra ne serviva al bere, altra al far del pane, altra a' cavalli, ed altra ad altri usi, in modo che non se ne pativa necessità, nè si gittava indarno; e non solamente d'acqua, ma di tutte l'altre cose necessarie così al vivere, come alle munizioni stavano dentro bene a ordine, e forniti. Ora avendo molte volte Guisa fatto tentar le batterie, e trovando oltre alle dif-

N

ficol-

ficoltà di sopra narrate, un' altra molto maggiore, e questo era il danno grandissimo, che si faceva a chiunque si appressava alle mura, co' sassi, che dalla Terra si lanciavano, de' quali si era fatto per tutto grande apparecchio d' ogni sorte, ed incamminandone uno, scendeva balzando per quei luoghi chini con tanta furia, che mandava a rovina ciò che incontrava, e questo nocque più che qualunque altra sorte d' offese; determinò, dico, Guisa di veder egli istesso qual modo di riparo potesse pigliarsi a tante rovine. Laonde fece formar due Gatti. Erano queste due macchine composte di travi e di tavole, a modo di quelle che sogliono porsi sù le ruote delle artiglierie per conservarle e per difenderle dalle piogge, che le chiamano Camicie. Coperto da questi, che venivano spinti da uomini con ruote di sotto, e da alquanti grossi balloni di lana, accompagnato da duemila archibugieri se ne venne intorno alla prima guardia fin sotto le mura, ov' era aperta una gran batteria da quella parte della Terra, ch' è volta verso le montagne. Era quivi una assai spaziosa ritirata, erta, e ben munita di sopra, e per il lungo, di bastioni, e di botti ripiene con gran quantità di sassi. Aveva Guisa due giorni prima fatto mutar la batteria, e trasportar tutti gli altri cannoni, fuorchè quegli, che battevano questo luogo dall' altra parte della Terra, ch' era inabitata, ove fu la Rocca, e battendo avea giurato a terra una cortina di muraglia. Fece da quella parte prima dar all' arme, ed egli con grande sforzo se ne venne da quest' altra verso le tre ore della notte, ed appressatosi alla batteria fece scaricar alcuni colpi di cannonate, pensando di levar le difese della ritirata, nella quale erano di guardia tre compagnie, l' una del Capitan Angelo Morro da Lecce, l' altra del Capitan Virgilio Florio da Lanciano, la terza di giovani della Terra, e capo loro Tullio da Civitella. Erano questi Capitani di parere, che standosi coloro nell' alto lasciassero entrar i nemici nella ritirata, ed avendogli poi di sotto quasi rinchiusi, con sassate ed archibugiate farne da sopra macello grandissimo; nè sarebbe forse mal riuscito il disegno loro. Il Conte di Santa Fiore era corso nel primo rumore alla parte della Rocca, ed udito lo strepito di là giù, e considerato il pericolo, mandò con fretta grande Riccio di Cardino da Lecce, ch' era Sergente maggiore, a sollecitare e dar animo a quei soldati, ch' erano alla guardia della ritirata. Giunse Riccio ap-
 punto

punto mentre i Capitani stavano disputando, se dovevano lasciar entrare i nemici nella ritirata; e parendogli, ch'era male a ogni modo lasciarsi entrar i nemici a casa, con speranza di cacciargli poi, fece sparare grandissima copia d'archibugiate, e calar infinite fassate con grandissima furia, già cominciando i Francesi a superare la batteria, ed affacciarsi alle mura appresso la porta, e la torre battuta. Calossi giù Riccio alla batteria, seguito da forse sessanta archibugieri, e nel giungere trovò, che un Francese se n'entrava, e datogli d'una picca nel petto lo riversò di fuori, e attese con quei soldati a difendere quella entrata. Si lanciavano le pietre dalle mura, e da quella parte della Rocca, che risponde al luogo, ov'erano condotti i Gatti, con tanta furia, e così spesse, che percotendo in mezzo allo Squadrone de' Francesi, l'aprivano con maggior danno, che se fossero state bombardate, e incontratosi un gran fallo in uno de'Gatti, lo fracassò in modo, che ammazò fra gli altri quattro uomini da Corropoli, che ajutavano a spingerlo. Vedendo Guisa il danno grande, che riceveva, e ch'era irreparabile, per non perdere il rimanente de' suoi, come bifce sotto le pietre, si ritirò senza far altro frutto. Perirono in questo assalto di quei di dentro, un Tedesco, che s'era accomodato per soldato in una di quelle compagnie, partito per mezzo da una cannonata, che gli diede nel petto, ed un contadino, il quale essendosi adoperato gagliardamente nel lanciar de' sassi, fu ancor esso ucciso da una fassata, che veniva dalla Rocca. De' Francesi ne furono morti più che dugento, e forse altrettanti feriti, fra i quali fu un Signor de Cupigni, il quale con una gamba rotta, e mezzo sepolto fra le pietre era stato lasciato da Monsignor di Guisa, tanta fu la fretta del ritirarsi, e lamentandosi forte per il dolore, fu udito dalla guardia, onde calarono alcuni soldati, e lo ridussero nella Terra, e lo fece il Conte diligentemente medicare. Ora avendo Guisa a vergogna, ed a dispetto grande non poter espugnar la prima fortezza, che avea trovata nel Regno, si dolse col Marchese di Montebello, che niuna delle cose, le quali dal Cardinale erano state promesse al Re di Francia, vedeva che riuscisse; perciocchè in questa impresa non veniva altra gente, che quella ch'egli avea menata da Francia, cominciava a sentire alcun mancamento di vettovaglia, e delle munizioni dell'artiglierie stava molto mal provveduto, perciocchè la polvere, che gli era portata alla giornata, oltre all'esser tutta cattiva, e male affinata,

veniva in gran parte umida ; e quantunque avesse molte palle , poche nondimeno erano giuste a i pezzi , perciocchè riuscendo-
ne alcuna troppo grossa, ed alcun' altra troppo picciola , rare ne venivano a suggellare , ed unitamente calcar la polvere , dal qual difetto riusciva il tiro di molto minor forza . E non vedeva ancora , che i popoli , o pur uno de' Signori , o de' Cavalieri del Regno facesse segno di ribellarsi ; anzi intendeva , che venivano tutti con affezion grandissima a servire il Duca d'Alva, ed egli non poteva avere pur un uomo del Regno , che lo servisse per ispia, in modo che conchiuse, che il Papa avea mancato della parola sua . Alle quali cose rispose D. Antonio ; ed avvegnacchè si ritrovasse nel mezzo de' Francesi , nulladimeno si risenti più forse , che la qualità de' tempi , e la natura di quella gente non comportava , talchè si venne a sconce parole , e se n' andò D. Antonio a Roma per le poste . Questo successo par che fosse scritto al Re di Francia in altro modo , cioè , che dolendosi il Marchese di Montebello , che nello alloggiar la cavalleria Monsignor di Sipier avea fatti levar certi suoi cavalli da luoghi , ove aveano prima preso l'alloggiamento , gli rispose Guisa, ch'ei lo rimedierebbe ; e che a questo avea replicato D. Antonio, ch'egli ancora veniva Generale in questa impresa, e che se non se gli avea quel riguardo , che si conveniva a lui , se ne farebbe ito ; e replicando Guisa , che facesse quello , che gli veniva bene , senz' altra cagione si era partito .

Era intanto giunto a Sulmona Antonio Doria, uomo di grave giudizio , ed esercitatissimo nelle cose della guerra in mare ed in terra , ed avuto notizia de' termini , in che si ritrovavano allora le cose della guerra , e consultato col Duca il modo di maneggiarla e profeguirla , andarono a Cività di Chieti , per li cui contorni il Duca avea fatti ragunar tremila fanti Spagnuoli, soldati vecchi , de' quali era Mastro di Campo Sancho de Mardones ; mille ed ottocento Alemanni del Colonnello Gasparre Baron di Feltz ; quattro altri mila , che poco dianzi erano giunti da Lombardia col Colonnello Alberico Conte da Lodron ; otto mila Italiani , la maggior parte Calabresi , e Siciliani , condotti da' Colonnelli Annibale di Gennaro Conte di Nicotera , soldato pratico e valoroso , dal Conte di Seminara , giovine , in cui è difficile il discernere se abbia conceduto la natura più belle doti, all' animo , che al corpo , da Salvatore Spinello , e da Cicco di Loffredo . Ma quest' ultimi erano di Terra d'Oranto ; tre al-
tri

tri mila fanti Italiani , che avea fatti descrivere da trenta Cavalieri Napoletani con nome di Centurioni , perchè ciascuno d'essi avesse nella sua compagnia cento valenti soldati , oltre agli altri seimila , che io dissi dianzi , che avea già mandati nell' Abruzzo , li quali erano ripartiti fra Cività di Chieti , Atri , e Civitella . Avea mille e cinquecento cavalli leggieri , che n' era Generale il Conte di Popoli , e settecento uomini d'arme , che ne fece Mastro di Campo D. Giovanni Puertocarrero . Era il primo pensiero del Duca di fermarli con l'esercito sulla riva del fiume Pescara , sul quale avea fatto rompere tutti i ponti , fuorchè quel di Popoli ; e se i nemici avessero passato Civitella , ed Atri , vietar loro ivi il passo , e venir alle mani . Vedutigli poi fermati in Civitella , e sapendo che non vi era altra gente di quella , che avea menata Guisa da Francia , sentendosi superiore di fanteria , e non inferiore di numero di cavalleria , determinò di andar a trovarli più innanzi . Il perchè parendogli , che s' ei passava innanzi con l'esercito , Atri , e Cività di Chieti non avevano bisogno di molto presidio , cavò quindi il Marchese di Bucchianico , ed il Conte di Mataloni co' lor due Colonelli di fanti Italiani , provvide di guardia Cività di Chieti , e vi lasciò Giovambattista della Tolfa , Signor di Serino , uno de' Centurioni , nella cui prudenza e valore confidava molto , perciocchè era informato quanto altre volte avesse valuto , e che nelle rivoluzioni di Lotrecco , cominciando già a inchinar le cose sue , avea costui in un tratto ricoverato per l' Imperatore quasi che tutta la Provincia di Principato , ov'è posta Serino ; ed ora egli era venuto a servire con Francesco suo figliuolo , non ancor guarito delle ferite , ch'ebbe intorno ad Ostia , e con due altri figliuoli - Diedegli carico di Capitano a guerra di Cività di Chieti . In Atri fece rimaner Capitano a guerra Tiberio Brancazzi , uomo di cuore e d'esperienza . Venne il Duca a 10. di Maggio in Pescara , ove avea fatto condur per mare molti pezzi d'artiglieria ; cavati dalle fortezze di Puglia , e molti altri apparecchi d'arme , di munizioni , e di vettovaglie , che per mare e per terra da diversi luoghi del Regno , e particolarmente da Napoli , vi si conducevano . Posto in ordine di quanto se gli conveniva , per il lido del mare se ne venne in due alloggiamenti sotto Atri , ed alloggiò in una campagnuola assai comoda ; quindi fece l'altro alloggiamento su la riva del fiume Umato . Fece ivi rassegna delle sue genti , ed ordinolle in isquadroni . Pose nella
fion-

fronte la fanteria Spagnuola, alla quale congiunse in modo l'Allemanna del Barone di Feltz, che poca o niuna differenza si faceva dall'una all'altra nazione. Nel mezzo erano gl' Italiani. Chiudeva la retroguardia il Conte Alberico da Lodron col suo Colonnello. La Cavalleria parte era locata nella fronte, e parte a' fianchi per maniche; e la gente d'arme nella retroguardia, in modo disposti, ch'era fra i cavalli, e i fanti tanto di spazio, che avriano potuto combattere, senza che l'uno impedisse l'altro, e foccorersi fra loro facilmente. E volendo conoscer l'animo de' soldati, fece attacar fra loro una finta scaramuccia, nella quale tutti si mostrarono allegri ed animosi. Con questa audacia gli crebbe la volontà d'andare a foccorrer Civitella. Aveva Guisa avuto nova della mossa del Duca con l'esercito, il quale comechè fusse fortissimo, lo facevano però le spie molto più formidabile; e per averne certezza, mandò trecento cavalli leggieri, e cento uomini d'arme, che tentassero di riconoscerlo; ed egli deliberò di far l'estremo d'ogni suo potere per espugnar Civitella, e fece continuar con grandissima furia il batter dalla parte della schiena del monte quella Torre antica, che sola rimaneva in piedi della Rocca, di fabbrica eccellente, ed una gran tela di muro antico debolissimo. E comechè la batteria stesse piantata nel basso, e la natura del fuoco sia di spingere in suso, gran parte delle palle passando per sopra la Terra andava a cadere in mezzo delle sue genti dall'altra banda, e faceva non poco danno; alcune altre ne passavano fino al territorio ed alle ville di Campi: contuttociò si gittarono a terra più che sessanta braccia di muraglia, e si forò in molti luoghi, ancorchè non si facesse molto danno dentro la Terra. Era il disegno di Guisa, vedendo quella parte senza fianchi, (perciocchè per l'asprezza del sito, parendo al Marchese quel luogo difeso dalla natura, non avea curato di fiancheggiarlo) assalirla da quel lato; e sapendo, che vi era il largo, ove fu la Rocca, immaginandosi, che fossero riparati dentro con bastioni, e fattovi come un'altra ritirata, avea fatto pensiero di mandar cinquecento archibugieri, coperti da grossi balloni di lana per le spalle, li quali si forzassero di guadagnar la cima del colle, ove era fatta la batteria, e fortificatala con trincee e bastioni, lasciando trecento archibugieri, li quali non cessassero un momento di giorno e di notte di scaricar dentro archibugiate; ed a questo modo pensava diminuir, e stancare i soldati, ed i cittadini, e dandosi poi l'assalto generale sperava di poter facilmente entrar

trar da quella parte. Ma non riuscì men vano quivi il suo disegno, che si fosse riuscito altrove; perciocchè il Conte prevedendo quel che poteva avvenire, aveva fatto ragunar ivi gran copia di sassi, ed apparecchiare due gran ruote da mulino di pietra, ciascuna d'esse ben fermata ne' capi d'una trave lunga sei braccia; e stavano in modo accomodate sù le mura, che in ogni momento, che avessero veduto avvicinarsi squadrone di gente, tagliando solamente una picciola fune, che le sosteneva, sarebbon calate per la piaggia china, e scoperta, ed avrebbon fatto danno inestimabile. Aveva ancora fermato il luogo di buona guardia d'archibugieri, e condottivi i due mezzi cannoni, che aveva, in modo che non bastavano i balloni di lana a riparar la furia delle sassate, che spessissime cadevano di sopra, e facevano tanto più danno, quanto era da quella parte il colle più ereto e scosceso. L'archibugiate e le cannonate nocevano ancor assai, ed una d'esse giunse un giorno la china, che Guisa cavalcava, a tempo che pur allora n'era sceso, e montatovi un servitore, che l'uno e l'altra ne portò per l'aria. Fu da tutti veduta la morte del servitore, e della china, e gli fu drizzato il colpo dal bombardiero, prima che Guisa ne scendesse, mostratogli dal Conte di Santa Fiore; ed un medico Francese, che il giorno stesso entrò nella Terra a curare il Cupigni (ch'io vi dissi, che fu preso con una gamba rotta, la notte dell'assalto co' Gatti) disse il pericolo, che Guisa avea passato, e che poco più, ch'ei fosse tardato a smontare, rimaneva ucciso. Ho voluto farne queste parole, perchè si verifichi il proverbio, che l'invitto Imperatore Carlo Quinto disse un giorno, stando quasi che assediato dentro le trincee sotto Ingolstat, e facendogli sparar Filippo Langravio d'Assia, e 'l Duca di Sassonia così gran quantità di cannonate; ed essendo sollecitato da un suo fedele, che mirasse bene come discorreva pe' luoghi discoverti a' colpi dell'artiglierie, rispose, che non si affaticasse più a dirglielo, perchè: *Nunca tiro de Cannon matò Rey*; vestendo in quel tempo Guisa la persona del Re. Non poteva il Conte di Santa Fiore quietarsi; ma uscito una notte con alcuni soldati dal rotto del muro, per riconoscere se da quella parte si poteva dar l'assalto, i suoi scesero intrepidamente sin presso al luogo, ov'erano piantate le prime artiglierie, e poste in isbaraglio due compagnie, ch'erano alla guardia, lasciandone alcuni uccisi, e molti feriti, e presi tutti i balloni di lana, martelli, picconi, ed altri ferri,

ferri, si ridussero a casa, senza pur una ferita, e l' Conte alleggerissimo, perchè gli parve impossibile, che da quel canto potesse più ricevere offesa. Erano allora i cavalli leggieri, ch' io vi dissi, che Guisa avea mandati per riconoscere il nostro campo, giunti a Giulianuova, e la gente d' arme fermatasi in Turtureto, Castello ch' è due miglia più di sopra. E' Giulianuova posta in un alto, intorno a mezzo miglio lungi dal mare, e dieci dalla riva di Umato, ove il Duca alloggiava, di sito gagliardo, comoda d' acqua e di legne, ed attissima per alloggiamento; ove disegnava Guisa venirsi a porre, se fusse ritiratosi da Civitella, con pensiero, che avendo le spalle sicure, e l' mare da un de' lati, se gli potevano comodamente condurre le vettovaglie, e pe' cavalli assai buon foraggio per la Baronia di Corropoli, ed ingrossando di genti far pruova della sua fortuna. Avuto subito il Duca nuova dalle spie della venuta di questi cavalli a Giulianuova, e penetrando nel pensiero di Guisa, pensò che sarebbe stato quello alloggiamento comodo molto per lui, e bella opera, se disturbava Guisa da quel suo disegno, e bellissima, se rompeva quei cavalli, che vi erano. Onde la notte stessa mandò il Conte di Popoli, e D. Garzia di Toledo con tremila fanti Spagnuoli, dugento uomini d' arme, e seicento cavalli leggieri, con l' ordine di quanto voleva, che seguissero. Partiti costoro a prima sera, e varcato il fiume Umato, se ne vennero con gran silenzio sù la riva di Tordino picciol fiume, che poco più che mezzo miglio discosto da Giulianuova entra nel mare. Quivi si divisero, e l' Conte co' cavalli leggieri doveva pigliar la strada a man sinistra, e dopo un lungo giro, per non essere scoperti, porsi in agguato in un poggetto sopra Giulia, verso Turtureto; e D. Garzia co' fanti, ed uomini d' arme, tenendosi più a man dritta verso il mare, quanto più chetamente gli fusse stato possibile, nell' ora, ch' ei potesse considerare, che gli altri fussero giunti al luogo dell' agguato, assalir la Terra; e se i cavalli, che vi erano, avessero voluto ritirarsi verso i loro, davano nella imboscata del Conte. Giunse D. Garzia a tempo, che vi erano due ore della notte, prima che i cavalli leggieri avessero girato quel paese, che doveano camminare, e senza aspettar altro segno mandò un Capitano, accompagnato da un altro soldato, a riconoscere il paese; i quali andando a cavallo, furono scoperti da una delle sentinelle de' Francesi, ch' era non molto lungi da Giulia, e dato all' arme, uscirono in un subito dalla

Ter.

Terra forse quaranta cavalli a far la scoperta. Camminavano quei del Conte non molto discosto, e udito lo strepito s'anticiparono quarant' altri cavalli, e fra loro molti de' Capitani, e persone di conto, ed incontratisi all' improvviso in un sentiero stretto, s'attacò scaramuccia, la quale durò un pezzo, e n' ebbero i nostri il peggio; perciocchè era già prigionie D. Pedro Henrique, Maestro del Campo delle bande de' cavalli Spagnuoli, riversatosegli il cavallo addosso mentre combatteva, e D. Giorgio della Noja Capitano d'una banda di cavalli. Riversato in un fosso Gio: Batista di Capua Capitano d' un' altra. Il Capitano Andrea Roberto gentiluomo del Conte di Popoli, ed alcuni altri cominciavano già a voltar i cavalli, parendo loro, che la notte col bujo cuopra gran parte della vergogna del fuggire. Quando sopraggiunse il Conte con una parte de' cavalli, e nel giungere appunto fu richiesto da uno de' Francesi, che se gli rendesse. Il Conte forridendo gli pose la punta dello stocco nel viso, indi spinto innanzi il cavallo se gli rivolse con furia spronando, e foratagli d' un' altra punta la corazza sopra il pettignone, lo trasse morto dalla sella. Diedero sopra gli altri, e ricoverati i nostri, fecero prigionie molti de' loro. Avevano intanto quei di dentro avuto tempo a porsi in ordine, e per l'altra porta ritirarsi a Turtureto; indi con gli uomini d' arme all' esercito. Apparito il giorno, i soldati Spagnuoli posero a sacco Giulia, nè bastò a vietarlo D. Garzia, ancorchè si travagliasse molto. La notte il Duca pensando, che Guisa fosse venuto grosso in soccorso de' suoi, posto ad ordine l' esercito se ne venne a schiere ordinate, con pensiero di presentar la battaglia; e giunto per tempo a Giulia, vi prese l' alloggiamento, nel quale stette molti giorni. Questa fazione di Giulia sarebbe riuscita bellissima, se al Conte di Popoli si fusse dato tempo di giungere al luogo dall' agguato, o se quei che andarono a riconoscere, fussero andati a piedi, in modo che prima avessero essi potuto opprimere la sentinella, ch' ella gli avesse scoperti, perciocchè averiano potuto facilmente spegnere, e far prigionie tutti quei cavalli, ch' erano il fiore dell' esercito Francese, ed oltre a ciò molti nobilissimi Signori Francesi, ed Italiani ribelli del Regno. Or questo fatto fu molto diversamente riferito da' Francesi agli assediati di Civitella, dicendo loro, ch' ormai potevano liberamente rendersi, giacchè non avevano più alcuna speranza di soccorso, perciocchè l' esercito, che veniva in loro ajuto, era stato

O

fra-

fracassato in Giulia, ov'era morto il Conte di Popoli, e D. Garzia, e quasi che tutti li Capitani di cavalli fatti prigionieri, la cavalleria dissipata, ed il Duca salvatosi con gran fatica fuggendo: Nè gli mossero perciò dal loro proponimento. Giunse in quei giorni il Duca di Paliano con Pietro Strozzi, e saputo la vicinanza del Duca d'Alva con esercito fresco e gagliardo, dubitando dell'artiglieria, e di quello che più loro avesse potuto importare, furono di parere di levarsi dall'assedio. Così Sabato 15. di Maggio con ordine grandissimo si ritirarono, avendo già due giorni prima incamminata l'artiglieria, e gli altri impedimenti con gagliarda scorta verso Contraguerra, onde poscia per il lido del mare si mandò alle Grotte, e s'imbarcò quella del Duca di Ferrara. Nel disloggiar del campo rimase il Duca di Guisa con un grande squadrone di cavalli in agguato dietro al Convento, ov'egli alloggiava, per fare spalla a' suoi nel ritirarsi. Uscirono dalla Terra intorno a cinquanta contadini, contra voglia però del Conte di Santa Fiore, che non bastò a ritenergli, e si condussero fin presso al Convento. Si rivolsero alcuni cavalli contra loro, e si ritirarono essi verso il fosso, ch'è nel vallone, non molto indi discosto. Si truovò fra costoro un contadino, il quale passava l'età di sessant'anni, che per l'atto ch'ei fece, contra a quello a che la natura, e l'età sua lo inchinavano, merita d'esser nominato per il suo nome. Fu costui Sartoro di Mazzocco, il quale non potendo seguir gli altri gravato dagli anni, si ritirava il meglio ch'ei poteva verso la collina, ov'era stata piantata una delle batterie, con isperanza di salvarsi fra que' gabbioni, che vi rimanevano ancora in piedi, accompagnato e sostenuto da un suo figliuolo. Furono giunti vicino a' gabbioni da tre cavalli Francesi, che gli seguivano, uno de' quali s'era spinto innanzi per dare al vecchio. Il giovine rivoltosi gli tirò un colpo di picca, la quale incontrando il ferro nell'arcione acciarato si ruppe per mezzo, ed egli col tronco, che gli rimase in mano, gli diede un gran colpo nella collottola. Non volle il buon vecchio mostrar d'essere uscito indarno, ma rivoltosi ancor esso mise più d'un braccio di una sua partigiana ruginosa, ch'ei portava nel petto del cavallo, in modo che il povero Francese dubitando, che non gli mancasse per strada, si ridusse a' suoi con gli altri compagni, mentre la ferita era ancor calda. Andossene poi Guisa col resto, e fece il suo alloggiamento in un piano del territorio di Civitella, tre miglia lungi dalla

Ter-

Terra. Usci il Conte di Santa Fiore con pochi cavalli , ed alcuni fanti ad attaccare scaramuccia con gli ultimi , molestandolo lungo spazio , ancorchè con danno de' suoi ; perciocchè ve ne furono morti e feriti molti , in modo che ne perirono più di 25. , nè in tutto il tempo dell' assedio ebbe tanto danno di persone . Così fu liberata dall' assedio Civitella , poi che lo sostenne ventidue giorni , de' quali quattordici fu battuta continuamente da diverse parti con quindici cannoni . Fu ancora tentata molte volte di giorno e di notte , quando con poca , e quando con molta gente , e sempre si ritirarono i Francesi con danno . Benchè sia alcuno d' opinione , che se Guisa avesse voluto determinarsi di perdervi alcun numero di soldati , l' avrebbe espugnata , ma con suo grandissimo danno ; ed egli come savio , conoscendo la poca gente che aveva , ed il poco ricapito , che il Papa , ed i suoi Ministri vi davano , e sentendosi un esercito incontro maggior che 'l suo , non più discosto che dodici miglia , volle conservar i suoi soldati . Fu chi prese cura di contar le cannonate , e trovò , che ne furono discaricate delle grosse più che duemila ed ottocento . E' stata poi ritrovata una palla fra quelle , che i Francesi tirarono , di peso di cinquantacinque libbre , nella quale sono scolpite lettere Latine , che dimostrano che fu fatta nel tempo di Alessandro Papa Sesto , per ordine di Cesare Borgia Duca di Valenza l' anno 1503. ; la qual palla venne in potere di Bartolommeo Rueccas , che fu in quel tempo Capitano dell' artiglieria . MAR. Io ho avuto grandissimo piacere d' aver udito raccontare così particolarmente questo successo di Civitella , perchè si può dir certamente , ch' ella sia stata la salute nostra , e di tutto il Regno , con aver tenuto tanto in tempo l' esercito Francese , che ha dato comodità al Duca di ragunare il suo , e d' andarfegli a opporre . Ha fatto ancora conoscere , che la nazione Italiana mostra tuttavia di aver serbata la forma del valor antico , poichè soli Italiani l' hanno difesa . TRC. Invero , che hanno mostrato gl' Italiani ardire e fede grande , confermando l' opinion buona , che 'l Duca ne prese nel confidare quella fortezza alla guardia loro , perchè in tutto quel tempo , che durò l' assedio , non si partì pur uno de' soldati , sebbene avesse patito alcun disagio . Lasciando a parte il Capitano Smeriglio , il quale dicono aver avuta giustissima cagione di saltar dalla muraglia , per fuggir la morte , che se gli apparecchiava , e quella vergognosa . E lo chiari poi venendo al cimento dell'

dell' arme con un suo Alfiere, che lo fece rendere. E non solamente fecero i soldati, che furono in Civitella, valorosamente in difenderla, ma uscivano ancora spesso ad attaccar alcuna scaramuccia, come vi ho detto. **GIO.** Di grazia, se non vi rincresca, raccontatene il particolare d' alcuna. **TIC.** Il primo giorno, che venne l' esercito a stringer Civitella d' assedio, uscirono dalla Terra intorno a trenta archibugieri, e fra loro uno Spagnuolo nomato Francesco de Montefdoca, il quale insieme con un altro detto Orejon si trovava in Civitella, mandati dal Duca per ajuto di Carlo Loffredo, prima che v' entrasse il Conte di Santa Fiore. Attaccarono quei soldati la scaramuccia, e per un gran pezzo sostennero arditamente la furia di tutta l' antiguardia, e si ritirarono con ordine grandissimo senza ricever pur una ferita, avendone essi date di molte. Stava il Montefdoca con una sola spada, e cappa senz' altra sorte d' arme, con la quale andò con singolar audacia ad incontrare i nemici, e si difese da molte piccate, ed urti di cavalli, che gli venivano addosso, in modo ch' egli fu l' ultimo a ritirarsi. Il giorno, che cadde la cortina di muro, ov' era fatto il bastione (com' io vi dissi) che fu al principio, che giunse l' esercito Francese, prima che venisse l' artiglieria, mandò il Conte di Santa Fiore alcuni soldati fuori a far delle fascine; uno de' quali detto Gio: Batista da Napoli, giovane animosissimo, accortosi di forse cento archibugieri de' nemici, ch' erano nel fosso disse loro: O valentuomini, perchè spender qui il tempo in ozio? poichè siamo vicini, potremo per gentilezza fare una scaramuccia. Accettarono i Francesi, e cominciossi a incamminar una scaramuccia talmente fiera e gagliarda, che vi calarono più che duemila Guasconi di quelli, ch' erano nell' antiguardia, e durò per spazio di tre grosse ore. Avevano i Francesi gran disvantaggio, perciocchè si trovavano dall' altra parte del fosso, ed era stata quella mattina un poco piovviosa, talchè bisognando calar alla china con quella pressa, che si fatti casi richieggono, ed urtandosi l' un l' altro sdruciolavano per quelle coste, come se fossero loro troncate le gambe. Perirono in questa scaramuccia otto Guasconi, molti feriti, e due prigionieri. Fra i morti fu un Capitano, il quale essendosi fatto molto innanzi, e salito verso la Terra, nel volerli poi ritirare fu giunto nel mezzo del fosso da un Terrazzano, ch' era uscito fra i soldati, ed ucciso, togligli la spada, il morrione, ed uno scudo di acciaio, che portava. Di quei di dentro fu ferito il Capita-

no

no Andrea Naclerio d'un' archibugiata ; d' un' altra quel Gio: Batista da Napoli, ch' invitò alla scaramuccia , della qual ferita si morì non molti giorni dappoi . Un' altra cosa mi par da non doverli tacer qui , e così dar fine alle cose di Civitella . Venne un Francese di bella disposizione di corpo fin sotto le mura della Terra , e con grande orgoglio gridò , che alcuno di quei soldati uscisse a provarsi seco a corpo a corpo . Stando un pezzo , e non uscendone alcuno, rimproverava loro la tardanza , e trattavagli da codardi . Al fine un giovine da Lecce , soldato del Capitan Gio: Batista Galeoto, volto a' compagni : Partiremo, disse, che ci faccia costui tanta vergogna? che diranno di noi i nostri Capitani? in che stima ci terranno i nemici? Appena avea finite queste parole, che con grandissima furia si calò giù dal bastione, ov' egli era (credendo alcuni , ch' ei fuggisse) armato solamente d' una spada , e n' andò verso il Francese , il quale vedendolo venir con sì gran fretta , o che dubitasse , che ne calassero degli altri appresso , o pur , che fusse naturalmente di poco animo , come sogliono essere coloro , che hanno molte parole , senz' altro volse il piede a fuggire . Correvagli dietro il Leccese gridando: Aspetta, non fuggire, perchè a ogni modo ti giugnerò; nè si fermava perciò l' altro . Giunse al fine nel fondo del fosso, ed ammazzatolo, se ne ritornò con la spada , e certi danari , che gli tolse . Questi si segnarono in Civitella , de' quali io richieso da voi , e parendomi da non si dover passar con silenzio, ho voluto far menzione .

Mentre queste cose erano trattate nell' Abruzzo , giunse in Napoli il Colonnello Hans Vualter con quei sei mila fanti Tedeschi , ch' io vi dissi al principio di questo Ragionamento , che'l Duca avea mandati ad affoldare in Alemagna , li quali non per mare a Pescara , com' era il primo disegno , ma per terra da Bolzano per Trento calarono al Mantovano , e traversando la Lombardia andarono a imbarcarsi a Genova , e giunsero in Napoli in quindici bandiere . E quantunque D. Ferrante Gonzaga, il Cardinal di Trento , e il Marchese di Pescara facessero ogni sforzo per ritenergli alcuni giorni , mentr' erano in Casal Maggiore , per soccorrere , per quanto dicevano , Correggio travagliato allora dalle arme del Duca di Ferrara , ma per quel , che altri stimavano , per il trattato , che si sospettò che si facesse di Ferrara ; nulladimeno Luis de Barrientos , e Gio: Paolo Benet , che gli guidavano , avendo ordini strettissimi dal Duca di non

fer-

fermarsi in niun luogo, ma di camminar con diligenza, lo negarono audacemente. Di queste quindici insegne ordinò il Duca, che n' andassero otto a unirsi col suo esercito, e sette ne mandò a Marcantonio Colonna, del quale vi dissi, ch'era andato al governo delle cose di Campagna di Roma con quattromila fanti Italiani, e sei pezzi d'artiglieria, per porli ne' presidj in luogo degli Spagnuoli, che ne cavò; li quali co' Tedeschi del Baron di Feltz, e con la cavalleria erano chiamati nel Regno, per la venuta de' Francesi. Ed a prima giunta con quelle genti, ed artiglieria, ch'egli aveva menato, con alquanti Spagnuoli, e co' Tedeschi del Baron di Feltz, per ordine del Duca d'Alva prese Pratica, Castello di Federico Conte, posto tra Frosolone, e Sulpino, pieno di soldati, e di ladroni, che non lasciavano passar per molte miglia attorno persona alcuna, che non avessero svaligiata, nè bestiame, che non avessero predato. Ed avvegnacchè nel guadagnar del borgo fossero feriti alcuni Spagnuoli, e vi si conduceffe perciò l'artiglieria, nulladimeno non fu bisogno adoperarla, perchè i Capitani Giorgio da Terni, ed Ottaviano d'Ascoli, che v'erano dentro con due compagnie di fanti Italiani, la resero a patti. Quivi al passar l'artiglieria per il ponte, cadde un cannone nell'acque del fiume, profondo più che due gran picche, e fu ricoverato subito, ed al ritorno con modo maraviglioso, e non più veduto, il Barone di Feltz fece da' suoi Tedeschi ricondur l'artiglierie per mezzo l'acque a seconda del fiume. Marcantonio lasciato in Pratica cento fanti per guardia, se ne ritornò ad Anagni, e cominciò con questo a porre spavento in quelle parti. Ma poichè gli Spagnuoli, e gli Alemanni partirono, attendeva a fortificar Anagni, e Frosolone, e gli ridusse inespugnabili. Non usciva in campagna, perchè era rimasto senza cavalleria, con que' soli quattromila fanti, o pochi meno, che si avea menati da Napoli, li quali fu bisogno, che ripartisse per guardar Anagni, Frosolone, Fiorentino, Fumone, Acuto, Montefortino, Pratica, Terracina, Giugliano, e Sonnino, in modo che per quel, che di subito gli potesse avvenire, non teneva più che quattro compagnie tra Veruli, ed Alatro. Vennero intanto quei di Rocca di Papa in sì grand'estremità di vivere, che consumato ciò che avevano dentro, morivano di fame; nè potendo Marcantonio Colonna soccorrerli per la lontananza del luogo, e per star coloro fra Anagni, e Valmontone (perchè Gio: Batista Conte veduto partir il Duca, avea mutato sede insieme con
le

le sue Terre di Segna, e Valmontone), e perchè ancora Cavi, e Genazzano erano in mano de' nemici, e per non avere cavalli, nè fanti, che bastassero a soccorrerli, essendo essi ognora molestati da quei di Velletri, furono forzati rendersi. Giulio Orsino vedendo la debolezza de' nostri in Campagna, uscì da Roma con tremila fanti Italiani, due compagnie d'Alemanni veterani, venuti nuovamente da Montalcino, con la cavalleria del Papa, e con sette cannoni, ed andossene dritto sopra Montefortino, dal quale (come dissi poco innanzi) era uscito Francesco Brancazzi per ordine del Conte, e giungendo Marcantonio Colonna, vi aveva mandato il Capitan Gio: Antonio da Piacenza con una compagnia, e datogli per compagno Giovanni Ceccoletta, per soddisfare a' Terrazzani, che lo avevano dimandato, e provvedutigli delle cose, che avevano bisogno per sostener assedio. Giuntovi l'Orsino piantò l'artiglieria, e la battette due giorni. Mostrarono quei di dentro grande ardore e valore, perciocchè uscendo spesso fuori attaccarono gagliarde scaramucce, nelle quali ammazzarono e ferirono molti de' nemici; e fra i morti vi fu Cecco figliuolo di Giovan Batista Conte, e l'Capitan Giorgio da Terni. Ma venendo poscia i Terrazzani a discordia co' soldati, comechè è il solito de' contadini perderli d'animo nel tempo, che più bisognerebbe loro di averlo, si resero a discrezione. Ma i soldati vedendosi alle strette, e abbandonati da' Terrazzani, ridottisi insieme fecero migliori patti, perchè fu loro concesso di uscirne con l'arme, e bagaglie; e a bandiere spiegate, toccando i tamburi, se ne vennero ad Anagni. Non mancò a' Terrazzani subito il castigo della loro pazzia, perciocchè poco dipoi che ne uscì Francesco Brancazzi, i Terrazzani pensando di fare un bel fatto, mandarono a' Papali, ch'erano in Velletri, a far loro intendere, ch'essi non potevano durar più di star fuori della ubbidienza della Chiesa, e che se mandavano alcuni soldati, essi avrebbero data la Terra. Mandovvi allora Vicino Orsino la sua compagnia, e camminando alla sicura (come coloro, che prima avrebbero pensato ogn'altra cosa, che questa) diedero per strada in una imboscata, che gli avevano fatta i Terrazzani, e furono colti talmente sprovveduti, che furono svaligiati tutti, senza che se ne salvasse pur un tamburino. Questa era una delle cagioni dello sdegno de' Papali con Montefortino, ancorchè vogliono alcuni, che lo incendio fosse stato a caso, nel quale si brugiò una Chiesa piena di fanciulli e di donne, che vi s'erano ridotti per

per salvarvisi dalla furia de' soldati, e vi perirono tutti. Rituscita all' Orfino questa impresa, pensò di andar sopra il Piglio, sì perchè l'aveva in odio, avendolo già tentato un'altra volta infelicamente, onde fu costretto ritirarsi a Paliano con vergogna e danno, e deliderava vendicarsene; sì ancora perchè gli pareva, che occupandolo sarebbe facilmente signore di Alatro, di Veruli e di Bauco, le quali Città stavano senza guardia, e smantellate, e' Cittadini, per li continui alloggiamenti, che avevano durati, non ben soddisfatti. Considerato questo medesimo da Marcantonio Colonna, gli parve cosa di grandissima importanza, perchè succedendo all'Orfino quella impresa, egli sarebbe rimasto quasi che assediato in Anagni, e Fiorentino, e Frosolone, senza poter avere pur una comodità da' luoghi vicini; e si risolse a cavar da ogni presidio alcun numero di fanti, talchè ne unì mille, e lasciato nella guardia d'Anagni il Colonnello Giorgio Doria, con quegli se n'andò ad Acuto, luogo di forte sito, posto fra Anagni, e' Piglio, non volendo tenerli in campagna per dubbio, che non se gli disfacessero. Ed acciocchè intendiate più chiaramente il successo di questa impresa, la quale in vero fu una delle singolari e notabili, che Marcantonio Colonna facesse in quelle parti, avendo con sì poca gente da piedi, e senz'artiglieria fatto ritirar l'Orfino, che d'ogni cosa gli era così superiore, mi piace dichiararvi il sito del Piglio. Questa Terra è posta in una valle stretta per il lungo; dalla parte, che guarda verso Acuto, tiene una montagna aspra, ove non si può salire, fuorchè per uno stretto calle; dall'altra parte è sottoposta a un altro monte altissimo, sotto il quale è una collina, ove i Papali per forza aveano da piantar la batteria, non avendo luogo più comodo. Ora Marcantonio, che ad ogn'ora aveva per le spie avviso del proceder de' nemici, il giorno medesimo che l'Orfino giunse sopra il Piglio, si venne egli a porre con le sue genti in quel monte, ch'è verso Acuto, ove poteva starsi senza esser discoperto, ed introdurre indi nella Terra, o cavarne quelle genti, che egli avesse voluto, non potendo il nemico impedirglielo. L'Orfino, che sapeva, che Marcantonio non avea cavalleria, nè fanteria, che a fatica gli bastasse alla guardia de' presidj, se ne venne molto alla sicura, e non guardandosi da niuna parte, fu cagione, che nel giungerè gli fuifero morti alcuni fanti, e cavalli. Nè discoprendo bene quelle genti, pensò che fossero alcuni Montanari del paese, li quali confidati nell'

asprez-

asprezza de' luoghi avessero preso ardire di tirar archibugiate, ascosti fra quelle balze, e la notte senza perder tempo fece piantar la batteria nella collina, ch'io vi dissi. La mattina seguente fece richiedere Gio: Carlo da Cuccaro, il quale con la sua compagnia, e con trecento altri vassalli di Marcantonio era alla guardia del luogo, che si dovesse rendere; e trovatolo ostinato, cominciò a batter con gran furia con sette cannoni. Intanto se ne venne Marcantonio con le sue genti su 'l monte, che sopra stava al colle, ov'era l'artiglieria, e con grandissima salva d'archibugeria si presentò alla vista del Campo Papale, e della Terra; alla quale diede grande animo; e l'Orsino dall'altra parte rimase stupefatto, non potendosi dar ad intendere, donde fusse uscita quella gente, la quale giudicò, che fusse molto più di quella, ch'era in effetto, perchè la lontananza del luogo, il creder di non scoprirgli tutti, e la maraviglia, che sogliono apportare le cose straordinarie ed impensate, lo fecero errar in grosso nel giudicare il numero; ed oltre a' mille fanti vi si erano aggiunti molti contadini dello Stato, li quali per l'affezione, ch'essi hanno alla Casa Colonna, nell'udir che 'l padrone soccorreva il Piglio, comparvero per quelle montagne a diece, a venti, ed a trenta insieme. Tuttavia non cessando di batter l'Orsino, ed essendo le mura di fabbrica antica e debolissima, aperse una gran batteria, ed in quel tempo, che pareva a Marcantonio che si dovesse dar l'assalto, mandò Pompeo Colonna, e Mario d'Abenante, li quali riconosciuta la Terra, e la batteria gli riferissero, se era da poterli difendere, o no, acciocchè potesse prender partito di quello, che dovesse fare. Ritornati costoro gli fecero intendere, che se vi entravano dugento altri fanti, senza dubbio si sarebbe difesa. Questo fece egli tosto, perchè vi mandò il Capitan Tasso Genovese con dugento fanti, ed esso pensava nell'ora che si desse l'assalto, d'assalire col resto l'artiglieria: Ma si risolse l'Orsino a non tentarlo; e cessando il battere, venendo già la notte, si ridusse il Colonna ad Acuto, ove alloggiava comodamente le genti, ed era così presso al Piglio, che in ogni momento poteva esser a tempo per qualsivoglia occasione. E ritornando il dì seguente ben per tempo all'istesso luogo per star in punto a quello che occorresse, vide che già l'Orsino si ritirava dall'assedio, ed aveva mossa l'artiglieria. Laonde ordinò, che quei ch'erano dentro la Terra, fussero usciti alla traccia, ed esso facendo loro spalla cominciarono a porre in

P

alcun

alcun disordine i nemici , in modo che facilmente ne sarebbe seguito grandissimo loro danno , se gli Alemanni rimasi alla guardia dell' artiglieria non avessero fatto testa valorosamente , perchè gl' Italiani , ch'erano già incamminati innanzi , si difendevano malamente , e la cavalleria in quella valle stretta , e chiusa all' intorno da monti non poteva in conto alcuno valersi . Ma i Tedeschi , ch'erano tutti ben armati , postisi in isquadrone si voltavano con le picche basse a' nostri disarmati , e ritenevano la furia , e camminando poi alquanti passi , di nuovo si voltavano , finchè si venne al luogo , ove cominciava ad allargarsi la valle , ed uscire al piano ed alle campagne aperte ; sicchè potevano gl' Italiani ordinarsi , ed oprarsi la cavalleria . Quivi parendo a Marcantonio Colonna d' aver compito bastantemente quello , perchè era uscito , se ne ritornò ad Anagni , e rimandò i soldati a' presidj , onde gli avea cavati ; e Giulio Orsino senza succedergli la seconda volta di pigliare il Piglio , perdutovi molti soldati , mandò l' artiglieria a Paliano , ed egli col resto si ritornò a Roma . Accresciuto poi Marcantonio Colonna dalle sette compagnie d' Alemanni di Hans Vualter , ch' il Duca gli mandò con quelle due altre d' Italiani , centocinquanta cavalli , e sette pezzi di artiglieria , uscì in campagna , e prese di primo volo la Torre , ch' è sotto Paliano , e Gavignano , che se gli diedero . Da Roma uscì Matteo Stendardo con la cavalleria , e parte della fanteria , ed entrato in Palestrina , mandò Lonardo dalla Rovere con cento cavalli , e centocinquanta fanti per vietare a Marcantonio l' alloggiamento di Ponte di Sacco , ove disegnava alloggiare , il quale mandò all' incontro Pompeo Colonna con alcuni fanti e cavalli . Ed attaccatasi la scaramuccia , furono i Papali rigettati , e sforzati poi d' abbandonar l' impresa , perchè mentre dall' una e dall' altra parte si combatteva con grande ardore , tutto in un tempo fu ferito il Lonardo dalla Rovere da Gio: Batista di Regina , il quale mentre colui s' era incontrato con Vincenzo di Ligorio , e passatagli con una lancia la rotella , lo ferì ne' denti ; sparandogli un archibugetto picciolo da ruota , e Gabriele Moles nell' ora medesima aveva fatto prigione Cecco d' Urbino suo Luogotenente ; in modo che privati i Papali del Capitano , e del Luogotenente , si ritrassero dall' impresa . Furono preli de' nemici 12. cavalli leggieri , e molti fanti . De' nostri morì valorosamente combattendo Antonio Capuano , animosissimo giovine Romano , e pochi feriti . Matteo Stendardo s' andò a porre in Val-

Valmontone, ove s'indrizzò ancora Marcantonio con le sue genti; e giungendo la sera sul tardi, fece la notte piantare la batteria nella vigna di Gio: Batista Conte, che veniva a battere appresso la porta, onde si va ad Anagni. Aveva Matteo Stendardo lasciato in Valmontone tre compagnie, ed egli col resto della fanteria, e con la cavalleria ritornatosi a Palestrina. I Capitani erano Francesco Colonna, Papirio Capizucchi, ed Angelo da Spoleti, li quali vedendo che s'era cominciato la mattina a batter la Terra, e nel mezzo giorno era già fatta gran batteria, determinarono di rendersi, ed uscirono due di loro a trattar l'accordo, il quale fu conchiuso con queste condizioni: che i soldati potessero uscirsene con le spade sole, e con tanto fardello, quanto potevano portare in ispalla, lasciando l'insegne, il resto dell'arme, e delle bagaglie. Nell'entrare alla Terra, ch'era già tardi, molti villani di Montefortino, che venivano nel campo; chi per guastadore, chi per vivandiero, e chi per altre cagioni, ricordandosi che i primi, che incominciarono a rubare ed incendiar Montefortino, furono i Valmontonesi, bramosi di vendetta attaccarono fuoco in molte case da molte parti; ed ancorchè Marcantonio travagliasse molto per farlo spegnere, non fu però possibile, perchè sopraggiungendo l'oscurità della notte, e soffiando per ventura un ventolino fresco, non si potè vietare, che non ardesse quasi che tutta quella Terra, che fu certamente crudel spettacolo. Quindi s'andò a Palestrina, ed essendo già l'esercito vicino, Matteo Stendardo lasciando nella Rocca e nel Castello, che sono quasi congiunti, quei cinquecento fanti disarmati, che usciti da Valmontone s'erano ridotti quivi, egli col rimanente della fanteria, e con la cavalleria tutta a gran passo se ne ritornò a Roma. Partironsi ancora que' fanti nel giunger de' nostri dalla Rocca, e dal Castello, ov'era la guardaroba di Francesco Colonna, la quale fu posta a sacco di prima entrata. Nella Terra rimasero pochissime persone, e fu cagione che li Alemanni in buona parte la saccheggiassero; nè bastò alcuna sorte di diligenza, che Marcantonio vi usasse, a raffrenar quella nazione terribile, e sitibonda di preda. Fatte che furono queste cose, si ritornò Marcantonio intorno a Paliano, perchè avvicinandosi il tempo della raccolta, ebbe ordine dal Duca di dar il guaio alla campagna. Fece uscir dalle Terre del contorno, ch'erano dalla parte de' nostri, gente a mietere, e rinchiudere le

vettovaglie , non lasciandone torre a quei di Paliano pur una spiga . Ebbe in questo mezzo spia certissima , che dovevano i Papali mandar a Paliano gran quantità di vettovaglia , artiglieria , e munizione con scorta di 3000. Svizzeri , che nuovamente erano giunti , d' altrettanti Italiani , e di 200. cavalli . Questi erano quegli Svizzeri , de' quali soleva il Papa dire , ch' erano tremila Angeli , che venivano in soccorso della navicella di Pietro , li quali sotto il Colonnello Uvertz del Cantone di Onder Valt , giovane ardito , e ricco molto , ma di poca esperienza , erano stati assoldati dal Vescovo di Terracina per ordine del Cardinal Carrafa , come vi dissi al principio di questo Ragionamento . Il perchè spedì con fretta grandissima Marcantonio Colonna al Duca per soccorso , il quale senza perder punto di tempo comandò , che vi andassero sette compagnie di Spagnuoli , ch' erano in tutto intorno a 1200. fanti , sette altre d' Alemanni del Colonnello Barone di Feltz , e due stendardi d' uomini d' arme , essendosi già i Francesi ritirati da Civitella . La gente d' arme tenne il cammino di Sorà , e non giunse a tempo ; ma la fanteria Spagnuola prima , e poi la Tedesca per la riva del lago Fucino giunta a Capistrello , prese a man dritta per una montagna asprissima detta la Serra di Santo Antonio , e per Filetino si calò ad Anagni , indi ad aggiugnersi con l' altre genti di Marcantonio . Il quale avendo intesi alcuni contrasegni di que' di Paliano con gli Svizzeri , ancorchè si trovasse molto inferiore di gente , nulladimeno aspettando ad ogn' ora il soccorso , si era mosso da sotto Paliano , e postosi in un gagliardo alloggiamento fra la Terra , e la strada , onde venivano i nemici . Guadagnò con questo mutar d' alloggiamento due cose , l' una , ch' egli intrattene i nemici , che non così sicuramente s' arrischiarono a soccorrer la Terra , e tolse agli assediati grande speranza del soccorso ; e l' altra , che intendendo que' soldati , che venivano , per strada , ch' egli andava a trovare i nemici , si diedero maggior pressa al marciare ; e quivi giunsero gli Spagnuoli , e poco dipoi i Tedeschi . Nè bisognava , che usassero punto di minor diligenza nel marciare , se volevano giungere a tempo , perciocchè Giulio Orsino , e 'l Marchese di Montebello , che conducevano quelle genti , e munizioni , saputa la mossa di Marcantonio Colonna verso loro ; ed avuta spia delle genti , che gli erano giunte in soccorso , si erano fermati in un poggio , ch' è tra Valmontone , Paliano , e Segna . E disperatisi di poter introdurre la vettovaglia in Paliano

no

no, ne avevano rimandata a Roma una parte co' carri, e gli altri impedimenti; e fatto intender a Flaminio Stabio, Capo in Paliano, il tutto, mandarono l'artiglieria a Segna per rimaner essi più liberi ed isbrigati. Nel che mi pare, che commetteressero un error grande, perciocchè dovendo essi combattere, in qual miglior tempo avria potuto servir loro l'artiglieria, che in questo? Ma io credo, ch'essi non pensassero, che avessero i nostri avuto ardire d'assaltargli, o pure che si augurassero di dover perdere la giornata, e l'artiglieria. La mattina seguente, che giunsero i Tedeschi, si mosse Marcantonio con tutti i suoi verso i nemici, e diede carico al Baron di Feltz, che dovesse far l'alloggiamento quanto più poteva vicino a loro. Il quale Barone conducendo l'artiglieria per un passo difficile d'un fosso d'acqua, si pose co' suoi Tedeschi in un poggio, il quale dalla parte, ch'era volto a' nemici, si circondava da un vallone, che lo rendeva sicuro, più che qualsivoglia trincea; ed in un altro poggio congiunto a questo in modo, che si potevano giudicare ambedue uno, si pose il Capitan Salinas con 400. archibugieri Spagnuoli, co' quali avea ordinato Marcantonio, che attaccasse la scaramuccia, ed egli veniva nella retroguardia conducendo l'altre genti. Avevano i Papali preso la schiera del colle, ov'erano alloggiati, e lasciata una selva alle spalle: s'erano fermati incontro a' nostri, ed avvantaggiati Giulio Orfino con forse quaranta cavalli. Il Baron di Feltz con pochi de' suoi se gli fece incontro, e stando loro il valloncetto in mezzo, si tirarono alcune archibugiate. Ritrosciuo l'Orfino il luogo, mandò seicento archibugieri Italiani ad occupar il vallone, e ve ne lasciò buona parte; fece dagli altri Italiani sparare nello squadrone degli Spagnuoli grandissimo numero d'archibugiate. Ma il Salinas, e il Barone, non curarono fargli rispondere, perchè pensarono, che con quello sparare i nemici avrebbero consumata la polvere e le palle, e scaldato in tal modo i loro archibugi, che quando si fosse venuto al fatto d'arme, o che ne sarebbe schioppata la maggior parte, o che il tiro sarebbe stato di poca forza, e perciò vano. Parendo poi al Barone, ch'era molto male, che i nemici tenessero quel fosso, elesse trecento archibugieri de' suoi più fidati, e gli mandò a ricoverarlo; li quali con non molta fatica ributtarono gli Italiani, che vi erano, ed essi non si mossero quindi. Crebbe perciò il Barone in isperanza di cose maggiori, e mandò a pregare ed a supplicar Marcantonio, che desse fretta al marcia-

re,

te, perciocchè egli sperava, che quel giorno si potrebbero far grandissimi fatti, e che confidasse molto nell'animo grande ed ardir de' suoi; ed egli con alcuni de' suoi Capitani, e gentiluomini a cavallo andò ad attaccare scaramuccia con gli Svizzeri, e ricevuta gran carica a furia di piccate e di false, si ritirarono al fosso. Giunse Marcantonio, e riconosciuto il luogo, quantunque gli convenisse scender uno, e poggiar un altro colle con un fosso in mezzo, talchè aveva disvantaggio, e si ricordasse, che fu questa una delle cagioni, che diede la rotta alla fanteria di Pietro Strozzi nella giornata di Marciano in Toscana; nientedimeno confidato nell'ardire e valor de' suoi soldati, e visto che aveano già cominciato i Tedeschi dall'una parte, e gli Spagnuoli dall'altra ad attaccare scaramucce, ordinò i suoi in questo modo. Di tutta la fanteria fece tre squadroni, due de' quali facevan la fronte della battaglia; dal destro lato era la fanteria Spagnuola, che veniva a star contra agl'Italiani, e dal mancino i Tedeschi del Baron di Feltz contra gli Svizzeri: il terzo squadrone de' Tedeschi di Hans Vuater lasciò per guardia dell'artiglieria, e dell'alloggiamento, e per servirsene in soccorso, ove fusse occorso il bisogno. La cavalleria, ancorchè fusse poca, fece star in isquadrone a fronte alla nemica, contra la quale fece piantar l'artiglieria. Ordinati a questo modo i suoi, scese egli a piedi, e dato di mano ad una picca, con brieve orazione infiammò i soldati a doverli adoprar quel giorno valorosamente, dicendo loro, che in quella vittoria consisteva la somma di tutte le cose, e che acquistandola essi, guadagnerebbono lode di valor invitto, oltre alle facoltà così di quei nemici, che si vedevano all'incontro, come delle Terre, che rimanevano dalla loro, perchè rotti essi, non vi sarebbe chi lor avesse impedito il corso della vittoria per tutto. Dall'altra parte il Marchese di Montebello, e Giulio Orsino, pigliata la schiena del monte dirimpetto a' nostri, e lasciatosi il bosco alle spalle, fecero due squadroni di tutta la fanteria; nel destro erano gli Svizzeri contra i Tedeschi, nel sinistro gl'Italiani contra gli Spagnuoli; la cavalleria in un altro squadrone per servirsene in soccorso. Ed inanimati essi ancora i loro, datosi il segno dalla parte nostra, diedero dentro con animo grandissimo. Ricevettero gli Spagnuoli grandissima carica da tutto lo squadrone degl'Italiani insieme, di che accortosi Marcantonio, mandò loro in soccorso la cavalleria, e fece che l'artiglieria si discaricasse contra la cavalleria nemica, che

che percotendo in mezzo dello squadrone la cominciò a porre in disordine, e ritornando gli Spagnuoli alla zuffa con ardore e valor grande, fecero rincular gl' Italiani, a' quali cominciava già a mancar la polvere. Marcantonio ordinò, che i cavalli leggieri suoi dessero per fianchi a quei de' nemici già cominciati ad aprirsi e sbaragliarsi per li colpi dell' artiglieria, ed egli col resto de' Tedeschi diede sopra agl' Italiani, i quali non potendo sostener la furia, cominciarono a piegare, ed indi a fuggir apertamente per il bosco. Aveano dall' altro canto gli Svizzeri difesa l' ordinanza loro per più che cento passi lungo il colle, per guardarselo da tutti i lati, in modo che veniva ad esser sottile e debole nel mezzo, ove s' attaccò il Barone con quei trecento archibugieri, che aveva lasciati nel fosso prima, e poi col resto. Fecero gli Svizzeri grandissima resistenza da principio, uccidendo e ferendo de' nostri; al fine la gente loro disarmata cominciò a ritirarsi, e poi a voltare le spalle per la selva. Il Marchese di Montebello non parendogli di potere adoprare la cavalleria in quel sito, e vedendo, che avea ricevuto gran danno dall' artiglieria, la mandò a Segna, e nel partirsì pose maggiore scompiglio e disordine nella fanteria, perchè fuggendo gl' Italiani, s' intrigavano co' cavalli. Gli Svizzeri, ch' erano armati, si difesero fieramente; al fine caricando loro tutta la furia addosso, cedettero ancor essi alla Fortuna, e ne furono prigioni quattrocento. Facevasi per tutto uccisione e macello grandissimo, ma più di que' poveri Svizzeri disarmati, che fuggivano. Giulio Orsino, poichè per lungo spazio ebbe travagliato di tener i soldati a segno, e di rimetterglà all' ordine, pensando rinnovar la battaglia, veduto non giovar, e che da ogni parte riuscivano i nostri vincitori, ritirandosi già il Marchese verso Segna, fu fatto prigione, ferito d' un' archibugiata nella coscia, per la quale passò rischio grandissimo della vita, ed usò Marcantonio estrema diligenza in farlo curare. Furono gli Svizzeri morti e prigioni per la maggior parte svaligiati, e tolte loro sette insegne, nelle quali era scritto in lettere d' oro: *Defensores Ecclesie*. I Capitani, gli Alfieri, e gli altri Ufficiali tutti morti, o presi, fuorchè il Colonnello, e due Capitani, che si trovarono a cavallo, e con la fuga salvarono la vita. Degl' Italiani perirono pochi, perchè furono prestì a voltare, ed a salvarsi pel bosco. De' nostri pochi feriti, e niuno morto. Questo fine ebbe quel fatto d' arme contra gli Svizzeri, nel quale si acquistò Marcantonio Colonna nome d' accorto e valoroso

roso guerriero, perciocchè dispose, comandò, e si adoprò con la persona in tutto di tal maniera, che se gli deve la prima gloria di aver vinto. Portossi ancora in questa battaglia coraggiosamente, e col consiglio, e con la persona il Barone di Feltz, il quale avendo sempre persuaso, che si dovesse combattere, attaccò prima la scaramuccia con i suoi Tedeschi, e poi meschiandosi la battaglia fu sempre fra i primi, in modo che soccorse a buon tempo Firimbergo uno de' suoi Capitani, il quale si trovava combattendo in mezzo de' nemici, che l'avrebbero mal condotto, se nol soccorreva il Barone; al quale poco dipoi il medesimo Firimbergo rese giustissimo cambio, perchè essendo scorso il Barone molto innanzi fra i nemici, combattendosi, ed incontratosi con uno degli Alfiere degli Svizzeri, gli aveva passato la mano manca, e'l fianco, sparandogli un archibugetto da ruota; cacciato poi mano alla spada, gli aveva dato una ferita nella testa, e toltagli la insegna l'aveva fatto prigioniero. Fu quivi circondato, e tolto in mezzo dagli Svizzeri, in modo ch'ebbe bisogno dell'ajuto di Firimbergo, il quale vi corse accompagnato dal Capitano Sebastiano Fintler, e da pochi altri. Questi si segnalano quel giorno de' Tedeschi, ancorchè tutti veramente s'adoprasse gagliardamente. Si fece ancora conoscere Giorgio Madruccio, giovane d'animo e di prodezza singolare, il quale guidò il destro corno de' Tedeschi, come Luogotenente del Barone, e diede dentro combattendo esso arditamente. Gli Spagnuoli fecero tutti quel giorno maraviglie, e fra essi il Capitano Salinas, il Capitano Mosquera, e Martin de Godoy, il quale si portò di tal maniera, che meritò, che se gli restituisse la sua compagnia, della quale pochi mesi prima l'aveva fatto privare il Duca per alcune parole, ch'egli ebbe con Alonso Fonseca, Veditore della fanteria Spagnuola. Vi fu ancora ferito aspramente Domenico di Massimo, Capitano di cavagli, ch'essendogli ammazzato sotto il cavallo, gli Svizzeri gli diero cinque ferite fra le cosce, ove si mostrava disarmato, e l'avrebbero senza dubbio ucciso, se non era soccorso dagli altri cavalli.

Ingrandito Marcantonio Colonna da questa vittoria, s'accese ad imprese maggiori, e s'accrebbe nella speranza di guadagnar Paliano, e per tenerla tuttavia stretta, e finire il guasto della campagna, si ritornò ad alloggiare al Ponte di Sacco. E per non perder tempo comandò, che il Barone di Feltz con gli Alemanni suoi, e con tre cannoni andasse ad

ad espugnar Rocca di Massimo; ed egli fece pensiero di guadagnar Segna, nella quale era entrata l'artiglieria, e parte della munizione, che dovevano i nemici intronnettere in Paliano, ed alcuni di quei soldati, che fuggirono dalla rotta, ed avendola nemica alle spalle, gli avrebbe potuto nuocer molto all'impresa di Paliano, dal quale è discosto dieci miglia; ed era Città grande, e ben munita. Era dentro a Rocca di Massimo Giovanni Orfino Signore della Terra, quando vi giunse il Barone, e lo fece richiedere, che si rendesse. Confidato l'Orfino nell'asprezza del luogo, perciocchè sta posta la Terra nella schiena d'un monte eretto e difficile, onde non si può condurre artiglieria in luogo da offenderla, ed a battaglia di mano sperava di potersi difendere, rispose, che voleva difendersi insino alla morte, e che venisse pur innanzi, che gli conoscerebbe quanto i suoi volessero. Laonde pensò il Barone d'ingannarlo con un tratto, ch'egli stesso confessò poi d'aver appreso nella scuola di quel buon maestro di guerra, il Marchese di Marignano; perchè assediata la Terra da tutti i luoghi, che poteva, fece per entro una selva, che risponde al luogo, onde la Terra poteva batterli, su per certe balze condurre le ruote de' cannoni, postevi in vece delle bombarde alcune travi, e per la selva far grande strepito di buoi e di bufali, che tiravano. Nell'alto poi, ov'egli mostrava di far tirare l'artiglieria, ch'era discoperto da' Terrazzani, fece formar gabbioni, e far trincee, come se volesse piantarvi la batteria. Di che spaventati quei di dentro, cominciarono a trattare del rendersi, e non volendo il Barone accettargli ad altri patti, che a discrezione, e soggiungendo, che già l'artiglieria si conduceva in luogo, onde la Terra facilmente si poteva battere, mostrò loro i buoi e bufali da lungi, che conducevano le ruote, e fece udirgli il rumor che facevano. Si venne a conclusione, che desse il Barone salvocondotto a Giovanni Orfino, che sicuramente potesse uscir fuori a negoziar seco, e ritornar dentro, senza che se gli facesse offesa. Fermò il Barone una polizza di sua mano, nella quale prometteva, che alla persona di Giovanni Orfino non si farebbe offesa, uscendo, nè entrando alla Terra per trattar seco negozj. Uscì l'Orfino senza avvertir altro, accompagnato da sette de' suoi soldati, i più valorosi e fidati, ch'egli avesse, e dopo lunghe pratiche, non volendo il Barone accettargli altrimenti, che a discrezione, nè egli rendersi a quel modo, si partiva senza conclusione; quando gli furono ritenuti que-

Q

suoi;

suoi; di che dolendosi l'Orfino, ed allegando il salvocondotto: Vedete, gli disse il Barone, ch'io ho assicurato solamente la persona vostra, e non quella degli altri, e se vi sono stati ritenuti, non avete giusta cagione di dolervi. Ritornò l'Orfino dentro molto malcontento, e così sfordito d'aver perduto quei giovani, ch'erano nel vero quegli, in chi egli poteva solt confidare, che perdè ancora in tutto la speranza di poter difenderli; il perchè mandò di nuovo al Barone a pregarlo, che si contentasse di concedergli tanto di tempo, quanto gli bastasse ad andare egli stesso a trattare l'accordo con Marcantonio; di che egli mostrò contentarsi, ma volle, che venisse prima a parlargli, e poi n'andasse di lungo, senza rientrar nella Terra. Uscito l'Orfino, non contento il Barone d'averlo uccellato con due tratti, gli fece ancora il terzo, perciocchè dicendogli, che e' non voleva stare a perdere tanto tempo sù queste pratiche, senza venire a conclusione, l'astrinse a fare una polizza di sua mano, per la quale prometteva, che renderebbe la Terra con quelle condizioni, che gli fossero imposte da Marcantonio Colonna; e datagli scorta, che lo conducesse sicuro, egli per un'altra via più briève se n'andò al Ponte di Sacco, e narrato a Marcantonio tutto il successo, lo pregò, che stesse sul suo, e non concedesse altre condizioni, che il rendersi a discrezione. Giunto l'Orfino, e non potendo persuader cosa a sua volontà, nè mancar di rendere la Terra, poichè s'era obbligato a farlo, la rese a discrezione, e fu posta a sacco. Comportò Marcantonio Colonna, che s'ufasse questo rigore con Rocca di Massimo, perchè confidata all'asprezza del lito, non aveva mai voluto dar ubbidienza al Duca, il quale non volle per sì poca cosa intrattenerli, nè dismembrar l'esercito. E quando ultimamente fu soccorso il Piglio, che Giulio si ritirò, per quella strada di Rocca di Massimo introdusse la paga in Paliano. Onde volle Marcantonio farle conoscere, che le Terre ancora munite di gagliardo lito dalla natura si possono espugnare dagli uomini. Ritornati gli Alemanni, e l'artiglieria da Rocca di Massimo, si volse Marcantonio Colonna all'assedio di Segna. Ella coronava un monte dirimpetto ad Anagni; ma dall'altra parte v'andò Marcantonio a porre l'assedio, e piantovvi la batteria. MAR. Nella rotta che avete raccontato degli Svizzeri, ed in queste cose ancora di Rocca di Massimo vi ho udito parlar tanto onoratamente del Barone di Felz, che mi sono avveduto di

di quanta forza sieno il valore, e la verità; poichè sforzano quasi le persone a lodar coloro ancora, che non amano, purchè ne sieno degni; sapendo io, che fra voi ed il Barone erano corsi alcuni sdegni, per aver voi fatto camminar un giorno un poco soverchiamente i suoi Tedeschi, per quanto egli stesso mi raccontò in Sulmona. TIC. Io vi avrei mal serviti, se volendo aver rispetto all' amore, o all' odio, ch' io avessi con altri, lodassi, o vituperassi alcuno contra il vero; ed avendola presa per oggetto in questi Ragionamenti, mal si converrebbe non servare il suo decoro. E potete ricordarvi di Sallustio nella guerra, ch'ei scrive di Catilina, quanto innalza Cicerone in quella impresa, ch' egli si felicemente condusse a fine, ancorchè fosse suo capital nemico. Oltre che sa Dio, che io non ebbi mai cattiva volontà col Barone, nè credo ch' egli l' avesse meco, per quanto m' ha dipoi dimostrato, che ci siamo veduti più ch' una volta, e fattoci gratissimi accarezzamenti, perchè ha conosciuto, ch' io spinfi innanzi quel giorno, per non aver altro alloggiamento più da presso, che fusse al mio dritto cammino, il quale cercava di far breve per giugner quanto prima potessi il Duca d' Alva, del quale aveva inteso, ch' era partito da Napoli, e che se ne veniva nell' Abruzzo con poca compagnia, e con pressa grandissima, sollecitando l' andata di tutti con istanza grande. E se i nemici avessero camminato di lungo, come si fermarono in Campi prima, e poi in Civitella, io avrei fatto rilevato servizio a giugnere il Duca con 1800. Alemanni, in tempo che non aveva pur un soldato, fuor che questi, e gli Spagnuoli, che vennero per l' istesso cammino, ed il giorno medesimo con giornate molto più lunghe, e con maggior disagio. Ma di grazia siate contenti, che si ponga fine a questo ragionar d' oggi, poichè è già notte, ed io mi ho da porre a ordine per il viaggio. GIO. Dunque volete voi lasciarci imperfetta questa grazia, che ci avete promessa di fare, di raccontarci tutti i successi di questa Guerra? e non giungendo a dirne della pace, e delle condizioni, con che s' è fermata, non venite a soddisfarne di quello, che vi avevo pregato al principio del ragionamento d' ieri; e se pur vi piace di troncarlo questa sera, siate contento di seguirlo dimani, finchè si vegna al fine della guerra, ed alla conclusione della pace. TIC. Il ragionamento d' oggi è stato per ventura molto più lungo di quel ch' io pensava, così una cosa mi ha tirato all' al-

tra; e l'ora è già sì tarda, che se M. Marcantonio nostro se ne vorrà ritornare a casa, gli converrà camminar di notte buja. Se io potrò restar dimani, seguirò quel poco, che vi rimane a raccontare, benchè io mi dubiti di non potervi compiacere, poichè sapete ch' io vengo in queste Provincie per dar espedimento alle reliquie, che lascio qui il nostro esercito, mandatovi con fretta grandissima; e mi son fermato qui due giorni di più di quel ch' io aveva disegnato: così è stata piacevole la vostra compagnia. MAR. Se a voi non sia di molto impedimento, a noi sarebbe di grandissimo piacere e contentezza l'udirvi ragionare del rimanente.

IL FINE DEL SECONDO RAGIONAMENTO.

DEL-



D E L L A G U E R R A
D I
C A M P A G N A D I R O M A .
E
D E L R E G N O D I N A P O L I
N E L P O N T I F I C A T O D I P A O L O I V .
R A G I O N A M E N T O T E R Z O .

Fatto in Venezia .

GIROLAMO RUSCELLI , ALESSANDRO ANDREA ,
GIO. MATTEO BEMBO .

COME vi è riuscita oggi la vista del tavolino , Signor Alessandrow? ALE. Io non so , in qual modo mi possa segnar questa giornata , poichè l'uso delle pietre bianche ha avuto fine , insieme con molti altri degli antichi . La scolpirò nulladimeno così saldamente nella memoria , che niun tempo la possa mai cancellare . La vista del tavolino ha contentato gli occhi ; quella dalla Signora Isabella Riaria , gli occhi con la sua bellissima presenza , e l'animo con le sue rarissime parli ; questa conversazione mi empie d'infinita gioja , trovando qui il clarissimo Bembo , persona , che io ho desiderato lungamente di conoscere e di servire , innamorato per fama della sua grandezza d'animo , e delle sue incomparabili virtù . BEM. Quello è tratto vostro , Signor Ruscelli , perciocchè io non credo , che mi avessi

se questo gentiluomo presa l'affezione, ch' ei mostra, se voi non vi foste lasciato trasportar dall' amore, ragionando seco di me troppo più forse, che non si conviene. RUS. Io non negherò, che leggendo seco il mio discorso delle Imprese, non abbia nominata V. Magnificenza; ma non bisognò, che io durassi fatica a dargli ad intendere le sue qualità: sì bella conserva, mi disse, che ne aveva fatta dalle Istorie del Giovio, e dalle lingue di molti altri. BEM. In ogni modo, gentiluomo, io ho da ringraziarvi, e parimente rimanere obbligato alla vostra cortesia, e mi è altrettanto caro conoscervi, con disiderio di farvi piacere, sempre ch' io possa, parendomi che siate persona, la cui amicizia debba esser tenuta in prezzo da uomini di maggior conto, ch' io non sono. RUS. Per metter fine alle cerimonie, io vorrei più tosto, che il Sig. Alessandro ci dicesse, com' egli lascia rimanersi imperfetti i suoi due Ragionamenti della Guerra di Campagna di Roma, seguita per questi giorni stessi col nostro Papa. ALE. E che fa V. S., Signor Ruscelli, di que' miei Ragionamenti, che io medesimo non so che ne sia? RUS. Io ne so tutto quello che può sapersi, perciocchè gli ho in poter mio, ed in questo stesso mio studiolo, che voi vedete, scritti, per quel che mi pare, tutti di man vostra, e con una vostra lettera al Conte di Potenza, al quale gli mandavate così a penna, sotto un finto nome di Ticomaco, col quale io credo, che vogliate intender voi stesso. ALE. Dunque, se è così, vedete Signor Ruscelli, che non mi abbiate a render conto di certe robe e denari, che andavano con essi, e mi furono rubati da un servidor Polacco, che io aveva, forse dieci giorni sono. RUS. Io l'ebbi dal mio Signor Prospero Adorno, il quale mi disse, che questi giorni addietro un suo servidor Polacco gli menò un altro giovine del suo paese, che stette in casa loro due giorni, ed al partire gli donò questo libro, il quale egli ebbe molto caro, e principalmente, diceva, per donarlo a me, come ha fatto. ALE. I Ragionamenti furono così sbazzati da me, come per un mio ricordo, e per mandargli così a penna a quel Signore, che voi avete detto, per non essersi egli ritrovato in quella Guerra, come mi pare, ch' io gli scriveva in quella lettera, ch' è con essi. E non curai poscia di seguirgli, non avendone avuta occasione, talmente che si rimasero nel modo, che furono lasciati i Ragionamenti nell' Abruzzo, ove s' ebbero. Col nome di Ticomaco senza dubbio ho voluto intender me stesso, che lo presi

preſi già molti anni ſono , vedendomi perſeguitato dalla Fortuna , la quale cominciò dal mio venir al mondo a travagliar la caſa di mio padre ; e com' ella non ſuole sì toſto rimaner contenta di poco , quando comincia ad alzare , o ad opprimere alcuno , così ha ſeguito poi meco , e co' fratelli miei , con quel notabile danno di roba , e di perſone , che s'è veduto da tutti ; ed io , che ſon ſempre andato combattendo ſeco , ſpero pur di vincerla , quando ſia , che piaccia a DIO . Ben vi priego , Signor Ruſcelli , che ſiate contento di rendermi i miei Dialogi , ed io vi aſſolverò della pretenſione dell' altre coſe , che ivano con loro . BEM. Se ſono i Dialogi , che leſſe queſti giorni il Signor Ruſcelli , voi , Signor Aleſſandro , fareſte gran torto a voi ſteſſo , ed al Mondo a non finirli . E vi preghiamo , che ora medelimo vi piaccia di darvi principio , che ci farà di gran ſollewamento , a paſſar queſte così fallidioſe ore del caldo nojoſo . ALE. Io ſoglio dir ſempre ad altri alle occaſioni , ch' è gran virtù co' ſuoi maggiori , e con gli amici l' ubbidire , o ſoddiſar loro con minor manifattura di ſcuſe o di repliche , che ſia poſſibile . E perchè io di queſta Guerra , nella quale conſiſte tanta gloria del mio Re , e del Regno , mia patria , e dirò ancora , in qualche parte di me ſteſſo , che vi ho ſervito dal principio al fine , ragiono molto volentieri ; ſon già pronto a farlo , purchè mi ſi moſtri in quei Ragionamenti , ove io quivi laſciaſſi di narrare a quei gentiluomini , che mi aſcoltavano , ancorchè credo tuttavia di ricordarmelo molto bene . RUS. Eccoli qui . Voi laſciaſte Segna aſſediata ; il Duca di Guiſa ritirato da Civitella ; e l' Duca d' Alva col ſuo eſercito alloggiato in Giuliana nuova . ALE. Così è . Ora io ſeguirò , ſecondo che mi verrò ricordando ordinaratamente . Ma farà però bene , che voi , Signor Girolamo , che gli avete in mano , e letti di freſco , andiate dimandandomi d' alcuna coſa , che vi ricordi , acciocchè io non la laſci addietro . RUS. Così farò accadendo . ALE. Il Duca d' Alva , mentre che ſtette con l' eſercito in Giulia , che durò molti giorni , dopo la ritirata de' Franceſi da Civitella , oſſervava gli andamenti loro , ch' erano alloggiati nel piano di Nereto , e di Coropoli , e mandava ſpeſſo cavalli e fanti ad attaccare ſcaramuccia , perciocchè non era lungi l' un campo dall' altro più che otto miglia . Penſò poſcia di farſi loro più appreſſo , o per moleſtargli con groſſe e ſpeſſe ſcaramucce , o per fare , che da ſeſſi uſciſſero dal Regno . Non poteva ancora durar più l' alloggiamento .

giamento di Giulia per il gran caldo , e perchè essendosi già cominciato a corromper l'aere , avea prodotta maravigliosa quantità di mosche . Laonde occupata di notte Turtureto , vi andò con l'esercito a por l'alloggiamento dalla parte verso i nemici , sù la riva del fiume Viperata , del quale credo aver detto negli altri Ragionamenti , che abbia il suo principio dalle montagne , che sono sopra Cerqueto , villa di Civitella , e scorrendo appresso a S. Egidio , faccia il cammino di Turtureto , lasciandose-lo a man destra , e che quel fiume , ch'è più sotto a Civitella , sia nomato Salino piccolo , a differenza dell' altro , ch'è sotto a Cività Sant' Angelo , e che da Civitella vada poi per dietro a Bellante , ad uscir vicino a Giulia , lasciandosi Turtureto da mano manca . Stava il Duca in quello alloggiamento comodissimo d'acqua , di legne , e di mangiar pe' cavalli , che soglion dir foraggio , e venivano le vettovaglie per mare e per terra in grandissima abbondanza . Guisa , che , come ho detto , era alloggiato nel piano di Nereto , e di Corropoli , vidde avvicinar il Duca poco dopo , con grande ordine si ritirò , e varcato il Tronto , si pose in Monte Brandoni , e San Benedetto , Castelli d'Ascoli , e di Fermo . Qui non hanno mancato molti a dire , che poteva il Duca d'Alva , trovandosi molto superiore di fanteria , e non inferiore di cavalleria esser alla traccia de' nemici , e dando nella retroguardia far loro danno grandissimo . Ed altri , che prima che partissero , avria potuto con suo gran vantaggio presentare , e dar loro giornata , della quale si poteva promettere vittoria certa . Ma egli considerando , ch'erano i nemici superiori di cavalleria , se non di numero , almeno di bontà , essendo la loro veterana ed esercitatissima , e la nostra per la maggior parte fatta in fretta , e che avevano sempre fermati gli ultimi de' cavalli , e della miglior fanteria , e vedendo , che si presentavano ad ogn' ora i cavalli in isquadrone con ardire ed animo prontissimo ad ogni fazione , volle fare , com'è in proverbio , il ponte d'oro al nemico che si ritira , non essendo per allora altro il suo pensiero , che di cacciarli dal Regno . A giornata non gli parve di venire , per non si porre al pericolo della fortuna , sapendo per molte esperienze , che ogni disordine , ancorchè minimo basta a interromper la vittoria , la quale è sottoposta a mille casi della Fortuna ; e ponendo in bilancia l'utile , che sarebbe seguito dalla vittoria col danno della perdita , trovava senza comparazione il danno maggiore per infinite ragioni , che qui mi pajono da

tra-

trapassare, essendo da se chiarissime, e convenendo massimamente a un Generale non meno di vincere col consiglio, che con la spada. Ritirati i Francesi dal Regno, molti Signori e Baroni ebbero licenza dal Duca di ritornarsi a casa, ringraziando umanamente ciascuno con parole amorevolissime di quanto aveva dimostrato con la volontà e con l'opere in servizio del Re suo, offerendosi, che Sua Maestà gratamente lo riconoscerebbe. Diede ancora licenza alle compagnie de' Centurioni, ed a' Siciliani, e Calabresi, ed a duemila altri fanti, che pur allora erano giunti da Terra d'Otranto, giovani tutti scelti, di bella apparenza, e molto bene armati, che gli avea descritti in quelle parti il Marchese di Torre Maggiore. Degli altri Italiani, che avea mandati prima, ritenne quegli che furono in Civitella, ed alcune altre compagnie. Ordinò, che tutti fossero integramente pagati di quanto avevano servito, e che si donasse a ciascuno di più la terza parte d'una paga: tanta gratitudine mostrò alla nazione Italiana. A' Civitellesi diede esenzione di pagamenti, e molte immunità, e privilegj: Alle donne loro si mostrò ancor grato, perciocchè concesse a' mariti che averanno, ancorchè sieno d'altre Terre, vivendo esse, tutte le franchezze che a' Civitellesi. Il Conte di Santa Fiore, e Carlo Loffredo, ed i Capitani, e persone, che si segnalano dentro Civitella, perchè l'avevano sì ben difesa, sono stati dal Re poi liberalmente remunerati, ciascuno secondo la sua qualità. Accrebbe ancor l'esercito di tremila fanti, nuovamente passati da Spagna, de' quali era Colonnello D. Ferrando di Toledo, e di mille altri Spagnuoli da Sicilia, guidati da D. Sancho di Londonno loro Maestro di campo. Stava il Duca alloggiato con l'esercito sotto Turtureto, aspettando quel che dovesse far Guisa, il quale ancorchè fusse uscito dal Regno, teneva nondimeno le sue genti vicine. Diceva egli di voler ritornare in Francia, avendo fatto sì poco frutto nel Regno, per non gli aver il Papa dato le genti, che aveva promesse, e che dubitava, ch'ei non pigliasse alcun accordo col Re Filippo, ond'egli rimanesse co' suoi in mezzo de' nemici. Il Duca di Paliano, che lo confortava a dover rimanere, ed a seguire in ogni modo l'impresa, gli offeriva d'assoldar genti da nuovo, e di provvederlo con maggior abbondanza di tutte le sorti di munizioni; e per assicurarlo del sospetto, che aveva dell'accordo, poichè per mancamento di gente non aveva posto presidio nelle fortezze, che se gli erano offerte, mandò al Re

R di

di Francia un suo figliuolo, ch'egli ha unico, e volle, ch'esso, ed un altro del Marchese di Montebello, ch'era ito prima a servirlo, rimanessero appresso al Re per statichi. Giunse intanto nuovo ordine dal Re di Francia a Guisa, che dovesse seguir la volontà del Papa, ond'egli ridusse l'esercito a Macerata, e l'alloggiò per le Castella del contorno.

Il Duca intanto per non starli in ozio, andò un giorno a riconoscere Angarano, accompagnato dal Marchese di Trivico, e da pochi soldati, e ricevette alcun danno, perciocchè fu morto uno de' soldati, che volle troppo appressarsi alla porta, e feriti cinque o sei altri dall'archibugiate, che da dentro si spararono; ond'egli acceso di sdegno gli spinse l'esercito sopra, ed assediatolo fece richieder que' Terazzani, se volevano rendersi prima che battesse le mura. Fu da loro risposto di no, ed uscirono alcuni a parlargli con parole assai sconce e villane. Infiammato perciò da maggior ira, lo fece battere, e lo diede a' soldati a sacco. Vedendosi al fine quei di dentro a mal partito, disperati della salute loro, e di poterli difendere, perchè era gittata a terra gran parte del muro, intervenne loro quello, che suole spesso accadere agli uomini arroganti e pertinaci, che dimandino con grand'istanza, e con estremo desiderio ricorrano a quello, che poco anzi disprezzavano; onde mandarono a supplicar il Duca per la pace, offerendosi di far ciò che loro avesse comandato. Ma non gli volle egli ricevere, e gli fece da' soldati saccheggiare, e menare a fil di spada quali che tutti. Mandò poi il resto in galea, fece sfacciar le mura, e por fuoco alle case. E per esempio, che gli altri si avvezzassero a non risponder villanie, fece impiccar per la gola tredici de' principali. Fra questi fu un certo Tommaso di Jacuffo, al quale aveva promesso Ascanio della Corgna di farlo impiccare, perciocchè persuadendolo a rendersi, gli aveva Tommaso risposto, ch'ei farebbe molto meglio a servir il suo Principe, che non solamente andargli contra, ma persuader altri a dovergli mancare. Per questo gli disse Ascanio, che in ogni modo l'avrebbe nelle mani, e che gli faria dare de' calci al vento; nè mancò punto della sua parola, nel modo che scherzando già Cesare co' Corfali, che lo prefero, disse d'impiccargli, nè molti giorni dopo l'atefe loro da doverlo. Difatto Angarano, andò il Duca a Maltignano, picciol castello d'Ascoli, e ricevuta per strada Rocca di Morro, ordinò, che fusse con mine gittata a terra. Era que-

questa una gagliarda Torre antica , posta sù la cima d' un erto colle , tre miglia discosto da Ascoli . Da Maltignano prese il Marchese di Trivico dieci insegne di fanti Italiani con due cannoni , ed andò sopra Filignano , Castello d' Ascoli , posto sù la metà della strada fra lei , e Civitella , sù una collina , sopra un rio , ma in modo stretto in mezzo di due monti , che gli soprastanno , che par ch' ei stia sepolto . Vi erano dentro cinquanta soldati , e parendo loro , che il sito fusse aspro e difficile , non si vollero rendere . Non vi era rimasa pur un' anima degli abitatori ; onde quei soldati , partiti il Castello fra loro , s' apparecchiavano alla difesa il meglio che potevano . Da uno de' monti , ch' era verso il nostro campo , fece batterlo il Marchese , ed apertasi larga strada per le mura fece dar l' assalto , nel quale ancorchè i soldati di dentro facessero gagliardo sforzo per difendersi , giovò nondimeno loro poco , perciocchè entrarono i nostri , e gli tagliarono tutti a pezzi . Furono contati quarantanove morti ; dell' altro non s' ebbe nuova , che fusse morto nè vivo . Usò questa crudeltà quivi il Marchese , perchè pareva male , che un Castellotto avesse ardire di resistere a un esercito , ed ancora perchè avendolo già uno de' Capitani , ch' erano in Civitella , tentato un' altra volta con la sua compagnia , prima che Guisa venisse , vi ricevette un' archibugiata , della quale pochi giorni dopo si morì . Fatto questo , si ritornò il Marchese all' esercito con le genti ed artiglieria . Era in Ascoli Gio: Antonio Tiraldo con dodici insegne d' Italiani , ed erano quegli , che io dissi nel secondo Ragionamento , ch' egli aveva assoldati dal principio , e co' quali andò all' impresa di Campli . Vi aveva ancor Guisa mandato Monsignor di Sipier con quattro gagliarde bande di cavalli , e sette insegne di Guasconi , e quei cannoni rotti , che gli furono imboccati in Civitella , subito ch' egli intese , che il Duca era andato a Maltignano , dubitando d' Ascoli . Di questi uscivano spesso alcuni cavalli e fanti a rubarè alcune bagaglie de' nostri , che andavano a far da mangiare per li cavalli , e si facevano delle scaramucce ; e fra l' altre un giorno pochi cavalli e fanti nostri posero in disordine , e fecero ritirare una compagnia di dugento fanti , astringendogli con gran carica a calare e salire un fosso con un torrente , ov' erano prima appiattati . Vinti dalla vergogna e dal dolore , uscirono il giorno seguente quasi che tutti i Guasconi , e buona parte degl' Italiani , e si posero fra le vigne d' Ascoli , intorno alle quali erano cavati piccioli

fossi a modo di trincee, e la cavalleria s' avvantaggiò verso il nostro campo con pensiero d' attaccare scaramuccia, e facendo poi vista di fuggire, tirar quanti potevano de' cavalli e fanti nostri a dare in quella imboscata. Il Duca, che voleva riconoscere Ascoli, prese quel giorno tremila archibugieri, ed una gran parte della cavalleria, e si pose sù un colle forse un miglio e mezzo discosto da Ascoli; mandò innanzi alcuni archibugieri e cavalli leggieri a riconoscere, e incontratisi co' nemici, si cominciò a scaramucciare presso il fiume Marino, quel ch' è nomato dal Boccaccio Viridis. Spinse subito il Duca col resto, e per buon pezzo si difesero i Francesi gagliardamente, e si combatteva d' ambe le parti aspramente, e con gran ferocità d' animo; pur avanzando i nostri di numero, furono i Francesi ributtati con gran danno, e dando sopra la fanteria, la fecero ritirare sin dentro la Città, dandole sempre carica, e seguendola fin sopra al ponte, che dà l' entrata alla porta, ove si va da Civiteila. Il qual ponte è fabbricato con archi alti sopra il fiume di Castellana, che scorrendo sotto le mura d' Ascoli, le quali da quel lato sono fabbricate quasi che sopra argini altissimi, assicura quella cortina, e se ne va a dar di capo nel Tronto, che bagna le mura dall' altro canto della Città, e meschiando insieme le acque loro là innanzi, ove la Castellana perde il suo nome, fanno della Città quasi un' Isola. Giunse il Duca co' suoi fino al ponte, ove si erano già ritirati, e fatti forti i Francesi, e chiusa una rastrelliera, che vi era di legno. Dalla Rocca, ch' era da quella parte, furono sparati alcuni pezzotti d' artiglieria, non senza danno de' nostri; il perchè se n' andò il Duca a passar un altro ponte di fabbrica, ch' è sul Tronto, mezzo miglio discosto, e riconosciuto, quel che voleva, si ritornò al suo alloggiamento. Fu questa scaramuccia bellissima di quante ne sieno seguite, non dico solamente in questa guerra, ma in molte altre ancora, per quanto l'istesso Duca d'Alva, raccontandola alcuna volta, soleva affermare; perciocchè diceva, che forse a giorni suoi non ne aveva veduta una più bella, e se n' è pur egli trovato in molte; perchè oltre d' essere gagliarda, con molta gente da piedi, e da cavallo dall' una e dall' altra parte, ben travata, e che vi si combatteva arditamente, mostrò la nostra cavalleria animo grandissimo, che andò con incredibile ardore a dar dentro alla Francese, e respintala passò per mezzo gli archibugieri loro intrepidamente, sfidando poco un gran numero d' archibugiate, che si sparavano.

Man-

Mancarono in questa fazione intorno a dugento, fra quegli dell' una e dell' altra parte, ma più che due terzi però de' Francesi; fra i quali furono due belli e valorosi giovinetti di sangue illustre, l' effigie de' quali, gentilmente ritratte, sono nel Domo maggiore d'Ascoli, ornate di due elegi, l' uno in lingua Latina, l' altro in Francese. Vi fu preso il Signor della Rocheposè, Capitano d' una banda di cavalli, il quale combattendo gagliardamente difese un ponticello sù un passo stretto, e ritenne per buon pezzo la furia de' nostri, in modo che diede tempo alla sua compagnia di ritirarsi senza disordine; il che non potè far egli, perchè nel voltare il cavallo con quella fretta, che l' occasione e 'l luogo, ove si trovava, richiedevano, sdruciolò, e gli cadde addosso, talchè fu fatto prigionero. Questi è quel Capitano della Roche, il quale nella scaramuccia di Valenza, essendo egli Luogotenente d' una banda di cavalli, s' incontrò con una lancia a corpo a corpo col Capitan Milort, onde ne seguì poi quella bellissima giostra del Marchese di Pescara col Duca di Nemours a tre per tre, la quale forse avrete udita raccontare. **RUS.** Io la udii già, e l' ho poi letta in una leggenda goffamente scritta, che se ne cavò allora in istampa. **BEM.** Ed io, che non l' ho udita, nè letta, desidero, che la raccontiate, se ne avete alcuna notizia. **ALE.** Io non vi posso servir di testimonio di veduta in questa, come nella maggior parte dell' altre cose, di che si ragiona, perciocchè non mi vi ritrovai; ma ne sono informato da persona, che si ritrovò ad ogni cosa, e lo conosco per gentiluomo così onorato, che mi rendo sicuro, ch'egli non v' avrà aggiunto, nè mancato punto di quello, che veramente occorse; laonde nel modo che io l' ho udita raccontare, ve la potrò riferir fedelmente, se ci avvanzerà oggi ora, per non lasciar questa guerra di Roma senza conclusione, talchè ci si abbia da por mano un' altra volta. **BEM.** Sarà ben fatto: seguite dunque dove lasciate, perchè spero, che ci avvanzerà tempo da narrare ancor quest' altro. **ALE.** La scaramuccia d'Ascoli pose alcun disordine dentro la Città, e s' apparecchiavano già a sostener assedio, e dalla porta, ch' essi dicono Romana, si mandavano fuori con gran fretta robe, e donne, onde nacque nell' opinione d' alcuni, che se il Duca avesse stretto in quella furia, ne poteva facilmente seguire la presa di quella Città, perchè stavano i Cittadini malcontenti con le insolenze de' Gualconi, e pochi giorni prima si erano azzuffati, e n' aveva-

vevano uccisi tredici, con perdita d' uno solo de' Cittadini, ed ebbe quel giorno gran fatica Sipier a quietare il tumulto, che non seguisse peggio; nè con gl' Italiani ancora stavano molto contenti. Ma quelle cose ben considerate non riescono poi, come altri crede, perciocchè dentro Ascoli era gagliardo presidio, ed i Cittadini quantunque stessero sdegnati co' soldati, nulladimeno non facevano alcun segno d'accollarsi a' nostri; anzi è da credere per certo, che ciascuno averia combattuto ostinatamente per non avere i nemici dentro, perchè al fine fanno meno danno i soldati amici, che i nemici, e per ogni poco di spazio che si fossero difesi, avevano Guisa col resto dell' esercito così vicino, che in una notte avria potuto giungere a foccorrerli. Onde il Duca col suo grave, e veramente prudentissimo consiglio non volle fermarvisi, nè passar più inanzi, ma ritornossi alla campagna di Maltignano, ov' era alloggiato, parendogli di fare a bastanza, se cacciava i nemici dal Regno, senza porsi in avventura di far giornata, nè in tempo d' assediare Terre. Oltrechè fiano nella Marca Città grosse e bellicose, fornite d'uomini, e di tutte le cose necessarie non solamente a difendersi, ma ad offendere, ed era solo il pensiero del Duca di ridurre l'ostinazione del Papa a pace col suo Re. Pareva dall' altra parte a Guisa di non far poco, se conservando i suoi senza danno da un esercito molto maggiore, avesse tenuto in tempo il Duca d'Alva in quelle parti, senza che nocesse al Papa, nè impedisse Briffaccio dalle faccende del Piemonte. Intanto il Papa avendo ricevuta la rotta degli Svizzeri, e vedendo Marcantonio Colonna signore della Campagna, e che non solamente teneva stretta Segna d' assedio, ma non dava ancora comodità a quei di Paliano di aver vettovaglie da niuna parte, chiamò a se Guisa con l' esercito, il quale unite le sue genti, per la strada di Spoleto prese il cammino di Roma, e s' alloggiò in Tivoli, e ne' luoghi vicini. Liberato il Regno da' nemici, e dalla paura, che fu dal principio molto maggiore, che il male, determinò il Duca di seguir la sua impresa, e di ridurre di nuovo la guerra in Campagna di Roma, dubitando massimamente che con la sopraggiunta de' Francesi in quelle parti non fusse impedito Marcantonio Colonna dall' assedio di Segna, e dall' altre cose, a che era intento. Laonde dato ordine al Marchese di Trivico di rimanere al governo dell' Abruzzo con l' insegne degl' Italiani, che gli parvero bastanti alla guardia de' presidj, e con certe bande
di

di cavalli, e di seguir la fortificazione di Pescara, ripartito l'esercito per diverse strade, egli co' Baroni del Regno, che lo seguivano, ricevuto al principio d'Agosto in Popoli dal Conte, come all'uno, e all'altro conveniva, per Celano appresso il lago di Fucino si calò alla valle d'Orvito, ed a Sora, ove intendendo, che Marcantonio stringeva ogni dì più Segna, voleva trovarvisi a tempo, perchè non gli fuggisse sì bella occasione; e dato ordine, che tutta la cavalleria quanto prima potesse, si ragunasse nella campagna d'Anagni, e la fanteria in Veruli, e per quei vicini, partì a 14. d'Agosto da Sora, avendo mandato innanzi il Conte di Santa Fiore, ed Ascanio della Corogna, che ajutassero a Marcantonio, e pensò d'andar quella notte ad Alatro, e quindi a Segna. Ma ebbe avviso per istrada, che la sera innanzi era stata presa, e che non erano giunti a tempo il Conte, ed Ascanio, onde si fermò in Bauco. Aveva Marcantonio Colonna saputo la venuta del Duca con l'esercito, e perchè non gli fusse intercetta la gloria di quell'impresa, strinse più da ogni lato. L'aveva battuta nel giunger ch'ei fece dalla mattina infino al mezzo giorno, e fatto principio di batteria gli mancò la munizione, essendo prima stato informato, che ne avrebbe avuto a bastanza, ed intanto che si mandò ad Anagni per essa, si perdette tempo due giorni; fra quali si munirono quei di dentro di grandi apparecchi, perchè sotto il muro rotto dalla batteria, ch'era alquanto alto dalla terra, talchè bisognava saltare per scendervi, avevano appiattati molti vasi pieni di fuochi artificiali, e posti sei pezzi d'artiglieria, tre per ogni lato, e stavano di quà e di là quattrocento uomini armati di corzaletti, e di picche per vietare a' nostri l'entrata, e per attaccar fuoco, quando fusse stato di bisogno. Gli Spagnuoli impazienti d'ogni indugio, e bramosi d'onore, e di conservar la riputazion della guerra, quantunque il primo assalto fusse dato a' Tedeschi, e che Marcantonio informato per spie degli apparecchi di dentro, non desse loro il segno, rimisero animosissimamente, essendo già tardi, e si condussero alla cima della batteria. Quivi avvistati del pericolo, e vedendolo con gli occhi propri, si fermarono un poco, ed alzarono poi un gran grido, come se volessero calarsi a basso. Credendolo quei di dentro, e parendo loro che fusse già tempo, diedero fuoco, e fecero avvampare i vasi ascosti, e scaricar in danno l'artiglierie. Di che accorti gli Spagnuoli, vedendo ch'era loro successo il disegno d'in-

d'ingannarli , senza perder tempo un momento si gittarono dentro la Terra, seguiti da' Tedeschi, e dagli altri tutti. Furono vedute nella misera Città in un subito per tutto uccisioni , rapine , incendi , stupri , tumulti , e lamenti ; andarono a sacco le cose umane , e le divine ; furono i soldati ch' erano al presidio , e la maggior parte de' Cittadini , e de' forestieri taglieggiati , ed uccisi ; le donne tutte malmenate , e svergognate tutte , non perdonando l'empietà e la libidine d'alcuni iniquissimi soldati a molte donne monache , le quali s' erano ridotte quivi dal Monasterio d' Anagni . Travagliò Marcantonio Colonna , discorrendo con gran fatica per tutto , di vietar alcuna parte di tanti mali , e quante donne potè levar dalle mani a' soldati , fece rinchiudere in luogo sicuro . Fu fatto prigionio Gio. Batista Conte , e mandato al Castello di Gaeta . Il sacco fu importante , perchè oltre ch' era la Città ricca da se , la maggior parte delle sostanze , e delle donne d' Anagni , d' Alatro , di Fiorentino , e di Veruli erano rinchiusè là dentro , come in luogo sicuro , in modo che sentirono un' altra volta quelle Città la distruzione loro . Oltre al sacco , e le uccisioni fu messo fuoco nelle case , e arsa di maniera la Città tutta , ch' a fatica si conservò un poco di vettovaglia , e 14. pezzi d' artiglieria , che si mandarono poi ad Anagni . Spietato veramente , e miserando spettacolo agli occhi umani . Così fu presa , e disfatta Segna . Intesi io poi da persona , a chi si può prestar fede , che facendolo il Papa intendere al Collegio de' Cardinali , per esaperargli col Duca , disse loro in questa sostanza di parole . Monsignori Reverendissimi , i nemici hanno presa Segna , con sacco , morte , ed incendio dell' avere , delle persone , e della Città ; ma questo è poco male , perchè piglieranno ancor Paliano , e faran peggio ; nè questo sarà nulla alla rabbia ed alla crudeltà loro , entreranno in Roma , piglieranno il Borgo , e me prigionio , ed io ; che desidero d' esser con CRISTO , aspetto con animo intrepido la corona del martirio . Condotta da Mareantonio a fine così onorata impresa , si volse col pensiero a cinger d' assedio Paliano , ed alloggiò le sue genti al Ponte di Sacco fra lei e Valmontone , avvisando di tutto il successo il Duca d' Alva , ed aspettando ordine da lui di quanto comandava , che si dovessè seguire ; il quale , mentre queste cose si facevano , era fermato quattro giorni in Bauco . Diede poscia ordine , che tutta la cavalleria , e la fanteria da ogni luogo si ragunassè nel Ponte

te

te di Sacco, ad unirsi con le genti di Marcantonio. Quivi unito l'esercito, l'alloggiò nella campagna sotto Valmontone. Giunse quella notte il Cavaliero Alessandro Placidi, mandato da Roma dal Cardinal Santa Fiore a rinnovar la pratica della pace, e portò nuova della memorabil rotta, che il Re nostro diede a quel di Francia presso a San Quintino, avendogli uccisa, e fatta prigione la maggior parte della cavalleria; dissipata la fanteria, preso il Gran Contestabile, il quale per l'ufficio, ma molto più per il valore e consiglio della sua persona è di maggior autorità, che tutti gli altri appresso il Re, e seco ancor preso il figliuolo con buona parte della Nobiltà Francese, e disfatto, e fracassatogli in tal modo l'esercito, che mostrava di non si poter accozzare in molto tempo. Offeriva il Papa in questa nuova pratica d'accordo di fare, che fra dieci giorni i Francesi partirebbono dallo Stato della Chiesa, e di rimaner egli amico e confederato del Re Filippo. Voleva, che fra l'istesso termine il Duca avesse ritirato l'esercito nel Regno, e restituitogli con Anagni, e Frosolone, ciò che si era preso della Chiesa. Saputo il Duca la rotta del Re di Francia, e considerando, che affretto dalla necessità di quelle parti dovesse richiamar Guisa con l'esercito, e che il Papa spogliato dall'ajuto de' Francesi veniva forzato a dimandar la pace; e quantunque egli avesse ordine con lettere spessissime dal Re di accomodarsi col Papa, e di fargli buoni tutti i capitoli, ch'ei dimandasse, senza mirar punto ad alcuna maniera d'interesse, purchè non riuscisse con danno degli amici e servitori della Maestà Sua, e quantunque ancora non avesse mai desiderato altra cosa, che tirar il Papa alla pace, tuttavolta per farla con maggior riputazione, rispose al Cardinale, ch'ei si maravigliava molto, ch'essendo egli così amico e servitore del Re, mandasse a proporgli quelle condizioni di pace, sapendo le cose d'ambe le parti a che termine si ritrovavano, e che sebbene il Papa lo avesse sforzato, non doveva egli proporre condizioni con tanto disvantaggio del Re, le quali non potevano esser più vantaggiose per il Papa, se egli fusse stato signore della campagna così presso a Napoli, com'era il Duca presso a Roma. Aveva già, quando spedì il Cavalier Placidi con questa risposta, mandato li Capitani Moschera, e Palazio a riconoscer di notte Porta maggiore di Roma; li quali avevano riferito, che menando due pezzi d'artiglieria per dare nelle chiavature, facilmente avrebbe potuto riuscire d'entrar nella Città, andandosi

S

di

di notte , e segretamente . Onde il Duca vedendo , che niuna cosa bastava a indurre il Papa a giusta pace , pensò d' andare a far dentro Roma più onorate capitolazioni ; e mosso l' istessa mattina l' esercito innanzi l' alba , marciando con diligenza si venne alla Colonna . Era già passata l' ora di mezzo giorno , e non ancora ripartito l' alloggiamento , quando il Duca fatto chiamar a sé li Capitani di gente d' arme , comandò loro curar i corpi , e rinfrescar i cavalli , e star in punto al primo suono della tromba . Il medesimo ordinò a tutti gli altri Capitani da cavallo , e da piedi d' ogni nazione , e che le bagaglie si discaricassero nel luogo , ove si ritrovavano , senza però scior le somme . Stato a quel modo infino a sera , e richiamati i Capitani , volle da ciascuno di loro la parola , che nella Città , ove quella notte si doveva andare , non si permettesse di far alcuna sorte di violenza , nè si toccasse la roba . Perchè (diceva loro) noi andremo ad una Città amica , chiamati da amici , ed io le ho promesso d' entrarvi amichevolmente , voglio che mi prometiate ancor voi di non usar forza a niuno , e che gli uomini d' arme , e i cavalli leggeri non ismonteranno , nè che i soldati entreranno in alcuna casa , senza che sia dato loro prima il segno , e che s' attenda poi ad alloggiar amorevolmente , senza che si pigli roba , nè che si taglieggi alcuno ; ed io prometto di ristorar i Capitani , ed i soldati tutti di tal modo , che riceverà da me liberalmente ciascuno molto più , e con sua maggior soddisfazione , che non avrebbe guadagnato nel sacco . Promisero tutti d' ubbidire , e di tener a freno i soldati , quanto loro fusse stato possibile . Diede dunque ordine il Duca , che lasciati tutti gl' impedimenti , e vestitasi ciascuno una camicia su l' arme , marciasse nel suo ordine . Guidava il Duca l' avantiguardia con la cavalleria leggiera , seguiva la fanteria Spagnuola , e poi la Tedesca , chiudevà l' ordine la gente d' arme . Il nome , che si diede quella notte , e che si doveva gridar entrandoli nella Città , fu Libertà . Erano al partir della Colonna già passate le due ore della notte , la quale oscura , e con pioggia minutissima dava comodità d' andar segreti , e senza esser discoperti ; ed a questo modo camminando , nè sapendo , fuorchè pochi , verso dove , si giunse nel biancheggiar del Cielo sotto le mura di Roma con l' esercito . Stava allora alloggiata in Tivoli una parte della cavalleria Francese , e certe insegne di Guasconi . Guida col resto del suo esercito era in Monterotondo , e fra queste due Terre scorre il fiume Te-

ve-

verone, E dubitando il Duca, che Guisa non fusse venuto da Monterotondo con genti a mettersi dentro Roma, o che non vi avesse fatto andar quelle ch' erano in Tivoli, aveva mandato la medesima notte una gagliarda squadra di cavalli, e mille archibugieri, che potessi in luogo, ove costoro dovessero capitare, gli avessero impedita la venuta. Alessadro Placidi, che nel licenziarsi dal Duca avea veduto marciar l'esercito, giunto in Roma, ne diede nuova al Cardinal Carrafa, dicendogli, ch' ei non sapeva, se venisse a Roma, o pare andasse a Tivoli. E dubitando il Cardinale, che il disegno del Duca non fusse d'andar a porte in isbaraglio, ed a disfar quella cavalleria, e fanteria, ch' era in Tivoli, che sarebbe stato quasi che distrugger tutto l'esercito Francese, diede avviso con incredibile celerità a coloro, che stessero avvertiti, e si aggiungettero col rimanente dell'esercito; ed egli non confidando molto nel Popolo di Roma, e temendo la parte Colonnese, che vi era dentro, non pati, che alcuno pigliasse l'arme, perciocchè sapendo, quanto sdegnata e malcontenta stava di questa guerra non la plebe sola, ma la maggior parte ancora de' Nobili, non volle porre l'arme in mano per dubbio, che appressandosi l'esercito, non se gli fusse rivolta contra, ovvero che passata quella paura, trovandosi la moltitudine armata, la quale suol essere per il più desiderosa di cose nuove, non avesse suscitato nella Città alcun umulto, onde ne fusse nato poi disordine importante, essendo difficile, e quasi impossibile ritenere un popolo armato, il quale spessissime volte nelle Città faziose e parziali, per una parola, per un minimo atto di uno, ancorchè ignobile e vilissimo, è scorso a far delle pazzie, e mutando talvolta in un medesimo giorno volere, ha innalzato, e posto al basso delle famiglie, e fatte diverse mutazioni di stato. Per questo rispetto non fece armar niuno, ma senza far alcuno strepito, solamente co'suoi discorreva intorno alle mura con gran quantità di torchi accesi, e per quella parte massimamente, ch'è appresso a San Giovanni, e a Santa Maria Maggiore. E gli riuscì questo consiglio molto felicemente, perciocchè intorno a tre ore avanti giorno giunse alla porta Ascanio della Corgna, il quale si era avvantaggiato con pochi, e veduto i lumi spessi dentro la Città, dubitò d'esser discoperto, e se gli accrebbe il sospetto, conciossiachè quattro cavalli leggieri erano usciti pur allora dalla medesima porta, li quali a caso avevano ottenuto di poter uscire, per andar a subare su 'l territorio stesso di Roma. Giun-

to il Duca, e saputo questo, tenne per fermo, che quei quattro cavalli fossero stati mandati a far la scoperta, e che già in Roma vi fusse avviso della venuta sua. S'era ancor inteso per strada da due, che si prefero quella notte, che Pietro Strozzi era mosso la sera da Tivoli con quattrocento cavalli, e dieci insegne di Gualconi, e non avendo il Duca niun avviso di quelle genti, che aveva mandate, perchè si opponessero alla venuta de' nemici, perciocchè per colpa delle guide aveano perduta la strada; ed andarono tutta notte errando per quelle campagne; dubitò, non per altro cammino fossero venuti quegli altri a porsi in Roma; tuttavia mandò a sollecitare il Barone di Feltz, che si desse fretta a giunger con l'artiglieria. Ma rischiarandosi già il giorno, e non vedendosi pur un uomo intorno alle mura, si confermò tanto più nella opinione, che si stessero dentro in isquadroni; e parendogli, che se avesse tentato di entrare, e che per alcun sinistro non gli fusse successo, sarebbe stato perder la riputazione, ordinò, che in un prato, forse un miglio e mezzo lungi dalla Città, si posassero le genti, e si ritornassero poi alla Colonna, ond' erano partiti la sera. Questa riuscita ebbe la incamiciata, con la quale s'andò a Roma la notte de 26. d'Agosto. rus. Qui hanno detto alcuni, che al Duca fu promessa una porta della Città da quei della fazione Colonnese di dentro, ed io mi moveva a crederlo, parendomi, che fusse ragionevole, che il Duca si fusse mosso con tutto l'esercito, facendo tanta strada di notte, con alcun intendimento, e mi confermava poi in questo credere con l'orazione, che poco innanzi raccontasse, ch'ei fece a' Capitani, prima che partisse dalla Colonna, e parmi ancora che con alcun trattato di dentro avrebbe avuto questa incamiciata più fondamento. ALE. Furono molti di questa opinione, ma io so per cosa certa, che non vi era dentro intendimento alcuno; anzi trattandosi il giorno fra i primi dell'esercito di quest'andata, si offerse Marcantonio Colonna di far muovere tumulto in Roma nel giunger dell'esercito, e di procurare che aprissero le porte; e 'l Duca, perchè la cosa andasse secreta, non volle che se ne parlasse, e sapendo che in Roma era pochissima gente di guerra, e non temendo del popolo, per il far molto malcontento col Papa, e co' suoi Ministri, pensò di trovargli sprovveduti, e d'entrarvi senza difficoltà. L'orazione, ch'ei fece a' Capitani, fu per animargli all'impresa, e perchè il desiderio suo da vero era, che non

non si facesse alcun danno alla Città , e che i soldati stessero uniti , ed in ordine ad ogn' impresa , perchè essendo egli d' animo generoso e cristiano , e conoscendo che il suo Re non aveva alcuna mala volontà contra il Pontefice , Principe delle cose sacre , non voleva ancora che si distruggesse la Città , nella qual era la sua sede . Ma l' infolenza de' Tedeschi fu tale , che cominciandosi a spargere che s' andava a Roma , s' apparecchiavano già tutti a porla a sacco , ed a farle il peggio che si poteva , e discorrevasi questo fra loro così alla chiara , che pervenne alle orecchie del Duca , il quale dubitò , che quella nazione fiera e terribile non si potrebbe reggere , e che contra la promessa de' suoi Capitani avrebbe ad ogni modo atteso a rubare , sitibonda di guadagno , e ricordandosi molti di loro dell' altro sacco di quella Città , e che gli altri ancora mossi dall' esempio de' Tedeschi , avrebbero fatto il medesimo , onde si farebbono sdegnati i Cittadini , e rivoltisi contra di loro , ed avendo Guisa con le sue genti così vicino , poteva facilmente ricevere alcun danno ; per questa cagione s' intiepidì tanto più all' entrare in Roma , oltre alle altre che io vi ho detto poco dianzi . Hanno alcuni voluto dire , che Ascanio della Corgna non entrò in Roma per mancamento di scale ; ed ancorchè io ne vedessi quella notte portar molte , tuttavia non oso affermare , che questo fusse falso , perchè potria esser avvenuto facilmente , che non gli fossero portate a tempo . Alcuni altri contemplativi sono stati d' opinione , che l' incamiciata fusse stata ordinata dal Duca , non con pensiero d' entrar in Roma , ma solamente per ispaventare con quello ardore di guerra il Papa , e per ridurlo a più onorate condizioni della pace . Ed altri volendo mostrar di penetrare più al vivo , andavano dicendo , che non senza saputa del Papa , e de' suoi si fusse gito con l' esercito infino a Roma su gli occhi di Guisa , per poter poi con più degna scusa appresso al Re di Francia trattar la pace col Re nostro . Di tutte le soprascritte cose voi potrete tener le prime cagioni per le più vere ; e ben credo io , che quando il Re di Francia richiamò Guisa , avesse ancora scritto , che il Papa pigliasse a' cali suoi quel partito , che gli paresse migliore ; e s' è veduto poi , perchè seguita la pace , gli ha rimandati i figliuoli di quei Signori , che teneva per istaticchi . Si ragionò allora fra persone d' importanza , che avendo Guisa dimandato licenza per ritornarsene , gli dicesse il Papa , che ciò non era così di volontà del Re , e replicando Guisa che si ,

si, conchiuse al fine, che se non era la volontà del Re, era così la sua; il perchè il Papa con poca pazienza rispondeva, ch' egli con quello esercito, con che era calato, avea fatto poco servizio al Re, poco utile alla Chiesa, e poco onore a se stesso. Ma a me non lo persuadono, perchè so, che sempre Guisarda s'è mostrato mal soddisfatto del Papa, e de' suoi, e s'è doluto dal principio al fine, che non se gli offervava quello, che s'era promesso; oltre ch' egli sia guerriero di gran cuore e giudizio, col quale si procedeva con grandissimo riguardo. Io non ho voluto tacer queste cose tutte, che allora andarono in volta, acciocchè se ne sentisse ragionare, sappiate come il fatto passò.

Ora ritornato l'esercito alla Colonna, si mandò la cavalleria ad alloggiare a Palestrina, ed a' luoghi vicini, la fanteria tutta si ridusse intorno a Paliano, e la cinse d'assedio, la persona del Duca era in Genazzano, tre miglia discosto, e vi era ancora la Corte, e fece ridurre in quella campagna la cavalleria tutta. Avendo poi riguardo a quanti difagi avevano durato i cavalli, la mandò alle stanze in Alatro, Veruli, Bauco, Colleparado, ed altri luoghi del vicino: lasciò alcune poche bande per guardia, correrie, scorte, ed altri bisogni, che potessero incontrare. Pensava il Duca di seguir l'impresa di Paliano, con ferma speranza di guadagnarlo, parendogli così di dover dar fine a questa guerra, poichè indi era nata la cagione d'essa. Ma rinnovaronsi le pratiche della pace, e per darvi ordine, e trattarla commodamente, venne il Cardinal Carrafa a Palestrina, donde egli, ed il Duca d'Alva da Genazzano uscivano spesso, e s'incontravano in Cavi, Castello posto in mezzo, ed ugualmente discosto dall'uno e dall'altro luogo, ove tante volte s'incontrarono, che la conchiusero al fine. Il particolare d'essa non seppi io allora, perciocchè, mentre si trattava, fui mandato in poste a Gaeta per alcuni servigi importanti. Al ritorno ch'io feci, si fermavano i capitoli, quando mi fecero andare all'Abruzzo, ove stiedi molti mesi. Ma per quel che me ne disse in Genazzano Gio: Batista Manzo, uomo dottissimo nelle leggi, ed esperitissimo ne' maneggi de' negozj, il quale come Reggente della Cancelleria, v'interveniva, e per quanto se n'è poi veduto, furono queste le condizioni.

Che il Duca d'Alva in nome del Re Cattolico andasse a Roma a baciare il piede al Pontefice, e gli promettesse ubbidienza, cosa offertagli dal primo giorno. Che ritirerà l'esercito

cito dal territorio della Chiesa; che restituirà Anagni, Frosolone, e gli altri luoghi, sfasciate però le mura, e i bastioni. Che darà salvocondotto al Duca di Guisa, da poter con le sue genti ritornarsi al Piemonte, o dove volesse, passando sicuramente per qualsivoglia luogo d'Italia sottoposto al Re Cattolico.

Il Papa rinunciate tutte l'altre leghe, rimane amico e confederato del Re Filippo. Rimettonsi l'ingiurie, e perdonasi a tutti quelli, che in questa guerra hanno servito contra il suo Signore dall'altra parte, fuorchè a Marcantonio Colonna, ad Ascanio della Corgna, ed al Conte di Bagno, de' quali il Papa non ha voluto, che si faccia menzione ne' capitoli. Paliano si dà in governo a Gio: Berardino Carbone, cavaliere Napolitano, nipote del Papa, e che ha servito in questa guerra dalla parte nostra, eletto per confidente d' ambe le parti, il quale abbia da guardarlo, e tenerlo in deposito insino a tanto che dall' uno e dall' altro gli sarà ordinato quello, che abbia a farne. Se gli danno ottocento fanti per la guardia, pagati comunemente. Quello, che si abbia a dare al Duca di Paliano, se lo Stato si restituisce a Marcantonio Colonna; quello, che al Cardinal Carrafa; e quello, che alla Chiesa per ristoro de' danni patiti, col resto tutto di quanto si abbia d'attenere intorno a questa pace, si rimette a quello, che il Cardinal Carrafa ne farà d' accordo col Re, alla cui Corte promise d'andare fra quaranta giorni.

Quello è quanto allora s' intese de' capitoli della pace, e questo fine ha avuto questa guerra, la quale ha posto in iscompiglio Italia tutta, ed oltre al danno e rovine, che hanno apportate in Campagna di Roma, nella Marca, nel Regno di Napoli, e particolarmente nell' Abruzzo, n' ha dato cagione d' un altro molto maggiore, poichè per essa si è rotta la tregua, che due anni fa era fermata fra il Re nostro, e quel di Francia, onde si sperava, che ne dovesse seguir pace per lungo tempo tranquilla. E voglia Dio, che non ne sia nata guerra di gran lunga maggiore, e più crudele di quante insin qui ne lieno state fra i Re di queste due nazioni. *BEM.* La guerra fra questi due Re è accesa in modo con la presa, che l' uno ha fatto di Sant Quintino, e di quegli altri luoghi, e l' altro di Cales, e de' luoghi del contorno, e si veggono poi fare così grandi apparati dall' uno e dall' altro, ch' io non credo, ch' ella sia per aver fine così tosto; se Iddio misericordiosamente non vi pone la mano; e fanno che noi ancora siamo sù l' arme, sentendo che

il

il Turco arma quest' anno così grossamente , ancorchè dicano , che il faccia a richiesta del Re di Francia . Ma seguite il vostro ragionare , se altro vi resta a dire . ALE. Fermata la pace , il Duca mandò le Capitolazioni al Re col Vescovo dell' Aquila , uomo di grave discorso , e di molte lettere umane , e divine , ed egli andò a Roma per baciare il piede al Pontefice , ove fu raccolto con grande amorevolezza , uscendo Sua Santità a riceverlo fuor della camera , e ritenendolo a mangiar seco , non chiamandolo per altro nome , che di figliuolo . Ha poi fatto liberar dal Castello quei Signori della fazione del Re ; che vi erano ritenuti , nè mai ha voluto dimandare alcuna cosa per li suoi , ancorchè richiesto ed invitato dal Pontefice con offerte grandissime , tanta è la sua modestia . Ritornato poi a Napoli , essendo ammaliato dell' ultimo male il Colonnello Hans Vualter , diede la cura di quelle genti al Colonnello Alberico Conte da Lodron , e fece , ch' ei lasciasse tre delle sue compagnie nel Regno sotto il governo del Conte Ferrante suo fratello ; il resto tutto de' Tedeschi fece imbarcare in Gaeta sù le galee , con pensiero d' andar con essi al Piemonte . Ma entrando il verno , il tempo si turbò in tal modo , che stette molte settimane assediato nel porto , talchè al giunger ch' ei fece in Lombardia , non fu più la tempo a fare impresa , e n' andò alla Corte del Re , chiamato da Sua Maestà , perchè vi erano già andati il Cardinal Carrafa , e il Marchese di Montebello , e molti Signori del Regno , e voleva il suo parere nel risolverli alle remunerazioni . RVS. Il Cardinale è ritornato qui , e vi è stato non so che giorni , e poco è che s' imbarcò sù una galea di questa Signoria . Qui si ragiona diversamente , come venga soddisfatto dal Re . ALE. La grandezza e la benignità di Sua Maestà , è tanta , che non lascia persona mal soddisfatta , e per soddisfare ancora al Pontefice ha dato al Duca di Paliano in ricompensa di quello Stato , Rossano , ch' è bellissima Città in Calabria con titolo di Principe , e sedicimila scudi d' entrata . Al Cardinale ha dati dodicimila scudi di pensione nell' Arcivescovado di Toledo , ed altri ottomila di Naturalizza . BEM. Come gli ha il Cardinale ricevuti ? ALE. Per quanto io me ne abbia udito , amorevolmente , e offertosi al Re d' essergli servitore in ogni tempo ; benchè io non dubiti ; che i Francesi seguendo lo stile della guerra , non procurino di porre ogni cosa sottosopra , e parmi d' aver inteso , che già D. Francesco da Este , il quale è Generale in Toscana per il Re di Fran-

Francia , ha offerti certi nuovi partiti per tenere il Papa dalla sua , o almeno in bilancia che non si risolva sì tosto ; ma nel giunger , che faccia il Cardinale in Roma , se ne vedrà l'uscita. RVS. Come ha il Re fatto grazie agli altri , che l' hanno servito ? perchè il Duca di Popoli , che passò di qui non è molto , ne veniva con grandissima soddisfazione. ALE. Il Duca di Popoli (che già se gli dà questo titolo) ha servito , come il mondo ha veduto , sino dalla sua fanciullezza , ed in questo ultimo ha mostrato , quanto egli abbia caro il servizio del suo Re , e quanto diligentemente abbia conservata la fede. E Sua Maestà , che lo ha conosciuto , gli ha dato per ora titolo di Duca , accresciutagli l' entrata con tremila scudi l' anno , creatolo del suo Consiglio della guerra con seicento altri di provvisione , fattolo esente degli adohi ; che s' imporranno nel Regno , ed assentito , ch' ei possa disporre dello Stato in persona di chi più gli aggraderà ; e questa ultima è stata grazia importante , conciossiacochè avendo il Duca perduto in brevissimo spazio due figliuoli , che soli avea , non gli rimaneva successore legittimo. Laonde lo Stato alla sua morte cadeva al Re. Nulladimeno egli rimane molto più contento de' favori , che Sua Maestà gli ha fatto , del modo che gli ha fatte queste grazie , e della speranza , che gli ha data di dovernegli far delle altre maggiori , che se gli avesse donato molto più. Non vi è stata poi persona , che abbia servito , alla quale il Re non abbia dato titoli , entrate , commende , ordini , contanti , e governi , che se io volessi ora narrarvi tutto quello , che insin qui n' ho saputo , non basterebbe tutto dimani a disbrigarmene. • Sopra ogn' altra cosa è tanta la sua clemenza , ed è così dolce con tutti , che non ritorna persona da quella Corte senza innamorarsene , e dirne delle meraviglie. RUS. Io ho un gran desiderio d' andarvi , e spero di potergli far alcun notabile servizio , senza alcun mio disegno , fuorchè di veder tanta bontà , celebrata da ogn' uomo , e di soddisfare a me stesso , poichè io sono stato lungamente affezionato di quel grande Imperatore suo padre , e n' ho dati molti segni negli scritti miei. BEM. Lasciando ora un poco a parte quelle remunerazioni , io , che son fuori da tutti i sospetti , e posso dimandar liberamente , dirò così , che non veggio insino a quest' ora , che sia restituito lo Stato a Marcantonio Colonna , per il quale par che fusse cominciata questa guerra , nè ad Ascanio della Corgna , nè al Conte di Bagno , che sono pur amici e servitori del vostro Re ; e quegli altri , che sono in Roma , ancorchè

T

chè sieno liberati dal Castello , stanno tuttavia legati , come si dice , con la catena d'oro , avendo data sicurtà di non uscir da Roma , e voi nelle capitolazioni , che ci avete narrate della pace , non avete ricordato nulla delle restituzioni , anzi credo , che abbiate detto , che il Papa non ha voluto che si nominassero ; in modo che mi pare , a dire il vero , che questa pace sia stata fatta , come se il Papa fusse stato il vincitore , che ha da impo-
 ner le condizioni al vinto , poichè le ha date a suo modo , e non si è disposseduto di niente , mantenendo lo sdegno suo contra quei , che l'aveva. ALE. Qui , Signor Bembo , e negli altri Ragionamenti ancora , si è dimandato , e risposto senza sospetto , nè rispetto , attendendosi al vero sempre ; e potete esser certo , che se io avessi avuto a tacerlo , o a nascondarlo , non avrei piuttosto ragionato di niente , laonde potrete tener per vero quel che si è detto , per quello , ch'io me n'abbia veduto , o che n'abbia potuto saper a minuto da persone degne di fede . E per rispondere a quello , che poco prima diceste , che non sieno resti gli Stati , e quei Signori non sieno del tutto liberati in Roma , dico , che il Duca , il quale ha sempre avuto del modello , conoscendo , che altre sono le parti di un Re , ed altre quelle d'un suo Luogotenente , ha voluto queste cose gravi lasciar determinare al suo Principe col Cardinal Carrafa , il quale , come sapete , vi è stato Legato del Papa . A lui è paruto di non aver fatto poco , essendosi assicurato , che in Paliano non entrerà pre-
 fidio Francese , di che era il maggior sospetto , e quello , che il Re espressamente gli ordinò , e d'aver ridotto il Papa alla pace col suo Re , lasciando l'altre confederazioni . BEM. Mi si rappresenta piuttosto una tregua , e sospensione d'arme in tempo , che il Pontefice era più oppresso da' nemici , e più spogliato d'ajuti , e che il vostro Duca abbia osservato , come gli è piaciuto , quello , che avete detto , che il Re gli scrisse con tante lettere , cioè , ch'ei mirasse bene , che la pace non fusse con danno degli amici e servitori suoi . Basta , che i Carrafeschi questa volta hanno saputo tirarli l'acqua al lor mulino . ALE. Altramente l'avriano tirata , Signor Bembo , prima che Guisa calasse a' confini del Regno . Ma la pace , se mirate bene le sue condizioni , vi parerà vera pace , e non tregua , e parmi , che 'l Duca abbia bene osservato quello , che il Re gli ha scritto , se ha rimesso ogni cosa all'arbitrio della Maestà Sua , volendo piuttosto attribuirsi meno , che più di quello , che se gli conviene . BEM. Se i Car-

ra-

rafeschi governano il resto , come han fatto questo punto della pace (non voglio dir della guerra , e delle cose passate), non dubito che debba loro riuscir bene ogni cosa ; e se il Duca , mentre era armato , e gli teneva a segno , avesse voluto ostinatamente , che si fusse reso il suo a ciascuno , e perdonato , l'avrebbe ottenuto , e saria stato fare quello , che conveniva ad uno , che aveva tanta autorità dal suo Re , quanta egli portava , e quietar allora il tutto senza rimetterla a tempo , che se vorrà , non potrà forse farlo , poichè non vi sono arme ora , nè forze dalla sua in quel paese , se già non volesse entrare a formar un altro esercito di nuovo . ALE. Deh , non la fate di grazia sì larga , perciocchè lasciando ora a parte l'autorità , si cominciava a sentir già mancamento di vettovaglie all'esercito , perchè quella del paese era poca , o niente , non essendosi quasi seminato l'anno passato per il disturbo della guerra , e dal Regno veniva lentamente per le piogge grandi , che avevano rotte le strade , e per la difficoltà delle bestie da soma per condurla . Avrebbe ancor Guisa potuto con le sue genti , e con altre , che n'avesse cavate da Roma venire al soccorso di Paliano , e forse che gli sarebbe riuscita alcuna cosa , essendo la fortuna potentissima in ogni nostro fatto , ma molto più in quel della guerra , ed apportando spesso grandissimi sinistri . Dall'altra parte , come volete voi , Signor Bembo , che potesse promettere il Duca alcuna ricompensa a' Carrafi , senza consultarla col Re ? e non sappiamo ancora se rimangono contenti con quella , che Sua Maestà ha dato loro ; e ch'essi avessero restituito , senza certezza della ricompensa , non credo io già , che voi lo crediate . RUS. Lasciate di grazia queste dispute , e vengasi a narrar la giostra del Marchese di Pescara , che desidero udirla . BEM. Prima che ci si ponga mano , voglio ragionar un poco , se vi piace , col Signor Alessandro d'un'altra cosa . Se Guisa non si fusse tanto intrattenuto per strada , ma camminato di lungo , e entrato nel Regno , o se quando le sue genti presseno Campi , che allora (se ben ho a mente quel , che si lesse negli altri Ragionamenti ,) il Duca era solo nell'Abruzzo , avesse almeno spinto innanzi , senza perder tempo là , nè in Civitella , non credete voi , che l'avesse fatto ritirare , e che si sarebbe fatto signore di tutto il Paese , e servendosi delle vettovaglie , de' danari , e delle genti vostre (come l'augurava D. Ferrante di Gonzaga) , se n'avrebbe potuto scendere in Puglia , ed impadronirsi della Dogana , la quale dite voi , ch'è di

sì gran rendita, e comodità, come già a' tempi nostri fece Lotrecco; ed accrescendo ogni giorno di forze, andarsene a Napoli, e non dar mai tempo al Duca di rinnovar le genti sue. ALF. Se Guisa avesse spinto di lungo, avrebbe potuto rovinare una parte del Regno, e forse che gli farebbe successo di giunger in Puglia, e d'impadronirsi della Dogana. Ma che avrebbe egli poi fatto? perchè fra pochissimi giorni ebbe il Duca due Regimenti di Tedeschi, quattro mila Spagnuoli, e buona mano d'Italiani, ch'era impossibile, che Guisa glieli avesse potuto impedire. Poteva ancora cavar buona parte degl'Italiani, ch'erano ne' presidj, e ragunar facilmente la cavalleria, in modo che gli sarebbe stato superior d'esercito. E se Guisa da Puglia avesse voluto tirar di lungo a Napoli, e lasciarsi dietro tante fortezze nelle marine, e dentro terra, avrebbe fatto pensiero da sciocco, perciocchè uscendogli il Duca con esercito in contra, ed avendo alle spalle tante forze, sarebbe rimasto rinchiuso in modo, che quando egli avesse voluto, non avrebbe potuto ritornarsene. Ricordiamoci tutti la riuscita, che fece Lotrecco, il quale scese con più di quaranta mila fanti, ebbe in lega questa Signoria, le cui galee fecero sì gran danno alla riviera di Puglia, ebbe Papa Clemente VII. che l'ajutò di gente, giunse in Puglia, fu signore della Dogana, e poi d'una gran parte del Regno, che vi rimasero poche fortezze, si videro tante rivoluzioni di Popoli, tanti Signori volti dalla sua, assediò Napoli, e al fine vi perdè l'esercito, e la vita. Benchè uno de' notabili errori, ch'ei facesse, fu ritornar da Puglia a Melfi, e non andare a trovar il Principe d'Orange, il quale con numero di genti molto disuguale, animosamente gli era uscito incontro, e non gli era molto discosto, perciocchè facilmente gli avrebbe potuto succeder di romperlo, e riuscendogli, d'impadronirsi poi senza colpo di spada del Regno. Or se Lotrecco con esercito così formidabile, che passava cinquanta mila fanti, e gran cavalleria, fece così mala riuscita, che cosa avrebbe fatto Guisa con otto mila, che non credo, che gli passasse di molti, perchè di quegli ch'ei menò seco, ne mandò da Jesi al Duca di Ferrara tremila Gualconi in 17. insegne, senza i morti per strada. Nè della gente del paese avrebbe potuto confidar molto, perchè ad ogni picciolo accidente se gli sarebbe rivolta contra. Io per me credo, che le genti stesse, ch'egli avesse assoldate nel Regno, ed i soli villani se l'avrebbero inghiottito. Egli al fine fu savio, e sep-

e seppe molto bene quel, che si facesse. **BEM.** Ho avuto in mente tre volte o quattro di voler dimandarvi d'una cosa, e poi altre, che l'hanno interrotta, me l'hanno levata dalla fantasia. Ora io non vorrei obliarla, perchè mi pare importante, e così daremo fine a questo poco di discorso. Parmi, che uno de' fondamenti, che il Re di Francia faceva all'impresa del Regno, era l'armata Turchesca. Voi l'avete detto negli altri Ragionamenti, e qui s'intese, che il Turco aveva armato l'anno avanti grossamente. Non vedemmo poscia apparirla, che ben mi persuado, ch'ella avrebbe danneggiato molto. Vorrei, che se voi sapete la cagione, perchè si rimase, la diceste, parendomi cosa, dalla quale in gran parte abbia avuto dipendenza il fine di questa guerra, così a beneficio dell'una, come a danno dell'altra parte.

ALE. Io vi posso in questa vostra dimanda satisfar pienamente; perciocchè essendo questa cosa di tanta importanza, come voi ben dite, ho procurato con ogni diligenza d'averne certezza, e ne ho vedute lettere a persone, e Stati importantissimi, e a chi da coloro, che la scriveano, non si sarebbe per niun modo scritta bugia. E massimamente che quei, che lo scriveano, erano persone accorte, e di maneggi, ed in luogo da poterne sapere il tutto. Ed ho veduto, che a tre gran Principi per diverse vie s'è scritto il medesimo, e tutti hanno detto una cosa stessa. Dico adunque, che allora si ritrovava in Costantinopoli Michele di Codignac, gentiluomo Provenzale, e persona di molto ingegno, e di molto valore. Il quale essendo stato in Levante intorno a ventidue anni a' tempi di Monsignor d'Aramon, e d'altri, ed andato e tornato molte volte in Francia per servizj del Re suo, vi era poi da cinque anni e mezzo stato Ambasciatore di detto Re; e per esserli in tutta la sua gioventù; mentr'era stato in Levante, ritrovato a tutte le guerre, ed a tutti i viaggi, dove s'era trovata la persona del Turco, e per questo essendogli molto noto, ed ancor caro, ma molto più familiare e caro a Rustan Bafsà, ed agli altri Ministri principali, pare che per esperienza si sia veduto, ch'egli otteneva dal Turco quanto dimandava a servizio del suo Re, avendogli per tutti quell'anni addietro espedito, e guidate tutte quelle armate, che il Re ha condotte in Italia, liberati i Madrucci, ed oltre a molt'altre cose, fatto che mai gli Ambasciatori del Re de' Romani non sono pur lasciati uscir d'una casa in Costantinopoli, non che negoziare, nè ottener cosa che desiderassero. E principalmente allora in quella occorrenza per
la

la guerra del Regno, aveva dal Turco ottenuto un'armata di cento dieci galee, senza quelle de' Corsali, e già si cominciava ad imbarcar nelle galee, e sù le maone biscotti ed altri apparecchi. Ora essendo costui così ben ascoltato, ed espedito in quella Porta (che così chiamano la Corte, e la stanza del Turco), ed avuto in opinione di splendido, e sopra tutto di sincero e di veritiero, pare, che alcuni Ministri del Re in Italia, o in Francia gli levassero calunnia, ch'egli in Venezia avesse voluto far ammazzare un Francese suo nemico, ma però uomo privato, e senza niun carico del suo Re. Ed o vera, o falsa che fosse la cosa, senz'ascoltar sue ragioni, e senza pur che egli ne sapesse nulla, in Francia lo privarono dell'Ambasceria, e gli mandarono successore uno chiamato Monsignor della Vigna. Il quale arrivato in Costantinopoli, senza volere in niun modo, come si suole, intendere dal suo predecessore, in che termini si trovassero le cose, se n'andò dal Turco. Ed essendo soliti quei Bassà, e molto più il Turco di parlarsi loro con ogni modestia ed umiltà, e soprattutto nemici delle braverie, e delle bugie, colui come uomo forse molto superbo, e poco pratico, si diede a parlar molto più arrogantemente di quello, che se gli conveniva, conciossiacchè il principio della sua orazione fusse, che il Re Filippo pauroso dell'arme del Re di Francia, le quali avevano costretto il padre, ch'ebbe nome di sì gran guerriero, ad andar a rendersi monaco in Ispagna, dimandava seco pace, durando tuttavia la tregua, e ch'egli non glie l'aveva voluto consentire, senza saputa e volontà del Gran Signore, come il maggior amico, ch'egli abbia. Dall'altra parte il Papa, assalito dall'arme di Filippo, lo richiedeva, che avesse pigliato nella sua protezione le cose della Chiesa, e la Casa Carrafa, perchè se l'ajutava in questa impresa, gli avrebbe dato passo, ed ogn'altra comodità per l'acquisto del Regno di Napoli, e che nè ancora a questo si era voluto risolvere senza di lui. Ma che allora era tempo di sapere, di quanta armata si poteva servire, perchè se esso Gran Signore avesse armato in grosso, e favoritolo a vincere il nemico comune, egli avrebbe seguita l'impresa, ed impadronendosi del Regno di Napoli, gli sarebbe sempre rimasto amico e confederato. Ma che se gli ajuti si fussero mossi lentamente, egli avrebbe ancora provveduto a' fatti suoi, e come poco prima aveva fatta una tregua onorata e vantaggiosa, avrebbe ora fatto una vantaggiosissima ed onoratissima pace. Sicchè si risolvesse
allo-

allora , e gli rispondeva categoricamente , che questa stessa parola mi affermano , ch' egli usò . Solimano accorto ed astutissimo , e meglio avvisato da tutte le parti del Mondo di quanti Principi vi abbia , sapeva già , che il Re di Francia aveva rotta la tregua , e mandato Guisa con esercito in ajuto del Papa ; onde trovando il Vigna con due bugie così aperte , e parendogli che volesse quasi altringerlo con minacce , gli fece rispondere , ch'egli aveva armato quell' anno per un certo suo disegno , ma che conosceva , che i suoi popoli non potevano sopportare d'armar ogni anno , il perchè egli era forzato , o di non altringerli a far armata , o di rilasciar loro il tributo , e voleva perciò disarmare . E che se il Re di Francia voleva pacificarsi con quel di Spagna , che egli , come suo particolar amico , se ne farebbe rallegrato , e volendo continuare ancor seco nell' amistanza , ch' egli l' avrebbe fatto volentieri ; ma che se pur gli pareva d' accomodarsi col nemico comune a suoi danni , avesse seguito quel che più gli aggradava , perciocchè a lui non mancava animo , nè forze non solamente da resistere , ma di vincere ancora ambedue . E questa fu la cagione , che non venisse l' anno passato l' armata a nostri danni , perchè il giorno seguente comandò il Gran Turco , che si disarmasse , e mostrò ancora segno manifesto d' essere perciò disdegnato , perchè il giorno medesimo , che fece disarmare , fece ancor liberare gli Ambasciatori del Re de' Romani , ora Imperatore , li quali due anni prima erano andati a dimandargli tregua , ed esso a persuasioni di Monsignor di Codignac , come ho detto , aveva fatto ritenergli in un palazzo , quasi in prigione , ove non mancava loro altro , che la libertà . A costoro aveva sempre fatto dire prima , che li accomodassero col Re di Francia , suo singolare amico , ed egli avrebbe accettato quell' accordo , ch' essi pigliassero seco ; ed allora gli fece senz' altro liberare , e fermò con esso loro la tregua . Diede ancora licenza alla Signoria di Genova , che potesse mandargli Ambasciatori , avendo prima intrattenuto molti mesi quei , che lo negoziavano , con la medesima pratica , con che avea fatto rispondere agli Ambasciatori dell' Imperatore .

BEM. Orsù giacchè s' è detto della guerra di Roma , e della pace seguita col Pontefice , sarà bene , quando vi piaccia , che si dica la giostra del Marchese di Pescara , poichè il Signor Ruscelli , ch' è suo parziale , mostra d' aver caro d' udirla , ed io molto più . ALE. Ancora io avrei caro di non dir
cola

cosa, che non abbia veduta. Ma giacchè mi vi trovo obbligato, e confido a chi me la narrò, che la riferisse vera, e giustamente come seguì, dovete sapere, che il giorno, che Monsignor di Brisacco venne con tutto il suo esercito, ch'era di ventimila fanti, e duemila cavalli, sopra il Marchese di Pescara, che stava allora alloggiato nella campagna di Valenza con quattromila fanti, e cinquecento cavalli, fu un incontro, che si può quasi dir giornata, ove le genti del Marchese ebbero gran bisogno di menar le mani, per conservarsi da quella furia, essendo così avanzate di numero. Fra gli altri, che in quella battaglia si segnalavano, fu il Capitan Milort, il quale con alcuni cavalli leggeri, scelti dalla sua compagnia si fece vedere adoprarsi valorosamente in ogni luogo, ove fusse alcuna fazione. Ritirata poi quella scaramuccia, la quale fu in vero terribile e sanguinosa molto, s'appressò il Capitan Milort allo squadrone della cavalleria Francese, e dimandò, se vi fusse alcun Cavaliere fra loro, il quale per servizio della sua Dama volesse correr seco uno o due colpi di lancia. Uscì il Signor della Roche, del quale io vi dissi, che fu fatto prigioniero nella scaramuccia d'Ascoli, e che diede cagione a quella giostra del Marchese, e correndo la prima lancia, la ruppe nel fianco di Milort, senza ch'ei fusse tocco. Perchè desiderando il Milort di fare un bel colpo, voleva incontrarlo per diritto, onde riesse la percossa di molto maggior forza, che piegando la lancia, e dandoli (per usar vocabolo Spagnuolo) magna. L'altro, che non curava, se non di toccarlo, piegò la lancia, e la ruppe nel fianco del nemico, non già che lo ferisse, e non volle più giostrar quel giorno. Per questo Monsignor d'Anville, ch'era Generale della cavalleria, lo creò Capitano d'una banda di cavalli leggeri, ov'era prima luogotenente, parendogli, che in quell'incontro avesse riportato onore con uno de' buoni giostranti, che fussero dall'altra parte. Quindi accrebbero di tanta audacia i Francesi, che persuasero all'Anville, ed al Duca di Nemours Generale della gente d'arme, che mandasse a disfidare il Marchese con un compagno, a correr quattro lance per uno, e si mandò fra pochi giorni. Era in quel tempo il Marchese gravemente ammalato di febbre, onde rispose, ch'egli ringraziava quei Signori, e che accettava volentieri l'offerta; ma che trovandosi allora nel letto, come l'Araldo stesso vedeva, la serbava per quando fusse guarito, e prometteva, che tosto ch'egli ricoverasse un poco di for-

forze, vi darebbe espedimento, ed onoratolo con doni lo rimandò con questa risposta. Non passarono molti giorni, che fatto sano il Marchese, mandò a ricordare all' Anville, ed a Nemours l' offerta loro, e dipoi che lungamente si fu trattato del modo; si venne al fine a conclusione, che un Sabato mattina venisse il Duca di Nemours sotto le mura d' Asti con due compagni; ove si troverebbe il Marchese con altrettanti in ordine, per correre quattro lance per uno. Vennessi al luogo il giorno destinato, secondo l' accordo. Aveva il Marchese eletti per compagni D. Giorgio Manrique, figliuolo di Garzia Manrique, e l' Capitano Milort. Col Duca vennero Monsignor di Navalle, e Monsignor di Vasseu. La prima giostra era del Marchese col Duca. Doveva giostrare secondo il Navalle; ma volendo il Marchese, che il secondo incontro fusse di D. Giorgio, e desiderando il Navalle d' incontrarsi col Milort, perciocchè essendo egli stato il mezzo, ch' andò e ritornò per conchiuder questa giostra, s'erano veduti spesso, e parevagli di doverli incontrare con un buon giostratore, non curò di cedere la seconda giostra al Vasseu. Partito il campo, e stando in punto di tutto, allacciati gli elmi, ed impugnate le lance, si mossero di quà il Marchese, e di là il Duca, e riuscì vano l' incontro, perciocchè il cavallo del Duca fuggì la carriera: fece il medesimo nel secondo, e nel terzo. Nel quarto al fine andò il Marchese a ritrovarlo, ed apertogli il bracciale lo ferì gravemente nel braccio, e vi rimase fisso un tronco della lancia. Nell' incontrarsi, dicono, che piegò la testa il Duca da un lato, e che fu veduto, e notato da tutti quegli, che vi erano. Egli ferì il cavallo del Marchese in una coscia, e quantunque fusse tra loro di patto, che colui che ferisse il cavallo, dovesse pagarlo quattrocento scudi, non volle però il Marchese, che s' osservasse. Fu la seconda giostra molto più breve, perciocchè D. Giorgio si disbrigò dal suo avversario al primo incontro; colse il Vasseu nel fianco mancino, e foratagli la corazza passò di netto, e riuscì più che due palmi il tronco della lancia per la schiena, onde morì di corto. Dato il segno alla terza giostra, si vennero a ferire il Navalle, e l' Milort, e fu senza effetto il lor primo incontro, perciocchè l' uno e l' altro traversò la sua lancia. Nel secondo si tenne Milort molto basso, e pose il ferro della lancia nell' arcion del Navalle, ed ancorchè fusse di fuori d' acciaio, e dentro di legno durissimo, fu però il colpo di tanta forza, che lo passò di netto,

e forato l'arnese, gli fece una piaga molto aspra nella coscia; e rottasi la lancia vi rimase un tronco fisso. E furono i feriti medicati diligentemente. Alcuni altri cavalli leggieri di quegli, ch' erano venuti col Marchese, trovandosi armati, ed avanzando ancora gran parte del giorno, perchè tutto s'era fatto in men di tre ore, si eleffero de' nemici con chi giostrare, e ne ferirono gravemente quattro, in modo che non molto dipoi se ne morirono due. BEM. La giostra certo fu bella, ma non per li Francesi, secondo quello che voi ne avete narrato, poichè soli essi furono feriti. ALE. Così sarebbe avvenuto, se D. Francesco Carafa, uscito poi per Soprasagliente, non vi avesse lasciato la vita, perciocchè incontrato da un Francese, fu passato dall'una all'altra parte. Il resto andò nel modo che avete udito, e credo che lo possiate creder certo, poichè io l'ho riferito, come mi fu raccontato da chi fu presente a tutto, vide ed intervenne ad ogni cosa minutamente, ed è gentiluomo veritiero, e venne sforzato da' prieghi miei a raccontarmelo. BEM. Se il Capitan Milort, che avete detto, che fu uno de' giostranti, è quello, che io conosco, che vive in Biagrasso, dev'esser oggimai tanto vecchio, che io non credo ch'ei sia atto a questa impresa. ALE. Questi che giostrò, è uno de' figliuoli nomato Cesare, il qual è stato paggio dell'Imperadore, e trovandosi giovinetto paggio del Conte Palatino, uccise un gentiluomo Tedesco, suo nemico, essendosi condotto seco in camicia, con una spada a due mani, e ha un segno, che non si può perdere, perciocchè egli è cieco dell'occhio destro, che lo perdè un giorno, che ammazzò certi suoi nemici nella Chiesa di Biagrasso. RUS. Tanto s'è ricordato questo Milort, che m'ha fatto venir a mente quello, ch'intesi già di questo nome da un gentiluomo Inglese, il quale trovandosi in casa mia, e ragionandosi di molte cose, egli, che intendeva e parlava bene la lingua Latina, e l'Italiana, venne ad un proposito a dirmi, che in Inghilterra Milort è titolo, che si dà solamente a' gran Signori, e ad Ambasciadori di Re. Vorrei sapere, come costoro se l'han preso per cognome e per casata; se voi peravventura ne sapete altro, non vi dispiaccia dircelo. ALE. Io, che non è molto, intesi il medesimo da un Cavaliere di Arras, il qual era stato certo tempo per negozj del Re in Inghilterra; volli informarmi di questo fatto, e mi disse, che questi gentiluomini Milorti sono per nazione di Scozia, ove si dà il medesimo vocabolo per titolo, e son di casato Paggionetto; e

to ; e passando quel Capitano , che voi dite , Signor Bembo , di conoscere in Biagrasso , da queste parti , per brighe ch'egli aveva avute nel suo paese , era nominato da' suoi , e da quei che lo conoscevano , Milort , come faria a dire in Francese Monsignore , in modo che gli altri , a chi questo vocabolo era nuovo , gli dicevano solamente Milort , e si difese tanto , che non era conosciuto nè per il suo proprio nome , nè per quello della casata . Così mi persuado , che passasse in cognome , o per dirlo altramente in casata , come dite voi , Signor Ruscelli , nel vostro Discorso , che le Imprese sogliono spesso passar in insegne , ed arme di casate . RUS. Sapete , se comparissero i Cavalieri quel giorno della battaglia con Imprese , o Divise da tenersele conto . ALE. Io curiosamente dimandai ancor di questo , e mi disse quel gentiluomo , che non vi fu alcuna Impresa . La Divisa del Marchese sola fu di tela d'oro , d'argento , e cremisino , che sono i colori del suo Re . BEM. Questa giornata m'è stata molto cara , comechè mi sieno carissime tutte quelle , ch'io spendo in casa del Signor Ruscelli ; e pregovi Signor Alessandro , che quest'amicizia , che ha avuto oggi principio , duri lungamente , e quello che non si potrà fare con la presenza vedendone spesso , facciasi scrivendone l'un all'altro da qualsivoglia parte , ove sarete , poichè avemo così grande obbligo allo inventore di quello bellissimo modo di esprimer i concetti nostri da lungi con lettere ; ed io mi vi offero per amico verissimo in ogni fortuna . ALE. Di questo , Signor mio chiarissimo , voleva io pregare V.S. ed ogni volta che mi verrà comodità di scriverle , non mancherò farlo , purchè ella mi risponda , e così la priego ancora a comandarmi , che io ho desiderio di farle servizio per tutto quello , ov'io farò buono .

I L F I N E .

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI,

CHE SI CONTENGONO NELL' OPERA, PER ORDINE
DI ALFABETO.

- A** Bbate Brezegno ritenuto in
Bologna. 7.
Abruzzo Ultra. 86.
Abruzzo Citra. 87.
Acuto si rende. 14. 112.
Adriano Bagione in Velletri.
19.
Adria Città. 80.
Adriatico mare. ivi.
Afranio, e Petrejo. 28.
Alatro Città si rende. 14.
Albano. 27.
Alberico Conte da Lodron Co-
lonnello di Tedeschi. 71.
Alessandro Santa Fiore Cherico
di Camera prende le due
galee del fratello. 9.
Alessandro Colonna Capo de' Rio-
ni in Roma. 39.
Alessandro Colonna, e sua con-
pagnia. 56.
Alessandro Androcio. 57.
Alessandro Spolverino. 63.
Alessandro Placido. 125.
Alloggiamento delle genti di
Marcantonio Colonna. 117.
D. Alfonso da Este Principe di
Ferrara. 71.
Alvaro d'Acosta Capitano all'
assalto d'Osia. 35. sua lora-
zione a' soldati. ivi. morto.
37.
Anagni Città. 14. vi entra
Torquato Conte. ivi. assa-
diata dal Duca d'Alva. ivi.
presa. 15. fortificata per or-
dine del Duca. 16.
Capitan Androllio d'Oga da
Brescia. 55.
Capitan Angelo di Morro. 98.
Capitan Angelo da Spoleti. 125.
Capitan Andrea Naclerio. 109.
Angarano Terra riconosciuta,
assediana, batuta, e presa.
130.
Annibale di Gennaro Colonna
lo. 100.
Anticolo di Corrado saccheg-
giato da' Papali. 60.
D. Antonio Carrasa Marchese
di Montebello. 20. a Bolo-
gna per far genti. 21. ad
Ascoli. 23. prende Contra-
guerra. ivi. si ritira. 24. ri-
sponde a Guisa, e va a Ro-
ma. 51. conduce gli Svi-
zeri. 116. manda la caval-
leria a Segta. 119.
Antonio d'Oria. 100.
Antonio Capuano Romano mor-
to. 114.
Monfig. d'Anville. 152.
Appennino Monte, e' termino
suoi. 84. onde nominato. 85.
. Ap-

Apparecchi de' Papali. 49. del
Duca d'Alba per la guerra del
 Regno. 52. del detto nell'A-
 bruzzo. 92. di Segna. 134.
 del Cardinal Carrafa in Ro-
 ma. 137.
Ardea presa. 27.
Ardire delle donne in Civitel-
la. 197.
Ariano fortificato. 51.
Arcano della Corgna Maestro
di Campo generale del Du-
ca. 13. se gli rende Vico-
 varo. 18. suo stratagemma
 nella Rocca, *ivi.* in Roma
 calunniato a torto. 19. a Na-
 poli è ricevuto dal Duca. 20.
 prende Ardea, e Porciglia-
 no. 27. va a soccorrer Net-
 tuno. 29. all'Abruzzo per le
 fortificazioni. 92.
Ascoli Città riconosciuta dal Du-
ca d'Alva. 132. scaramuccia,
 e presi, e morti. 133. è in
 confusione. *ivi.*
Affalire il nemico quanto gio-
va. 132.
Affalto d'Ofia. 36.
Affalto di Vicovaro. 60.
Atto notabile d'un giovane di
Palombara. 31.
Atto valoroso d'una donna di
Cantù. 55.
Aterno Terra, e fiume. 53.
Atti Città fortificata. 53. 80.
Atto Re de' Toscani. 80.
Aurelio Fregoso. 16. 19.

Conte Baldassarre Rangone
 preso. 25.
Barletta Terra. 78.
Baron di Macchia Capitan di
cavalli. 15.
Baron d'Abenante Colonnello.
Baron di Feltz alla lettera G,
 Gasparre Baron di Feltz.
Capitan Barricello da Fabriano
preso in Veruli. 14.
Bartolommeo Camerario da Be-
nevento. 6.
Bartolommeo de Rueccas Capi-
tano di Artiglieria. 24.
Basilicata Provincia. 89.
Bauco preso. 14.
Bernardo d'Aldana. 12.
Bosco del Pellegrino. 89.
Brindisi Città. 78.
Monsignor di Brisacco. 63.

C Agioni della guerra fra 'l
 Pontefice, e 'l Re Catto-
 lico. 6. dell'incarcerare il
 Cardinal Santa Fiore, Camil-
 lo Colonna, e Giuliano Ce-
 sarino. 5. della persecuzione
 de' Colomnesi. 10. dello sde-
 gno del Papa, e de' suoi con
 l'Imperadore, e col Re. 19.
 di non andare il Cardinal
 Carrafa a Grottaferrata. 17.
 di non andare il Duca a Ro-
 ma. 25. che allega il Re di
 Francia per la tregua rotta.

49. di fortificar le Terre dell' Abruzzo . 54. del sacco di Rocca di Massimo . 122. che il Duca non venne a giornata . 128. che il Duca non entrò in Roma . 140. che non venne l' Armata Turchesca . 149.
- Calabria Citra Provincia . 89.
 Calabria Ultra Provincia . 91.
 Cales presa . 143.
 Camillo Colonna incarcerato . 5.
 Camillo Orsino . 19.
 Cantalici assediato da' Reatini gli ributta . 55. atto d' una sua donna . *ivi*.
- Campoli saccheggiato da' Francesi . 94.
 Capua Città . 51.
 Capitanata Provincia . 89.
 Capri Isola . 83.
 Cardinal di Santa Fiore incarcerato . 5. ordina ad Alessandro Santa Fiore , che pigli le due galee . 8. si adopera per la pace . 39.
 Cardinal di Motola Legato al Re Filippo va poi a Francia . 6.
 Cardinali persuadono la pace . 23.
 Cardinal di Trento Governadore in Milano . 63.
- D. Carlo Carrafa Cardinale va Legato in Francia . 6. ripiglia il governo in Roma . 14. s' incontra col Duca d' Alva , e allunga la vegua . 38. dimanda ajuto al Duca di Ferrara . 46. ordina che si assoldano Svizzeri . 48. dimanda ajuto al Re di Francia : *ivi* . sue offerte . *ivi* . protesta al Duca di Ferrara . 70. suoi apparecchi in Roma .
- Carlo di Loffredo Capitano di cavalli . 24. dentro Civitella . 93.
 Casale . 62.
 Casal maggiore . 66.
 Castellano di Cività vecchia . 9.
 Castellana fiume . 150.
 Castel Guelfo . 64.
 Castro reso . 13.
 Gavi Terra . 142.
 Cecco Loffredo . 100.
 Cecco Conte . 111.
 Centurioni . 101.
 Cesare . 28.
 Capitan Cesare Milort . 152.
 Cencio Capizucchi , sua compagnia svaligiata . 56. riceve Palestrina , e Castel Sant' Angelo . 58.
 Civitella si fortifica . 52. assediata da Guisa . 93. suo sito . 94. 95. ardire delle sue donne . 96. molesta i Francesi al militare . 104. liberata dall' assedio . 106.
 Città di Chieti fortificata . 52. vi rimane Gio: Batista della Tolla . 101.
 Città Ducale . 54.
 Colonna Terra . 57.
 Conte di Popoli (ora Duca) Custode di Roma . 6. chiarisce al Re Cattolico la Lega . 10. dimanda licenza , e parte da Roma . *ivi* . Generale della cavalleria leggiera .

12. prende il Conte Baldassarre Rangone . 25. va per soccorrere Nettuno . 30. rompe 200. cavalli Papali . *ivi* . Luogotenente Generale, e Vice . in Campagna . 40. manda al Duca il Capitano Androllio . 55. si ritira da Tivoli . 58. in Fiorentino inferma . 60. 61. nell'Abruzzo . 100. va di notte sopra Giulianova . 104. soccorre i suoi , e combatte valorosamente . 105. riceve doni dal Re Cattolico . 145.
- Conte di Montorio dà ordine , che si lascino le due galere . 9.
- Conte di Sarno in Anagni . 16. soccorre il Piglio . 20.
- Conte di Santa Fiore fortifica Capua . 51. in Civitella . 92. va di notte sopra la guardia de' Francesi . 103. esce ad attaccare scaramucce . 105.
- Conte di Seminara (ora Duca) 100.
- Conte di Maddaloni (ora Duca) 101.
- Condizioni della pace fra il Papa , e 'l Re Cattolico . 143.
- Confini del Regno col Dominio della Chiesa fra terra . 74.
- Confini delle Provincie del Regno fra loro . 85.
- Consiglio de' Francesi in Reggio . 66.
- Costa di Amalfi . 83.
- D**
- D** Anni avvenuti dalla guerra . 143.
- Dario . 28.
- Descrizione del Forte d' Ostia . 41.
- Capitano Diego Velez de Mendoza . 16.
- Diligenza di Mardones .
- Diligenza in fortificar Civitella . 54.
- Discorso della pace . 145.
- Discorso sopra la venuta di Guisafa . 147.
- Disfida della giostra del Marchese di Pescara . 152.
- Disfagi dell' esercito del Duca d'Alva . 39.
- Diseño de' Papali con l' uscita dello Strozzi . 32. del Duca d'Alva nell' Abruzzo . 100. di Guisafa nell' assalto di Civitella . 101. del Duca d'Alva con Guisafa . 127.
- Capitan Domenico di Massimo con la sua compagnia fra' primi all' assalto d'Ostia . 34. ferito dagli Svizzeri . 120.
- Duca d'Alva parte da Napoli . 12. suo esercito . *ivi* . va a San Germano . 13. a Pontecorvo . *ivi* . manda Pirro Lofredo Ambasciadore al Papa . 14. assedia Anagni . *ivi* . la prende . *ivi* . manda D. Francesco Pacecco a Roma . 16. fa fortificar Anagni , e Frofolone . *ivi* . va a Valmontone . *ivi* . a Vicovaro . 18. fa

fa scemar le genti inutili. 26. manda a soccorrere Nettuno. 30. va sopra Ostia. 31. manda a rinfrescar l' assalto. 35. fa ritirar l' assalto. *ivi*. conforta, e loda Francesco della Tolfa. 37. s' incontra col Cardinal Carrafa, e allunga la tregua. 38. licenzia parte dell' esercito, e va a Napoli. 40. suoi apparecchi per la guerra del Regno. 91. va all' Abruzzo. 92. suo esercito, e disegno nella guerra del Tronto. 100. sulla riva d' Umiano fa rassegna. 101. delibera di soccorrere Civitella. 102. alloggia in Giulianuova. 105. manda soccorso a Marcantonio Colonna. 117. in Turtureto alloggia sul fiume Viperata. 129. cagione perchè non venne a giornata con i Francesi. 128. licenzia alcuni Signori, ed una parte dell' esercito. 129. usa gratitudine agl' Italiani. *ivi*. usala a' Civitellesi. *ivi*. riconosce, ed espugna Angarano. 130. va a Maltignano. *ivi*. riconosce Ascoli. 131. ritorna la guerra in Campagna di Roma. 134. va con fretta verso Campagna. *ivi*. unisce l' esercito con Marcantonio Colonna. 137. con l' esercito alla Colonna. 138. con l' esercito sotto Roma. *ivi*. ritorna alla Colonna. 140. cagioni perchè nog entrò in

Roma. *ivi*. assedia Paliano. 142. conchiude la pace. *ivi*. va a Roma. *ivi*. imbarca i Tedeschi, e va a Lombardia; ed alla Corte del Re. 144.

Duca di Popoli nella lettera C.
Conte di Popoli.

Duca di Somma in Velletri. 19. va sopra Porcigliano, ed è ributtato. 27.

Duca di Guisa. 49. Generale dell' esercito Francese. 62. espugna Valenza, e vi si ferma. 63. s' incontra col Duca di Ferrara. 64. marcia verso Bologna. 68. consulta col Cardinal Carrafa la strada per entrar nel Regno. 71. delibera la strada dell' Abruzzo. 91. suo esercito. *ivi*. va a Roma. 92. sua intenzione nell' assedio di Civitella. 94. difficoltà in quell' assedio. 95. coperto da Gatti assale Civitella. 96. ritira l' assalto con danno grande. 99. si duole, che non se gli offervino le promesse del Papa. *ivi*. manda a riconoscere l' esercito del Duca d' Alva. 101. stringe più Civitella, e suo disegno per assediarla. 102. ritira l' esercito con ordine. 110. col suo esercito nel piano di Corropoli, e di Nereto. 127. ripassa il Tronto. 128. con l' esercito va a Macerata. 130. richiamato dal Papa. 134. va a Tivoli. *ivi*. richiama-

to dal Re di Francia si licenzia dal Papa. 141.
 Duca di Ferrara promette ajutar la Chiesa. 48. è in Lega col Papa, e con Francia. 50. è Generale della Lega. *ivi*. suo abito. 65. suo esercito. *ivi*. suo parere nella guerra. 68. sua risoluzione. *ivi*. va a Venezia. *ivi*. cagioni che lo mossero alla Lega. 70. Nobile di Venezia. *ivi*.
 Duca di Paliano ricovera il Forte d'Ostia. 58. assale Vicovaro, e l'espugna. 60. nell'Abruzzo. 104. conforta Guisa a seguir la guerra. 129. manda statichi in Francia. 130.
 Duca di Nemours Generale della fanteria Francese. 91. della gente d'arme gioltra. 152.
 Ducato di Spoleti. 76.
 Duchessa di Tagliacozzo alla lettera G.
 D. Giovanna d' Aragona Duchessa di Tagliacozzo.
 Doni del Re Filippo. 144.

E

Efestione, e Perdicca. 28.
 Ercole Secondo Duca di Ferrara. 46. suoi gesti alla lettera D. Duca di Ferrara.
 Esercito del Duca d'Alva in Campagna di Roma. 12. del detto nella guerra del Tronto. 100. del Papa. 21. Fran-

cese in Italia. 62. del Duca di Ferrara. 64. di Guisa. 91.

F

FAlvaterra si rende. 13.
 Farnesi accordati col Re Cattolico. 66.
 Faro di Messina. 82.
 Fatto d'arme con Svizzeri. 120.
 Febo Capello Segretario della Signoria di Venezia. 25.
 Ferrante Loffredo Marchese di Trivico. 23. va sopra Angarano. 24. si ritira. 25. batte e prende Maltignano, fortifica Civitella, Atri, Pescara, e Città di Chieti. 52. provvede all'acqua di Civitella. 97. va sopra Silignano, e l'espugna. 131. rimane Governadore nell'Abruzzo. 134.
 D. Ferrante Gonzaga, e suo parere. 52.
 Capitano Ferrante Gomes. 56.
 D. Fernando di Toledo Colonnello. 129.
 Fibreno fiume. 77.
 Filignano preso. 131.
 Fiorentino si rende. 14.
 Capitano Firimbergo Tedesco. 120.
 Fiscale in Roma propone del Regno. 10.
 Figura d'Italia. 73.
 Flamipio Stabio in Paliano. 117.
 Fonte del fiume Garigliano. 85. del Sangro. *ivi*. del Sele. 89.
 Forca

Forca Ferrata . 85. di Penne . 86.

Forte disegnato sul Tevere. 32. finito , e sua descrizione. 40. assediato da' Papali si rende. 58.

Fra Tommaso Manrique . 16.
D. Francesco Pacecco va a Roma mandato dal Duca d'Alva. 16. al Re Cattolico con la Capitolazione. 46.

Francesco Orsino in Tivoli, va a Vicovaro, lo prende. 18.

Francesco della Tolfa salva le donne in Palombara . 31. il primo all' assalto d' Ostia. 33. confortato, e lodato dal Duca d'Alva. 38.*

Capitan Francesco Hurtado de Mendoza nel Forte d'Ostia. 40.

Francesco di Vargas Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia . 47.

Francesco Villa . 58.

Francesco Colonna . 61. in Valmontone . 116.

Francesco Montesdoca . 108.

D. Francesco da Este Generale del Re di Francia in Toscana. 144.

D. Francesco Carrasa morto. 144.

Francesi saccheggiano Campi . 93. usciti da Giulia combattono. 105.

Frode de' Barcajuoli nelle farine scoperta . 39. 40.

Frosolone abbandonata da' Papali . 13. si fortifica per ordine del Duca d'Alva. 16.

Fumone si rende. 14.

Fuorusciti Napolitani in Francia. 48.

G

GAbriel Moles. 59. persuade Ludovico Savello a stare in fede . 62. difende con la sua compagnia le Celle. 63. prende Cecco d'Urbino. 114.

Gaeta Città. 84.

Galee del Prior di Lombardia fuggite a Napoli, ed il modo. 8.

Galee Francesi battono Nettuno, e si ritornano . 30.

Gargano Monte . 78.

Garigliano fiume . 77.

Garzilasso della Vega incarcerato. 5.

D. Garzia di Toledo Colonnello di Spagnuoli. 12. a Frosolone . 13. prende Vernli . 14. fortifica S. Agata , Venosa , ed Ariano . 51. va sopra Giulianuova . 104.

Gasparre Barone di Feltz Colonnello di Tedeschi . 51. a Vicovaro . 60. nell'Abruzzo . 100. passa l' artiglieria per mezzo d'un fiume. 117. attacca scaramuccia con gli Svizzeri . 118. combattendo è circondato da' nemici. 120. assedia Rocca di Massino . 122. suoi stratagemmi. 121.

Genazzano . 142.

- Gesi Città . 96.
 Ghiara d' Adda . 66.
 D. Giorgio della Noy . 105.
 Capitan Giorgio da Terni in
 Patrica . 110. morto in Mon-
 tefortino . *ivi*.
 Giorgio d' Oria Colonnello . 112.
 Giorgio Madrucci . 120.
 D. Giorgio Manrique . 153.
 Giostra del Marchese di Pesca-
 ra col Duca di Nemours a
 tre per tre . 52.
 D. Giovanna d' Aragona Du-
 chessa di Tagliacozzi . 12.
 ritenuta in Roma . 37. Mo-
 do proprio fattole dal Papa .
 41. suo giocondissimo strata-
 gemma . 42.
 D. Giovanni Manrique dell' A-
 ra . 10.
 Capitan Giovanni Guascone in
 Bauco preso . 14.
 Capitan Giovanni Vasquez d' A-
 vilez in Ostia . 40.
 D. Giovanni Carrafa Conte di
 Montorio creato Duca di Pa-
 liano , e General della Chie-
 sa . 42.
 D. Giovanni Puertocarrero . 101.
 Giovanni Ceccolella . 111.
 Giovanni Orsino Signor di Roc-
 ca di Massimo . 121. la ren-
 de . 122.
 Gio: Antonio Tiraldo in Peru-
 gia , ed in Ascoli fa genti .
 21. 131. va a Campi , e la
 saccheggia . 93. in Ascoli .
 131.
 Capitan Gio: Antonio di Pia-
 cenza . 111.

- Gio: Batista della Tolfa . 101.
 Gio: Batista di Capua . 105.
 Gio: Batista di Napoli . 108.
 Gio: Batista di Regina . 114.
 Capitan Gio: Batista Galeoto .
 109.
 Capitan Giovan Carlo da Cuo-
 caro . 113.
 Giovan Paolo Benet . 109.
 Capitan Gio: Tommaso Epifa-
 nio da Nardò . 58.
 Girolamo Freapane . *ivi*.
 Girolamo Faletti Ambasciadore
 del Duca di Ferrara in Ve-
 nezia . 69.
 Giulia Nuova Terra . 94. suo
 sito . 104. saccheggiata dagli
 Spagnuoli . 105.
 Giuliano Cesarino incarcerato in
 Roma , e la cagione . 5.
 Gio: Batista Conte rende Seg-
 na , e Valmontone al Du-
 ca d' Alva . 16. si rivolta al
 Papa . 111. fatto prigionie in
 Segna . 136.
 Giulio Orsino . 13. in Paliano .
 19. assale il Piglio , e se ne
 ritorna rotto . 20. esce in
 campagna con esercito . 111.
 assedia Montfortino . *ivi*. lo
 prende e brucia . *ivi*. va so-
 pra il Piglio , e lo batte .
 112. se ne ritira . *ivi*. ritor-
 na a Roma . 114. conduce
 Svizzeri . 116. combattendo
 è ferito , e preso . 119.
 Giulio Longo . 37.
 Gismondo Gonzaga . 71.
 Golfo di Manfredonia . 78.
 di Taranto . 81.

di

di Rossano . *ivi* .
 di Squillaci . *ivi* .
 di Santa Eufemia . 83.
 della Scalea . *ivi* .
 di Salerno . *ivi* .
 di Napoli . *ivi* .
 di Gaeta . 84.
 Capitan Gomes della Torre in
 Vicovaro . 59.
 Governadori di Provincie nel
 Regno sei . 75.
 Gratitudine del Duca d'Alva
 a' fanti Italiani . 129. a' Ci-
 vitellesi . *ivi* .
 Gravezze in Roma . 22.
 Grottaferrata Abbadia , ove do-
 vea abbozzarsi il Duca d'Al-
 va col Cardinal Carrafa . 17.
 Guastalla . 71.

H

Hans Walter Colonnello di
 Tedeschi giunto in Na-
 poli . 109. morto . 144.

I

Intenzione del Re Cattolico
 nella Guerra di Campagna
 di Roma . 4. nella guerra d'
 Abruzzo . 134.
 Incamiciata . 140.
 Ischia Isola . 84.
 Isola Terra . 19.
 Isoletta . 13.
 Italia , e sue figure . 73 .

L

L Ago di Scanno . 53.
 di Pedilupo , o Pediluco .
 76.
 Fucino . 77.
 di Verfentino . 78.
 Lazio . 77.
 Lavo fiume . 89.
 Lega fra il Papa , ed il Re di
 Francia , e 'l Duca di Fer-
 rara . 50.
 Lenza fiume . 64.
 Capitan Leone Mazzacane . 37.
 Liberalissime remunerazioni del
 Re Filippo . 47.
 Monsignor di Lodevar . 66.
 Ludovico Savello . 62.
 Ludovico Biraga . 64.
 Lonardo della Rovere . 114.
 Lope di Mardones Commissa-
 rio Generale . 13. visita , e
 fa curar i feriti . 38. sua di-
 ligenza alle vettovaglie . *ivi* .
 Capitan Lorenzo da Perugia
 preso in Veruli . 14.
 Lottino Segretario del Cardi-
 nal Santa Fiore . 9.
 Luogo più stretto nell' Italia .
 83.
 Luis de Barrientos . 109.

M

M Anfredonia Città . 78.
 Marcantonio Colonna per-
 seguitato . 7. avvisato dalla
 Duchessa di Tagliacozzi non
 va a Roma . 11. Generale
 della gente d'arme . 12. fa
 preda

- preda di bestiami . 16. va per soccorrere Nettuno . 31. va con nuovo esercito in Campagna . 62. espugna Pratica Castello . 110. si risolve di soccorrere il Piglio . 112. va ad Acuto . *ivi* . si presenta sul monte in soccorso . *ivi* . esce con esercito in campagna . 113. prende Valmontone . 115. va a Palestrina . *ivi* . si pone attorno a Paliano . *ivi* . dà il guasto alla campagna . *ivi* . 116. gli vien soccorso dal Duca . *ivi* . va verso i nemici . *ivi* . suo alloggiamento . 117. ordine delle sue genti . *ivi* . conforta i suoi . 118. fatto d'arme con gli Svizzeri , e gli rompe . 119. va a Ponte di Sacco . 122. assedia Segna . *ivi* . la stringe più . 133. espugna . 136. ritorna a Ponte di Sacco . *ivi* . unisce l'esercito col Duca d'Alva . 137.
- Marca d'Ancona . 74.
- Marcello di Mormile . 37.
- Marchese di Montebello alla lettera A.
- D. Antonio Carrafa.
- Marchese di Trivico alla lettera F.
- Ferrante di Loffredo.
- Marchese del Buffo Generale degli Svizzeri . 91.
- Marchese di Bucchianico . 101.
- Marchese di Torremaggiore . 129.
- Mare Adriatico , suo termine ; e suo principio . 79. suoi nomi . *ivi* .
- Mare Jonio . 81. suo termine . *ivi* .
- Mare Siciliano . 82.
- Mare Tirreno . *ivi* .
- Mario d'Abenante ferito in Ollia . 31. entra a riconoscer il Piglio . 113.
- Marino fiume . 76.
- Capitan Martino de' Godoi . 120.
- Matteo Stendardo a Palestrina . 114. a Valmontone . 115. lo lascia , e va a Palestrina . *ivi* . a Roma . *ivi* .
- Melito fiume . 76.
- Michele Signor di Codognac Ambasciadore del Re di Francia al Gran Turco . 151.
- Capitan Milort giostra . 153.
- Milort in Inghilterra che significa . 154.
- Monsignor di Monluco abbandona Tivoli . 17. 18.
- Monsignor di Mommeransi Contestabile di Francia . 49. preso sotto San Quintino . 137.
- Montefortino assediato . 111. si rende , saccheggiato , e bruciato . *ivi* .
- Montecorno . 85.
- Monte Gargano , o di Sant'Angelo . 78.
- Monte Matese . 85.
- Capitan Moretto Calabrese assalito si difende . 29. difende gagliardamente Nettuno . 30. ributta i nemici . *ivi* .
- Mor-

Morti, e feriti nell' assalto d'Ostia. 38.
 Monsignor della Montè Mare-
 sciallo di Campo. 91.
 Moto proprio del Papa alla Du-
 chessa di Tagliacozzo. 43.
 Capitan Mosquera. 120. va a
 riconoscere Porta maggiore di
 Roma. 139.

N

Napoli Città. 84.
 Monsignor di Navalle gio-
 stra. 152.
 Negra fiume. 76.
 Nettuno si dà. 29. battuto da
 galee Francesi si difende. *ivi*.
 soccorso. 30.
 Niccolò Alamanni. 8.
 Nisita Isola. 84.
 Nola fortificata. 51.
 Nomi delle undici Provincie
 del Regno. 69.
 Nomi del Mare Adriatico. 80.
 Nuova della rotta del Re di
 Francia sotto S. Quintino.
 137.
 Nuvolara. 71.

O

Ofante fiume. 90.
 Offerte del Cardinal Car-
 rafa al Re di Francia. 50.
 del Papa per la pace. 141.
 Orazio dello Sbirro dentro O-
 stia. 32.
 Conte Orazio in Valenza. 63.
 Ordine delle genti di Marcan-

tonio Colonna contro gli Sviz-
 zeri. 118.
 Ordine degli Svizzeri. *ivi*.
 Ortiz de Vera. 58.
 Ostia assediata. 33. assalita si
 difende. 34. si rende. 38.
 ricoverata da' Papali. 58.
 Otranto Città. 79.
 Ottavio Farnese Duca di Par-
 ma e di Piacenza. 66.
 Capitan Ottavio d' Abenante.
 31.
 Capitan Ottaviano Mormile. 37.
 Capitan Ottaviano d' Ascoli.
 110.
 Monsignor de Aumale Genera-
 le della cavalleria Francese,
 e Luogotenente nell' eserci-
 to. 91.

P

PAce si tratta, conclusa, e sue
 condizioni. 143.
 Capitan Palazzo a riconoscere
 Porta Maggiore di Roma. 137.
 Palestrina saccheggiata. 115.
 Paliano fortificato. 30. assieg-
 giato dal Duca d'Alva. 142.
 Palombara saccheggiata. 31.
 Paolo Giordano Orsino. 90.
 Papirio Capizucchi. 115.
 Papa minaccia di conquistar il
 Regno di Napoli per la Chie-
 sa. 6. fa formar processo. *ivi*.
 fa incarcerar Pirro Loffredo.
 13. fa Lega col Re di Fran-
 cia, e col Duca di Ferrara.
 48. richiama Guisa con l'e-
 sercito in Roma. 134.

Pa-

- Pareri diversi nel Consiglio del
 Duca d'Alva. 51. 52.
 Parma Città. 66.
 D. Pedro de Castilla Capitano
 in Vicovaro. 59.
 D. Petro Henrique. 105.
 Perdicca, ed Efestione. 28.
 Petrejo, ed Afranio. *ivi*.
 Pescara Terra, e Fiume. 53.
 Piacenza Città. 64.
 Pietro Strozzi a disegnar la for-
 tificazione di Paliano. 10.
 s' accampa su Fiumicello. 32.
 ricovera il Forte d'Ostia. 57.
 58. espugna Vicovaro. 60.
 nell' Abruzzo, 106.
 Figlio assediato da Giulio Or-
 sino. 20. soccorso dal Con-
 te di Sarno. *ivi*. assediato da
 Giulio Orsino. 112. soccor-
 so da Marcantonio Colonna.
 suo sito, e battuto. *ivi*.
 Pirro Loffredo. 14.
 Piperno. *ivi*.
 Pofi si fende. 13.
 Pontecorvo. 12.
 Pontelucano. 18.
 Ponte di Sacco. 120.
 Ponte portatile di barche. 27.
 Ponte di Serse contra i Gre-
 ci. 28.
 Ponte di Stura. 62.
 Pompeo Tuttavilla. 56.
 Pompeo Colonna Luogotenente
 del Duca di Popoli in
 Campagna. 56. entra a ri-
 conoscere il Piglio. 113.
 Porcigliano presb. 27.
 Pozzuolo Città. 84.
 Pratica Castello. 110.
 Presi, e morti nella scaramuc-
 cia d'Ascoli. 132.
 Principio del Mare Adriatico.
 78.
 Principato Citra. 88.
 Principato Ultra. *ivi*.
 Procida Isola. 84.
 Provisone per l' acqua di Ci-
 vitella. 97.

Q

- Quanto giovi assalir il ne-
 mico. 22.
 Quantità di mosche in Giulia.
 128.

R

- Ragioni del Re Cattolico
 per la tregua rotta. 49.
 Re Cattolico dà ordine al Du-
 ca d'Alva, che non lasci for-
 tificar Paliano. 6. sempre in-
 clinato alla pace. 49. ordi-
 na spesso al Duca d'Alva,
 che si pacifichi col Papa.
 137. dona, e rimunera. 144.
 Re di Francia dà i Guasconi per
 la guardia di Paliano. 6.
 fa Lega col Papa, e col Du-
 ca di Ferrara. 50. promet-
 te l' Armata Turchesca. 51.
 rotto presso a San Quintino.
 137. richiama Guisa con l'e-
 sercito. 143. espugna Ca-
 les. *ivi*.
 Reatini son ributtati da' Canta-
 licj. 55.
 Reggio Città. 65.

Re-

- Regioni marittime del Regno. 78.
 Riccio di Cardino da Lecce. 98.
 Ripi Terra. 13.
 Risoluzione del Duca di Ferrara. 67.
 Ritirata in Civitella. 86.
 Rocca di Papa dimanda soccorso. 55. se le fa trattato. 56. rompe i Vellitresi. 57. si rende a' Papali. 111.
 Rocca di Massimo assediata. 120. si rende, è saccheggiata, e la cagione. 122.
 Rocca di Morro gettata a terra. 130.
 Rollo. 71.

S

- S**alerno Città. 83.
 Capitan Salinas. 120.
 Salvadore Spinello Colonnello. 100.
 S. Agata fortificata. 51.
 Sancho di Mardones Maestro di Campo. 12.
 D. Sancho di Ludonno Maestro di Campo. 129.
 Sangro fiume, e suo fonte. 85. 87.
 Capitan Sanfone da Tagliacozzi. 56.
 San Martino. 71.
 San Polo. 59.
 Santoro di Mazzocco da Civitella. 106.
 Sarno fiume. 88.
 Savina. 76.
- Capitan Sebastiano Fintler Tedesco. 120.
 Segna Città resa. 16. si rivolta a' Papali. 111. assediata da Marcantonio Colonna. 122. suo sito. 123. 136. presa, e disfatta. 136.
 Sele fiume. 83.
 Serrone bruciato. 19.
 Sezza rivolta a' Papali. 55.
 Sicilia Isola e Regno. 82.
 Signor di Cupigni prigionero. 99.
 Signor della Rocche Posè. 133.
 Signor di Codignac Ambasciadore del Re di Francia al Gran Turco. 151.
 Monsignor Sipier Maestro di Campo Generale de' Tedeschi. 91. 131.
 Sito di Civitella. 95. di Giulianuova. 104. del Piglio. 112. di Segna. 122.
 Capitano Smeriglio. 107.
 Spagnuoli danno l'assalto a Segna, e loro stratagemma. 135.
 Sommario della guerra del Tronto. 4.
 Sonnino rivolto a' Papali. 55.
 Stacchi al Re di Francia. 130.
 Stratagemmi d' Ascanio della Corgna. 19. della Signora D. Giovanna d'Aragona. 43. del Baron di Feltz. 121. degli Spagnuoli in Segna. 135.
 Stura fiume. 62.
 Svizzeri al soccorso di Paliano. 116. loro ordine, e fatto d'arme. 128. rotti, 119.

Y

Ta-

Taranto Città. 8r.
 Capitan Tasso Genovese. 113.
 Monsignor di Tavano Marcialio. 91.
 Teramo si rende a' Francesi. 94.
 Termine del Mare Adriatico. 78.
 del Mare Jonio. 81.
 dell' Appennino. 84.
 Terracina si rende. 14.
 Terra di Lavoro, e Contado di Molise. 88.
 Terra di Bari. 90.
 Terra d' Otranto. *ivi*.
 Teverone fiume. 18. 77.
 Tiberio Brancazzi. 101.
 Tivoli si rende al Duca d' Alva. 18. ricoverata da' Papali. 58.
 Capitan Tommaso da Camerino preso in Bauco. 14.
 Tordino fiume. 104.
 Torquato Conte fortifica Anagni. 14. se n' esce di notte. 15.
 Toscani. 80.
 Tregua tra' due eserciti. 39.
 Trattato in Rocca di Papa. 56.
 Capitan Trentacoste. 13.
 Tronto fiume. 23. 71.
 Tullio da Civitella. 98.
 Gran Turco sdegnato disarmato, e la cagione. 151.
 Torino. 62.

VAlenza affeggiata da Guisarda, e presa. 63.
 Valore di Vespasiano Gonzaga. 34. d' un giovane da Lecce in Civitella. 108.
 Valmontone si rende al Duca d' Alva. 15. si rivolta al Papa. 111. assediato e preso da Marcantonio Colonna. 115. bruciato da' Monte Fortinesi. *ivi*.
 Monsignor di Vasseu. 152.
 Velletri Città. 17. fortificata; vi è il Duca di Somma, e poi Adriano Baglione. 19. vi va Papirio Capizucchi per prender Ascanio della Cornigona. 21.
 Velocità quanto giovi. 22.
 Venafrò Città. 62.
 Venosa fortificata. 51.
 Veruli preso. 14.
 Vuertz Colonnello degli Svizzeri. 114.
 Vescovo dall' Aquila. 144.
 Vespasiano Gonzaga Generale degli Italiani. 13. prende Bauco. 14. va sopra Vicovaro. 18. saccheggia Palombara. 31. ottiene il primo assalto d' Ostia. 33. suo valore. 35. fortifica Nola. 51.
 Vincenzo di Ligoro. 114.
 Vicino Orsino. 111.
 Vicovaro si tiene contra Vespasiano, assediato dal Duca d' Alva si rende. 18. fortificato da' Spagnuoli, assediato, assalito, e preso da' Papali. 59.
 Mon-

Monignor della Vigna Amba-
sciadore per il Re di Fran-
cia al Gran Turco 150.
Viperata fiume 96. 129.
Capitan Virgilio Florio da Lan-
ciano. 98.
Umano fiume già detto Voma-
no. 101.

Capitan Zerbino-Morro in
 Porcigliano. 27.

NOMI

**NOMI MODERNI, ED ANTICHI DELLE UNDICI
PROVINCIE DEL REGNO.**

ABRUZZO Ultra il fiume Pescara.	(Pregutini)	BASILICATA.	(Lucania , e)
Sannio	(Marrucini)		(gran Grecia)
	(Vestini)	CAPITANATA.	
	(Amiternini)		(Puglia Daunja ,)
	(Marfi)		(e Japigia ,)
	(Equicoli)		
ABRUZZO Citra .	(Frentani)	TERRA di Bari.	
Sannio	(Peligni)		(Puglia Prucezia)
	(Caraceni)		
TERRA di Lavoro, e Con- tado di Molise,		TERRA d'Otranto.	
Campagna felice			(Puglia)
Sannio	(Frentani e)		(Calabria)
	(Caraceni)		(Japigia , e)
			(Salentina .)
PRINCIPATO Citra l'Ap- pennino .		CALABRIA Citra :	
	(Picentina, e)		(Gran Grecia ,)
	(Lucania)		(e Bruzii .)
PRINCIPATO Ultra.		CALABRIA Ultra .	
Sannio	(Irpini)		(Bruzii , e Gran)
			(Grecia .)

I L F I N E.

**NOMI MODERNI, ED ANTICHI DELLE UNDICI
PROVINCIE DEL REGNO.**

ABRUZZO Ultra il fiume Pescara.	BASILICATA.
Sannio (Pregutini)	(Lucania , e)
(Marrucini)	(gran Grecia)
(Vestini)	
(Amiternini)	CAPITANATA.
(Marfi)	(Puglia Daunia ,)
(Equicoli)	(e Japigia ,)
ABRUZZO Citra.	TERRA di Bari.
Sannio (Frentani)	(Puglia Prucezia)
(Peligni)	
(Caraceni)	
TERRA di Lavoro, e Con- tado di Molise.	TERRA d'Otranto.
Campagna felice	(Puglia)
Sannio (Frentani e)	(Calabria)
(Caraceni)	(Japigia , e)
	(Salentina .)
PRINCIPATO Citra l'Ap- pennino .	CALABRIA Citra .
(Picentina, e)	(Gran Grecia ,)
(Lucania)	(e Bruzii .)
PRINCIPATO Ultra.	CALABRIA Ultra.
Sannio (Irpini)	(Bruzii , e Gran)
	(Grecia .)

I L F I N E.

**NOMI MODERNI, ED ANTICHI DELLE UNDICI
PROVINCIE DEL REGNO.**

ABRUZZO Ultra il fiume Pescara.	(Pregutini) (Marrucini) (Vestini) (Amiternini) (Marfi) (Equicoli)	BASILICATA. (Lucania, e) (gran Grecia)
ABRUZZO Citra.	(Frentani) (Peligni) (Caraceni)	CAPITANATA. (Puglia Daunia,) (e Japigia,)
TERRA di Lavoro, e Con- tado di Molise, Campagna felice	(Frentani e) (Caraceni)	TERRA di Bari. (Puglia Pruvezia)
TERRA di Lavoro, e Con- tado di Molise, Campagna felice	(Frentani e) (Caraceni)	TERRA d'Otranto. (Puglia) (Calabria) (Japigia, e) (Salentina.)
PRINCIPATO Citra l'Ap- pennino.	(Picentina, e) (Lucania)	CALABRIA Citra: (Gran Grecia,) (e Bruzii.)
PRINCIPATO Ultra.	(Irpini)	CALABRIA Ultra. (Bruzii, e Gran) (Grecia.)

I L F I N E.

**NOMI MODERNI, ED ANTICHI DELLE UNDICI
PROVINCIE DEL REGNO.**

ABRUZZO Ultra il fiume

Pescara.

Sannio { Pregutini }
{ Marrucini }
{ Vestini }
{ Amiternini }
{ Marfi }
{ Equicoli }

ABRUZZO Citra.

Sannio { Frentani }
{ Peligni }
{ Caraceni }

TERRA di Lavoro, e Con-
tado di Molise.

Campagna felice
Sannio { Frentani e }
{ Caraceni }

PRINCIPATO Citra l'Ap-
pennino.

{ Picentina, e }
{ Lucania }

PRINCIPATO Ultra.

Sannio { Irpini }

BASILICATA.

{ Lucania, e }
{ gran Grecia }

CAPITANATA.

{ Puglia Daunia, }
{ e Japigia, }

TERRA di Bari.

{ Puglia Prucezia }

TERRA d'Otranto.

{ Puglia }
{ Calabria }
{ Japigia, e }
{ Salentina. }

CALABRIA Citra.

{ Gran Grecia, }
{ e Bruzii. }

CALABRIA Ultra.

{ Bruzii, e Gran }
{ Grecia. }

I L F I N E.